

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LV. — DISPENSA VI. — 16 GIUGNO 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

- Il dito sulla piaga. A proposito di iniziativa e di cooperazione.** — CHANTELER. Pag. 4069
- **La guerra spagnuola nel Marocco.** — GIOVANNI MARIETTI, capitano d'artiglieria. — (Continuazione e fine). 4093
- Bersaglieri ciclisti o bersaglieri con bicicletta?** — ALBERTO ROSSETTI, maggiore 6° reggimento bersaglieri. 4112
- **L'intendenza militare in Prussia in rapporto all'amministrazione dell'esercito in pace.** — A. LACERENZA, capitano commissario. — (Continuazione). 4127
- La psicologia delle masse nelle guerre moderne.** — C. MANFREDI, maggiore. 4148
- Gli eserciti degli stati d'Europa.** — EUGENIO MASSA, capitano. 4159
- Il carattere militare nei giudizi di Napoleone.** — N. M. CAMPOIETTI, capitano. — (Continua). 4173
- Nel cinquantenario del mille.** — MARCHETTI ODDARDO, capitano. — (Continua). 4187
- **Questioni di disciplina e di comando.** — ALESSANDRO BIXIO, capitano d'artiglieria. — (Continuazione). 4218
- Lettera al direttore.** — PUGLIESCHI, capitano. 4235
- RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

Rassegna delle notizie militari estere:

Belgia: Ordinamento. — Mitragliatrici portatili.	Pag. 1238
Francia: Istruzione agli ufficiali di stato maggiore osservatori in pallone. — Corso di lavori di campagna per gli ufficiali di fanteria. — Istruzione di scherma per guarnigione.	1238
Olanda: Organizzazione delle compagnie ciclisti e dei distaccamenti di mitragliatori.	1239
Spagna: Costituzione del presidio di Melilla e territorio adiacente. — Corso per l'ammissione all'accademia di sanità militare. — Dati sul dirigitile Espana. — Indennità di prima vestizione ad ufficiali di nuova nomina.	1240
Svizzera: Mitragliatrici per fanteria. — Materiale sanitario. — Manovre di corpo d'armata. — Ferrovie.	1242

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Prof. COSTANZO RINAUDO: Il risorgimento italiano. — E. Rocchi, maggior generale: Esercito - Fortezze - Ferrovie. — ROBERTO CONSELLI, capitano brevettato di stato maggiore: La liberazione della Sicilia nel 1860. (I mille e le squadre siciliane). — ALBERTO ROSSOTTI, maggiore del bersaglieri: La vita. Consigli pratici di vita vissuta. — KARL VON STENGEL: Lo Stato universale ed il problema della pace. — Colonel CAMON, breveté d'état major: La guerre napoléonienne. Les batailles, Atlas — Général FR. CANONNI, docteur en médecine: De l'éducation physique en France. — P. D. du Journal La Dépêche: La Réforme militaire. — J. N. Freiherr v. Fürstentwäther, Kaiser Maximilian von Mexico. Die Letzten Monate seiner Regierung und sein Tod. — Rivista di cavalleria. — Rivista marittima. — Revue Militaire Générale. — Revue militaire des armées étrangères. — Revue d'Histoire. — Streifzüge Militärische Zeitschrift. — Revista Militar. — Revista Técnica de Infantería y Caballería. — Revista militar. — United Service Magazine. — Journal of the Royal United Service Institution. — Elenco delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909.	1243
---	------

PROPRIETÀ LETTERARIA.

IL DITO SULLA PIAGA

A PROPOSITO DI INIZIATIVA E DI COOPERAZIONE

Vivacissime sono oggi le discussioni, nei circoli militari, sulla *iniziativa* e la *cooperazione*. Preconizzate a gran voce queste virtù da ben sei lustri, come il tocca e sana di ogni nostro male dagli uni; passate al crogiuolo di feroce critica, combattute, anche vilipesa da altri; le polemiche si sono rinfocolate nel momento presente, dopo che è corsa voce per giornali che una commissione di eminenti ufficiali sta ripassando al vaglio tutti i nostri codici tattici, per venire alla compilazione di nuove « norme pel combattimento », nelle quali il principio sommo della cooperazione sarebbe eretto a principal fondamento di tutto il sistema.

Come chi ha trascorso tutta la sua vita in contatto intimo con gli ufficiali di reggimenti diversi e di armi diverse, — e stima di aver raccolto buona messe di impressioni e di dati sul significato che si dà nei corpi a queste purtroppo finora mal definite parole di *cooperazione* e di *iniziativa*, sugli appetiti che svegliano, le inerzie (pare un controsenso) che determinano, i mali che traggono con sé e i rimedi che questi mali potrebbero sanare, — chieggo ai benevoli lettori della *Rivista* di interloquire anch'io sull'argomento.

Non ho la pretesa di dar fondo alla questione, troppo vasta, troppo complessa per la mente di un solo uomo; tanto più poi che le tendenze, il carattere, l'educazione mentale di un singolo traggono seco il pericolo di un esame e di conclusioni unilaterali, — da evitarsi più di tutto in questa materia. Ho portato essenzialmente la mia attenzione su quattro aspetti dello spinoso dibattito. Mi terrò pago se le mie parole varranno a suscitare il desiderio in altri di imitarmi; o almeno a suscitare sulle mie osservazioni quella discussione che valga a metterne in più chiara luce la so-dezza, od anche ad attenuarle o a distruggerle, se nel mio esame, — poichè io non pretendo certamente alla infallibilità, — ho ecceduto od ho errato.

1. — Limiti della iniziativa.

L'iniziativa, quale dote dell'uomo di guerra, è virtù che sola è feconda di risultati, quando è esercitata da comandanti di grado molto elevato, che hanno in pugno masse poderose

di armati, capaci di mutare le sorti della battaglia, là dove esse vengono impiegate.

La storia accuratamente studiata e senza preconcetti di scuola, lo prova. L'iniziativa di un comandante di compagnia, di battaglione e simili, potrà rappresentare un atto altamente onorevole per chi lo compie, un episodio glorioso per il reparto, ma non varrà a mutare la fisionomia o le sorti di una giornata. Se è feconda talora, troppo spesso può trarre con sé mali maggiori degli utili presupposti, — principalissimo l'eccessiva autonomia delle parti, che determina il frazionamento, le azioni slegate e la impossibilità finale di agire con unità di intenti. E se non temessi di tediare il lettore, ridirei qui degli atti compiuti da comandanti di corpi d'armata, di divisione, talora anche di brigata, a Marengo, a Magenta, a Custoza, a Spicheren, a Borny, a Mars-la-tour e in tante altre battaglie — ben noti a tutti gli studiosi — a riprova dell'asserto, che solo simili atti, tutti di iniziativa di comandanti in sottordine, ma di grado molto elevato, che interpretando o completando il pensiero del comando supremo lontano, hanno valso a decidere di una giornata campale e hanno assicurato la vittoria all'esercito che se ne è mostrato capace.

I più, davanti a questi esempi, hanno detto: coltiviamo dunque questa dote mirabile della iniziativa, feconda eventualmente di così straordinari risultati. E da quando, or son trent'anni, si osò finalmente nel nostro massimo istituto militare, affrontare lo studio approfondito della campagna di guerra nostra più recente, per quanto ne sanguinasse tuttora il ricordo, si da trarne deduzioni amarissime, ma giuste; da quando tale insegnamento fruttificò, affermandosi con chiari postulati nei nostri regolamenti militari, codici scritti della nostra arte; fu un inno alla iniziativa, alla necessità di coltivarla, — senza limitazioni quasi, né di estensione, né di gerarchia.

E sotto quest'ultimo riguardo, io credo, si fece falsa strada, poichè lo studio intimo dello spirito che aleggia oggi nei corpi, e altrettanto intimo dei particolari delle grandi esercitazioni di questi ultimi anni, alle quali tutte circostanze che debbo dire fortunate mi hanno portato ad assistere, mi hanno convinto che il buon seme gettato nei regolamenti non ha germogliato, o ha germogliato in malo modo.

Portato ad esaminarne le cause e il rimedio, io dico, che lo sviluppo della iniziativa va coltivato; ma si deve ben porre sull'avvisato — e i regolamenti dovrebbero essere molto espliciti a questo proposito, — che l'iniziativa alla

quale l'animo, il carattere dell'uomo di guerra deve costantemente educarsi, è virtù che formerà poi attributo dell'esercizio di comando dei comandanti di grandi unità, non del comandante di compagnia, di battaglione e simili, i quali necessariamente dovranno subire dei vincoli, e *molti vincoli*, nello sviluppo della loro libertà di azione, — perchè solo se esplicita dai comandanti di grandi unità l'iniziativa può dare i frutti di cui essa è capace, evitando i pericoli non indifferenti che ad essa sono connessi.

Che cosa si è ottenuto col metodo opposto? Due ordini di fatti entrambi assai gravi e deleteri.

Il primo, che gli ufficiali tuttora nei più umili gradi, alle lustre della iniziativa sfrenata che si sono fatte balenare ai loro occhi, sono diventati meno comandabili, esigono oggi, in circostanze normali, molta indipendenza, sono insofferenti tanto del consiglio, quanto del paterno ammonimento, come e più dell'amorevole insegnamento che altri, pel più elevato grado posseduto, la maturità degli anni, la maggiore esperienza militare acquisita con la lunga osservazione e gli studi più elevati e severi, può e deve dar loro. Essi considerano e consigli e insegnamenti come una invasione di attribuzioni o una sovrapposizione inutile e anche dannosa; e poichè gli uomini son sempre uomini, coi loro pregi e i loro difetti, non mancano i casi — e chi vive in mezzo ai corpi li osserva e li sa più numerosi di quanto forse non si creda — di chi, per reazione, fa precisamente l'opposto di quanto si è cercato di instillargli nella mente, o di chi si ritrae imbronciato a vedere, inerte od apatico, più non vivificando la propria azione di comando di quel sacro fuoco pel quale soltanto essa può essere feconda di risultati.

Se poi sorgono delle condizioni un po' meno normali di vita che non quelle delle ordinarie guarnigioni, un distaccamento per la tutela dell'ordine pubblico, un campo di brigata, delle operazioni in montagna o delle manovre su vasta scala, che determinino modi di azione particolari, disagi, condizioni di vettovagliamento eccezionali, quegli stessi ufficiali di più umile grado, così teneri dei propri diritti, così pronti ad invocare la libertà di azione, così intrattabili davanti al superiore che tiene a dovere di istruirli ed educarli nella nostra arte, sono i primi a far corona pietosa attorno allo stesso superiore, coi loro cori di doglianze e di difficoltà. Dove è andata la invocata iniziativa? A quale iniziativa son cresciuti, se nel primo momento difficile che loro si affaccia, non trovano in sé stessi l'ispirazione che deve additar loro la via.

Il secondo, che ufficiali di grado elevato, ma non a sufficienza dotati di un sentimento di sé stessi altrettanto elevato, deficienti nelle doti del carattere, timorosi della così detta «impopolarità», — di quella impopolarità che pure è dovere a tempo e luogo di saper affrontare, — di intelligenza e di coltura assai più limitate di quanto le loro note caratteristiche troppo spesso non dicano, forse troppo amanti del quieto vivere, se non del dolce far niente, per non essere accusati di invadenza, di intrusioni inopportune, trovano comodo di trarsi essi stessi in disparte; taluni formulano delle direttive, che possono essere bellissime, ma che poi troppo spesso essi non si curano di verificare se vengono dai loro dipendenti esplicate, paghi di averle lanciate e di averne mandato debita copia all'autorità superiore; taluni altri non facendo neppur tanto; venendo meno e gli uni e gli altri a quella missione di istruttori, di educatori, a fatti e non a parole, che è il primo e sacrosanto dovere del grado che essi coprono. Con conseguenze gravissime anche per la materia oggetto del presente scritto, — poichè la iniziativa non è sempre intuito subitaneo di una mente geniale, ma una mente poco poco elastica può crescere e fertilizzarsi in tale virtù, sotto una saggia guida. Occorre però che la guida esista, e si manifesti; non che si mantenga, come troppo spesso accade, latitante.

Non mi si accusi di pessimismo, che l'animo mio incorreggibile come *Candido*, nell'arguta satira del *Voltaire*, è piuttosto portato a scusare, a trovare delle attenuanti per tutto e per tutti. Sono rilievi che ognuno che viva a contatto con un corpo un po' numeroso di ufficiali dolorosamente deve fare ogni giorno — e occorre avere il coraggio di dirlo. Il fallimento della iniziativa, quale fino ad oggi è stata predicata, è completo e clamoroso.

Ritengo così gravi questi due ordini di mali ai quali ho accennato, così esiziale per un esercito la conseguenza logica cui essi debbono inesorabilmente trarre, che fervente apostolo della iniziativa qual pur io sono, dico che occorre estirparli dalla radice, e a farlo non veggo che un mezzo — di affermare nettamente, altamente, nei nostri regolamenti, quanto ho adombrato dianzi, che la iniziativa è virtù degli alti comandi e che negli alti comandi si esplica; che tocca ai generali e ai comandanti di corpo di educare i propri dipendenti a tale virtù.

L'obiezione più forte che può levarsi contro questa conclusione sta nella domanda che avanzeranno molti — nè oc-

corre un acume straordinario per farla — come sia possibile, cioè, avere degli ufficiali di grado molto elevato, atti ad esplicare della iniziativa, capaci ad educare a questa virtù i propri dipendenti, se a questa virtù essi stessi non sono cresciuti durante il tempo di loro permanenza nella parte più umile della scala gerarchica. È questa obiezione, io credo, che ha appunto portato, fino ad oggi, a predicare la iniziativa, a chiederne l'esplicazione anche agli ufficiali collocati nei più modesti gradi, anche ai capitani, ai tenenti, ai sottotenenti.

Rispondo alla obiezione con queste tre considerazioni. In primo luogo, limitando, come io sostengo, l'esplicazione della iniziativa agli ufficiali di grado molto elevato, ma esigendo insieme da questi di saper far crescere in tale virtù i propri dipendenti con un illuminato metodismo teorico e pratico, l'avviamento progressivo al suo esercizio non dovrebbe mancare.

Non figuriamoci, in secondo luogo, la massa dei nostri ufficiali migliore di quella che le nostre scuole di reclutamento ci danno e ci possono dare. Sappiamo tutti il grado di conoscenze teoriche e pratiche possedute dal sottotenente di nuova nomina che giunge ai corpi. Se cominciamo a dire a questo sottotenente, ansioso, — supponiamolo almeno — di essere avviato dai superiori che trova al corpo a quella pratica della vita militare (vita materiale del soldato e suo utile impiego) della quale non ha che una scarsa infarinatura, se cominciamo a dirgli: crescete all'iniziativa, sappiate trarvi di impaccio, trovate voi stesso la vostra via, perchè allora solo ci darete garanzia che un giorno — molto, troppo lontano, purtroppo — saprete darci quegli atti di iniziativa feconda che vincono le battaglie; e lo ripetiamo al tenente; e lo torniamo a dire al capitano, l'istruttore e l'educatore della prima nostra compagine, base, pietra angolare e blocco per la costruzione di tutto il nostro organismo militare, — quale amalgama di pietre disperate per intima essenza, per forma, per capacità di resistenza non metteremo noi insieme? come con esse potremo costruire l'edificio? E per uscir di metafora, quale unità di indirizzo e di dottrina avremo nella preparazione delle singole parti costituenti l'esercito? quale linguaggio dovremo noi parlare per essere intesi da elementi abbandonati a sé stessi e così variamente preparati? quale disciplina di volontà e di intelligenze potremo sperare per la necessaria cooperazione? Potrà essere comodo tutto questo perchè riduce molti ufficiali di alto grado al più beato quietismo; dettate sì e no le famose direttive, per essi ogni cura,

ogni preoccupazione è finita; ma non è bello, non è morale, non è fecondo di vita sana in un esercito.

Infine, non nasce nell'ufficiale di alto grado, nel colonnello, nel generale, per gli attributi del comando che esercita, una coscienza speciale del suo grado e il talento di esplicarlo sotto il punto di vista organico, disciplinare e tattico? La vita trascorsa nei gradi inferiori, l'osservazione dintorno e intelligente dei fatti cui assiste, ve l'hanno preparato, lo studio può averlo fortificato in questa preparazione, ma tale coscienza non aveva ancora germogliato, ed è solo il raggiungimento effettivo del nuovo grado che ne determina il dischiudersi repente. Chi non ha sentito, nel suo successivo divenire, specie nei gradi che per complesso di attribuzioni più nettamente lo distaccavano dai precedenti, il dischiudersi di una tale coscienza, non esito a dirlo, quegli non era nato per la vita militare. E se tale coscienza del grado e del modo di esplicarne le funzioni, preparata con un lavoro intimo, lento, quasi inconscio, ma continuo di anni, fortificata dall'intelletto e dallo studio, di repente si schiude al colonnello, al generale, perchè non si deve ammettere succeda altrettanto in essi della iniziativa, quale virtù attiva e fattiva, anche se nei più umili gradi della gerarchia sarà instillata soltanto come virtù intellettuale e necessariamente limitata nelle sue esplicazioni?

* *

AmMESSO il principio della limitazione necessaria della iniziativa — o meglio della virtù della iniziativa intesa nei vari gradi nel modo che ho detto — ma fermamente ammesso questo principio, non dovrebbe essere difficile tradurlo in un insieme di postulati da inserire opportunamente nei nostri regolamenti, istruzioni e norme, per darvi forma pratica di esecuzione. Un tale studio esigerebbe però una analisi minuziosa e non stimo ne sia qui il luogo; non so tuttavia astenermi dal toccare un punto che per me è essenziale.

Non so davvero cosa accada negli altri eserciti; ma un fatto curioso che avviene nel nostro, che ho osservato da anni ed anni, e intorno al quale credo difficilmente mi si potrà opporre una smentita, è questo. Da noi la valutazione dell'ufficiale e di riflesso il suo progredire nella carriera, sono determinati, direi fino sono assicurati, piuttosto da affermazioni di carattere negativo che positivo. Se un ufficiale non è guercio, non è sordo, se non zoppica, se non si ammala, se non è scontroso di carattere, se non si irrita, se

non ha mai urtato i superiori o gli eguali, se non dispiace agli inferiori, se non commette gravi mancanze disciplinari, se non si mostra proprio disamorato o digiuno di studi, se non dà luogo ad osservazioni col suo contegno in servizio o nella vita privata, oh quell'ufficiale è quasi certo di arrivare! Tutto ciò è mortificante e non è ultima causa del male che rode i nostri quadri. La virtù, i pregi positivi dell'ingegno, del carattere, della coltura, del modo di disimpegnare le proprie attribuzioni? oh, di quello non si tien conto o se ne tiene troppo poco! potrei anche ricordare qualche caso in cui una affermazione positiva troppo vivace fu posta a demerito.

Ora occorre precisamente mutar rotta, a rischio altrimenti di perpetuare uno stato di cose che ogni giorno diventa più intollerabile e pericoloso. O trasformarsi o perire. Io stimo che nella selezione da farsi per gradi più elevati, occorre una buona volta romperla con questo metodo, non guardare se l'ufficiale *non ha* questo o quel difetto, per guardare e guardar molto bene se *ha* questo o quel pregio. E al primo posto io pongo la necessità di precludere assolutamente la via di giungere ai gradi più elevati a chi, nell'esercizio del suo comando organico, disciplinare e più tattico, non ha dato prova di possedere a pieno questa feconda virtù dell'iniziativa. Al qual criterio dovrebbe andare intimamente congiunto l'altro, di aver l'occhio ben vigile sui facitori o creatori di difficoltà, in quei momenti della nostra vita militare che appena di poco si discostano dai normali, vera peste di un esercito; e chi si afferma schiavo di una tale tendenza, tanto da non sapere che essere prono davanti al superiore, senza l'intelletto e la forza di trovare da sé un'idea, un proposito, fosse condannato inesorabilmente a uscire dai ruoli.

2. — La scuola dell'iniziativa.

L'esame di un secondo ordine di fatti illustrerà quanto, nel mio pensiero, può essere scuola di iniziativa. Accenno al metodo invalso da noi per dar forma e sviluppo alle esercitazioni. Non faccio questione dei principii teorici che informano i nostri regolamenti tattici, i quali, in genere, rispecchiano fedelmente il momento cui, nella sua evoluzione continua, è giunta la nostra arte, e la codificano con opportune norme, tanto che, nel momento, tali regolamenti devono dirsi ottimi. Intendo dire del modo col quale, pure avendo a fondamento dei buoni codici, il nostro esercito da qualche anno, da troppi anni attende alla sua preparazione tattica.

L'iniziativa intesa come virtù bellica, si esplica nell'atto tattico e nell'atto tattico solo può dare i risultati importanti, clamorosi che la storia ricorda. Coltivare la iniziativa nel governo organico o disciplinare di un reparto, nella speranza che ciò valga a stimolare la stessa virtù nel campo tattico, può certamente giovare; ma non facciamoci soverchie illusioni, gioverà solo per una parte infinitamente piccola. È dunque nella azione tattica delle truppe e delle truppe in carne ed ossa, che conviene cercare il fondamento opportuno sul quale la pianta deve germogliare e fruttificare, — la scuola della iniziativa, in poche parole.

Ecco come, in Italia, si traduce oggi nel fatto questa scuola, data la distribuzione territoriale dei nostri reggimenti, che è fatta sempre in base a criteri di opportunità, di politica, di amministrazione, di caserme fatte o da farsi da più o meno compiacenti comuni, mai col proposito di dare alle truppe una stanza appropriata al loro addestramento tattico, — date le nostre leggi organiche di reclutamento e di servizio, — date le consuetudini da noi invalse per le chiamate e i richiami delle classi e il loro congedamento, — dati i fondi posti a disposizione.

Su 140 presidi (limite l'esame a quelli della forza almeno di un battaglione e non tengo conto, per ragioni ovvie, delle truppe alpine) quanti ne abbiamo sparsi per l'Italia, ve ne sono 5 che contano da 10 a 15 battaglioni ciascuno, i quali soli hanno la invidiabile fortuna, davvero, di poter sviluppare, nelle condizioni ordinarie di guarnigione, l'addestramento tattico della fanteria fino alla istruzione della brigata isolata, e di brigata contro brigata;

5 che contano da 6 a 8 battaglioni, i quali possono sviluppare tale addestramento fino a quello della brigata isolata, (fondendo però, taluno, nella brigata un reggimento di linea e uno di bersaglieri); ma che per l'addestramento della brigata contro brigata debbono limitarsi a rappresentarne una con effettivi molto ridotti;

3 presidi con 5 battaglioni, 7 con 4, 18 con 3, — 28 in totale, — i quali sono in grado di sviluppare l'istruzione di più battaglioni, ma non quella della brigata tutta intera, nelle mani del suo capo;

discendendo, abbiamo poi 30 reggimenti, poco meno di un terzo della forza dell'esercito, i quali non hanno presenti alla sede del comando che 2 battaglioni; poveri paria che devono necessariamente limitare la loro istruzione a quella del battaglione, e se vogliono fare quella di più battaglioni, debbono ricorrere al melanconico ripiego del nemico segnato o supposto;

3 reggimenti poi hanno presente alla sede un solo battaglione, e 69 presidi sono tenuti da battaglioni distaccati; disgraziati fra i disgraziati, i quali possono sviluppare la loro istruzione tutto al più fino all'addestramento del battaglione, limitandosi, nei partiti contrapposti, alle compagnie contro compagnie.

E ho limitato l'esame fino al battaglione, dico, che se scendevo ai distaccamenti di compagnia, le deduzioni sarebbero state ancora più dolorose. E poi si discute di sedi fisse per la fanteria! Ragioni di comodo, specie da chi sta bene, potranno portarsi a sostegno di un simile provvedimento; mai e poi mai l'utile delle istruzioni; — e, che io mi sappia, finchè l'esercito sarà costituito per la guerra, è questo criterio che deve prevalere su quello. Ma ciò ha nulla a che fare con la mia tesi.

Si provvede alle istruzioni superiori, rimaste necessariamente in sofferenza, e non è chi noi veda nella situazione che ho detto, con gli oramai famosi « tiri collettivi e periodi speciali di istruzione » o coi campi di brigata, pomposi titoli racchiudenti oggi una larva di 12-15 giorni di istruzioni ed esercitazioni fuori delle ordinarie guarnigioni, in zone speciali che troppo spesso, purtroppo, son sempre le medesime. Se si pensa ai giorni che vanno, non dico perduti, che vanno anzi utilmente spesi per le lezioni del tiro individuale, che non è possibile per molti presidi eseguire nei poligoni di guarnigione, pei tiri collettivi, le tattiche di tiro, le gare di tiro e di stima delle distanze, rimane giusto giusto il tempo per eseguire 3 o 4 esercitazioni tattiche, a delle brigate di fanteria che nei tre quarti dei casi debbono cominciare dalle esercitazioni di battaglione contro battaglione.

Campi di divisione, dove le due brigate di una divisione possano manovrare l'una contro l'altra, col concorso eventualmente di reparti delle altre armi, in questi ultimi anni non ce ne sono stati.

Esercitazioni di corpo d'armata, dove le due divisioni, coi loro organici almeno, se non con la loro forza di guerra, operino l'una contro l'altra, sotto il comando dei rispettivi comandanti titolari, meno che mai. Nel 1908, nel « prospetto analitico » all'uopo pubblicato, figurò con esercitazioni del genere un solo corpo d'armata, solitario fra gli altri undici, tantoché, a chi non ne conosceva le ragioni recondite, parve una stranezza del suo comandante.

Grandi manovre, dove uno o più corpi d'armata operino contro unità corrispondenti... si fanno sì e no, più spesso no che sì. Costano troppo! si dice.

Come si può sperare in tali condizioni di far nascere, di coltivare il sentimento della iniziativa tattica negli ufficiali di elevato comando, quando nella quasi totalità delle nostre esercitazioni il gruppo maggiore che operi contro un gruppo corrispondente è costituito da due, raramente da tre battaglioni? dove, per logica e inesorabile conseguenza un atto di iniziativa, se vi può essere quando si opera in scala così modesta, si riduce a quello che può compiere il comandante di un magro battaglione.

E così, eccezion fatta per tre dozzine all'incirca di reggimenti più fortunati, negli altri 67 (e direi ben di più se avessi tenuto conto dei distaccamenti di compagnia), il colonnello per 350 giorni dell'anno non ha la possibilità di trarre una volta la sciabola per condurre il suo reggimento tutto riunito ad una azione di insieme, ad una esercitazione tattica qualsiasi. Per ben 10 o 11 mesi dell'anno poi, in questi stessi reggimenti, per ragioni molteplici, pur troppo a tutti note senza che qui occorra ripeterle, si esaurisce la pazienza del soldato, si insterilisce l'intelletto e l'attività dell'ufficiale nelle modeste istruzioni della pattuglia e del plotone; bellissime cose entrambe, invero, ma troppo poca cosa. Per due o tre anni consecutivi il comandante della brigata non ha occasione di condurre la sua brigata riunita contro un'altra brigata e deve tenersi pago, quando lo può, in qualche campo di brigata, di far manovrare due o tre battaglioni contro altrettanti, a meno di ricorrere al nemico segnato, — buona cosa anche questa, ma sempre un ripiego, un ripiego povero, insufficiente, perchè non pone di contro a una volontà un'altra volontà cosciente ed agente. Divisioni contro divisioni, corpi d'armata contro corpi d'armata, è molto se i generali insigniti di questi alti comandi, li comandano una volta, per una settimana, durante i cinque o sei anni di permanenza che abitualmente fanno nei comandi medesimi.

Molti soffrono di una tale situazione, ma che farci, dal momento che manca il mezzo di far di più e di meglio? Altri finiscono con l'acconciarvisi e non manca qualcuno che vi si adagia — è penoso dirlo, ma giova dirlo — lieto di vedere allontanarsi la temuta eventualità di « subire l'esame ».

Abbia pure un esercito dei buoni, anzi degli ottimi codici tattici a governarlo, come è fortunatamente per noi; quale profitto può sperarsene, se poi l'addestramento si esplica con metodi siffatti? Ci vuol altro che predicare la iniziativa in teoria, quando poi nella pratica manca il mezzo per esplicarla!

Quali virtù di iniziativa possono nascere e crescere, quando

nella maggior parte dei casi chi può compiere un atto di iniziativa, nelle esercitazioni tattiche nostre, è un comandante di battaglione? Gli atti di iniziativa fruttiferi, che lasciano un'orma nella storia delle guerre, che decidono delle sorti delle battaglie e dei popoli, devono emanare da comandanti di molto, ma ben di molto più elevati. E come possono prepararsi, se col metodo che governa le nostre esercitazioni estive essi non hanno mai o quasi mai occasione di comandare?

Giungo pertanto a una seconda conclusione, che pongo accanto a quella elaborata nella prima parte del presente studio: se si vuole stimolare la virtù della iniziativa e far sì che essa sia veramente il patrimonio dei nostri ufficiali, — dirò meglio dei nostri colonnelli e generali, perchè nei gradi inferiori tale virtù l'ho desiderata più che tutto quale virtù intellettuale, non già quale virtù attiva e fattiva, — vi è tutto un metodismo da rifare a proposito delle nostre esercitazioni estive e grandi esercitazioni.

**

Anche qui, ammesso il principio, è facile — ancor più facile che non per la prima conclusione — di trarne le deduzioni necessarie per inserire nei nostri regolamenti opportune prescrizioni, per dar norme direttive agli uffici incaricati della elaborazione dei programmi per le esercitazioni annuali. Si potrebbero scrivere molte pagine al riguardo, mi limito a degli accenni per sommi capi.

Coi richiami dei distaccamenti alla sede del reggimento, *obbligatori*, — strepitino fin che vogliono sindaci e sottoprefetti, — accampando anche le truppe se le caserme non sono sufficienti, occorre porre tutti i reggimenti, per la durata di un mese, in condizioni di sviluppare, sotto il comando diretto, effettivo, personale del colonnello titolare, le istruzioni e le esercitazioni di più battaglioni.

Ogni anno la brigata di fanteria attui un campo di durata non minore di un mese, nell'ultima quindicina col concorso di reparti delle altre armi, fuori delle ordinarie guarnigioni, in zone opportunamente variate.

Ogni anno la brigata, ancora col concorso di reparti delle altre armi, sia chiamata ad esercitazioni tattiche contro forze corrispondenti, in campi di divisione della durata di 15 giorni.

Ogni anno, e almeno per una settimana, le due divisioni di uno stesso corpo d'armata, nella loro formazione orga-

nica, se non con la forza di guerra, operino l'una contro l'altra in campi di corpo d'armata.

Ogni anno abbiano luogo grandi manovre, ancora per la durata di almeno una settimana, col concorso di due o più corpi di armata.

Per quanto tormentato dal desiderio di essere breve, insisto specialmente sui campi di brigata, come i soli nei quali sia dato di imprimere un indirizzo veramente profittevole all'azione tattica della grande unità di fanteria, sulla quale si impernia poi l'azione delle altre armi e dalla quale si assurge infine all'azione complessa e finale delle grandi unità delle tre armi. È in simili campi che si può imprimere un indirizzo fecondo e duraturo alla istruzione della grande unità di fanteria, sotto la guida e il comando del suo capo, ufficiale di grado così elevato, passato a traverso di tante prove, fortificato così dalla osservazione e dallo studio, da dare le più larghe garanzie di un efficace insegnamento. Colonnelli, comandanti di battaglione e di compagnia, vi assorbirebbero i principi fondamentali propri all'impiego razionale dell'arma; saprebbero che cosa si vuole e si deve ottenere; ne avrebbero norma per far poi nell'anno avvenire l'addestramento singolo dei rispettivi reparti. Si costituirebbe davvero la tanto desiderata unità di indirizzo, con criteri costanti e provati largamente dall'esperienza. Si creerebbe veramente quella unità di linguaggio, per la quale, in seguito, una parola, un comando terranno luogo di tutto un discorso per indicare dei procedimenti di esecuzione. Si cementerebbe veramente quella disciplina delle volontà e delle intelligenze, che, una volta vivace, condurrà sempre alla desiderata cooperazione.

Le grandi manovre dello scorso anno sul Mincio, dove la fanteria, anzi l'azione tattica della brigata di fanteria ha lasciato molto a desiderare, offrirebbero la più larga messe di argomenti a sostegno della necessità di questi campi. Chi vi ha assistito come spettatore mi comprende senza che io entri qui nei particolari. Nè, con le parole che ho usato, intendo muovere critica all'operato degli ottimi generali che comandavano le brigate. Qual meraviglia che le brigate manovrassero male, se non hanno mai modo di manovrare riunite nelle mani dei loro comandanti! Non si improvvisa alla guerra, come non si improvvisa in molte altre cose.

S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito mostrò bene di essere convinto di questa necessità, e nella magistrale conferenza di Guidizzolo, che chiuse le grandi manovre, lo disse alto e forte, invocando i fondi necessari per farlo. I

cinquanta generali che assistevano al suo dire, fissarono con sguardo interrogatore il Ministro della guerra, presente, ma il Ministro non battè ciglio, il suo labbro rimase muto, il suo viso impassibile: anche il Ministro, con tutta la sua mirabile attività e il desiderio di fare, non si trovava evidentemente su un letto di rose.

Nello stesso modo insisto sulla necessità delle grandi manovre annuali. Poco esse possono rappresentare, nel campo dell'addestramento tattico minuto, per il gregario o gli ufficiali di grado più modesto; molto, moltissimo pei comandanti di reggimento, di brigata e delle unità delle tre armi. Più di tutto sono necessarie per garantire il funzionamento degli stati maggiori, dal comandante che dà degli ordini e delle direttive, a tutti gli ufficiali di stato maggiore che ne devono curare il diffondersi e l'esecuzione. L'esempio ancora di quanto è avvenuto nelle grandi manovre dello scorso anno avrà convinto facilmente tutti coloro che vi assisteranno, quanto rimanga da fare su questo argomento e quanto la cosa preme, imperocchè non si possono abbandonare le sorti di una campagna di guerra all'esperienza da farsi nel tempo della guerra, se questa esperienza non avrà avuto modo di formarsi e fortificarsi con gli esercizi di pace.

Buona volontà ve n'era da vendere. E chi poteva dubitarne in un corpo di ufficiali così eletto per perspicuità di mente e elevato sentire. Mancava il metodo, il metodo che è tutto ed è frutto dell'esperienza. Nessuna altra prova fatta coi libri, sulla carta o coi quadri può in questa materia tenere il luogo dell'atto pratico, perchè vi sono verità, attriti, procedimenti che la scuola di guerra, o esercitazioni fittizie, o il miglior manuale di logistica non varranno mai a rappresentare, a rivelare o a far apprezzare al loro giusto valore. Occorre essersi trovati alle prese e personalmente con la difficoltà reale, urgente, spietata per comprendere l'arte difficile di condurre allo scopo voluto delle masse di armati e impossessarsi della tecnica necessaria per saperlo fare.

È difetto della scuola? Nulla è più lontano dal mio pensiero. Una scuola per quanto ottima — e la nostra è ottima — non darà mai altro che quello che può dare una scuola. Ho udito i migliori tra i nostri capi di stato maggiore di grandi unità, che hanno attinto alla nostra le basi prime del loro sapere, e che ad essa serbano altissima riconoscenza, dire francamente che quanto vi hanno appreso sarebbe stato ben poco, se non li avesse confortati poi la pratica, quella pratica che solo nell'esercizio delle loro funzioni, alle prese con le difficoltà reali, hanno potuto acquistare.

Nessuna somma, per quanto forte, possa andare spesa per le grandi manovre — le quali solo, nel tempo di pace, possono dare questa pratica, — sarà male spesa; sotto pena, non esito a dirlo, di andare incontro altrimenti a una nuova Custoza. Oggi, che dopo tanti anni, grazie i pregevolissimi studi e i preziosi documenti pubblicati sulla materia, piena luce è fatta sulla nostra campagna del 1866, si può proclamarlo alto e senza esitazioni, che le cause del nostro insuccesso sono da attribuire più che tutto all'imperfetto funzionamento del comando e in particolare del servizio di stato maggiore. Non gli uomini sono in causa, ma l'istituto; e i bei nomi dei Rugini, dei Biraghi, dei Lamberti, dei Sanguinetti, — cito a memoria e ne dimentico certo moltissimi, — sono ben là a provare come hanno saputo pagar di persona e col loro sangue tanti egregi, nel fatto tattico, scrivendo pagine gloriose per la storia del coraggio del corpo. Ma non era questo, o almeno non era soltanto questo che un esercito aveva il diritto di domandare al suo stato maggiore; — e non è forse arrischiato l'affermare che quegli uomini, a Custoza, nel supremo sconforto di non veder giungere i soccorsi che pur avevano il diritto di credere sarebbero giunti là dove eroicamente si combatteva, là dove il genio della vittoria esitò incerto per più e più ore fra l'uno e l'altro campo, quegli uomini, col gettarsi di persona, a corpo morto, fra i combattenti, hanno cercato la riabilitazione degli errori commessi dalla istituzione.

Pensano alcuni, e anche molti, che in mancanza delle esercitazioni con le truppe, necessariamente costose, valgano a tenerne il posto quelle senza truppe, sulla carta o coi quadri; tanto che tali esercitazioni, preconizzate a grave voce quando imperava la formula della « forza massima e forza minima », hanno preso di poi tale e tanto sviluppo, da essere diventate l'incubo del periodo invernale; e poichè il cammino era sdruciolevole, dalle più piccole siamo giunti oggi fino alle manovre coi quadri di armata.

Basterebbe riferirsi al tempo in cui tale teoria fu predicata con specialissimo ardore, e alle ragioni intime che infiammavano i rinnovati apostoli, per comprenderne tutto il lato debole: era anche questo un espediente di bilancio, nient'altro. Non nego l'opportunità delle manovre sulla carta e coi quadri; ma esse sono e rimarranno sempre un espediente, un ripiego. Sono profittevoli in quanto rappresentano uno studio teorico di una zona di terreno; in quanto por-

tano a studiare un po' più da vicino formazioni, fronti, profondità, di quel che non sia dato di fare con la semplice lettura dei regolamenti e dei manuali; in quanto mantengono una certa elasticità di mente nel concretare e formulare un ordine di operazioni: e basta. La mente più eletta, più rotta ad assurgere con rapido trapasso dal graficismo sbiadito di una carta fino a fissare dentro di sé la plasticità di un lembo di terreno, non potrà mai farlo a pieno, non saprà mai superare tutta intera la differenza fra le distanze e le altitudini (specie le altitudini di relazione) date dalla carta e quelle reali del terreno. Nessuna astrazione mentale varrà poi mai a sostituire qualche cosa all'attrito determinato dalle truppe che in queste manovre mancano, attrito che all'atto vero è così fecondo di variazioni sia sul processo mentale che conduce a formulare un ordine, sia e più nell'esecuzione dell'ordine. La mente più eletta, più rotta alle pazienti analisi e alle rapide audaci sintesi, non varrà mai a figurarsi tutti i *piccoli* episodi che caratterizzano l'azione delle truppe esistenti e semoventi, coi loro bisogni e i loro mezzi, — episodi, fatti minimi, che pure hanno così larga ripercussione nell'economia generale di una azione di guerra qualsiasi, — e a tenerne conto così, da dare carattere indiscusso di realtà, di verisimiglianza almeno, ai fatti supposti.

Alle esercitazioni sulla carta e coi quadri puramente tattiche, si sono aggiunte poi da qualche tempo quelle sul funzionamento dei servizi, prima come fine a sé stesse, poi in intimo collegamento con quelle tattiche. E il male è stato ancora peggiore, poichè il funzionamento dei servizi fatto sulla carta o coi quadri, è puro componimento didascalico; per quanto fervido, un direttore di manovra illuminato, nel creare ostacoli per esercitare l'abilità e porre a prova la virtuosità di un intendente o di un direttore di servizi, farà sempre cosa ipotetica, non immaginerà mai tutti gli attriti impreveduti e imprevedibili di cui è sì feconda la realtà. Ho assistito a molte di queste manovre, spettatore o parte, ho visto ammirare le conoscenze profonde di questo o quell'intendente, di questo o quel direttore. Ebbene, era dell'accademia, niente altro che dell'accademia, — e chi ha dovuto alle grandi manovre dar poi il *la* a quell'intendente, a quel direttore di servizi, mi comprende così bene, dal dispensarmi di insistervi.

Un'altra grave pecca hanno poi le esercitazioni sulla carta e coi quadri, in rapporto all'oggetto del presente studio. Utilissime pel direttore, utili pei comandanti di partito in quanto possono, fino a un certo punto, acuirne l'intelletto

militare, sono assolutamente infeconde come scuola di iniziativa pei comandanti in sottordine. I comandanti in sottordine, in queste manovre, son troppo a contatto col comandante del partito, vivono troppe nell'ambiente spirituale creato dalla mentalità di questi e materiale determinato dagli ordini da esso emanati, sull'esecuzione dei quali egli vigila costantemente da vicino, perchè un atto personale di iniziativa qualsiasi possa essere immaginato o spiegato. Sorgesse anche, mancherebbe ad esso la sanzione dei fatti, perchè nella sua esplicazione rimarrà sempre una ipotesi, una ipotesi più o meno arguta, ma sempre una ipotesi.

È mio convincimento dunque, che chi cercasse in tali esercitazioni il mezzo per vivificare la virtù della iniziativa, quella virtù che grazie al programma troppo limitato di esercitazioni con le truppe da noi sviluppato non ha modo di sorgere e di affermarsi, farebbe falsa strada. Utili e solo fino a un certo punto per due o tre ufficiali, è penoso a dirsi, ma è la verità, annoiano la massa che vi prende parte e le subisce senza alcun entusiasmo, non prestandovi che una attenzione distratta.

Se un mezzo vi è per vivificare quella tanto desiderata virtù, esso sta solo nelle esercitazioni reali, con le truppe, a partiti contrapposti, sviluppate intensamente, con un programma organico fortemente inteso, dalle più elementari fino alle maggiori e alle massime.

*
* *

L'unico ostacolo che si frappone allo svolgimento di un programma così fortemente inteso, sta nelle esigenze del bilancio o in altri termini nella penuria del danaro.

Dallo specchio inserito nella circolare 22 febbraio 1909, sulle « grandi esercitazioni e le esercitazioni annuali », risulta che nell'esercizio finanziario 1909-10 sono state bilanciate lire 460,000 per le esercitazioni delle truppe alpine (7 reggimenti alpini e un reggimento di artiglieria da montagna); sole lire 958,000 per le esercitazioni di tutti i reggimenti di fanteria di linea, bersaglieri e cavalleria dei primi dieci corpi d'armata (gli ultimi due erano pel momento fuori causa a motivo del terremoto di Calabria e Sicilia). Vale a dire che in media, per un totale di otto reggimenti di fanteria, uno di bersaglieri e due di cavalleria, si sono spese qualcosa meno di 100,000 lire.

È naturale che con mezzi così limitati non si possa fare con la massa della fanteria che quel che si fa. Il confronto poi con le truppe alpine è stridente e direi fino che l'ingiui-

stizia è manifesta. Non mi lagno del mezzo milione ad esse assegnato, applaudo anzi — e vorrei anch'io essere alpino. Dico che non vi sono soltanto gli alpini nel nostro esercito e chieggo che ai rimanenti 108 reggimenti di fanteria e bersaglieri vengano assegnate somme corrispondenti per le loro istruzioni ed esercitazioni.

Occorre che ad ogni corpo d'armata, per le esercitazioni della propria fanteria, non alpina, venga assegnato in media un mezzo milione. Solo su questa base sarà permesso di imbastire un programma organico fortemente inteso, che dia un profitto vero, indiscusso. L'opinione pubblica deve essere illuminata, in Parlamento deve essere detto chiaro a qual prezzo l'amministrazione militare può dare al paese un esercito veramente preparato a combattere, con dei capi perfettamente idonei a condurlo in tutte le contingenze, sul quale e sui quali il paese possa contare, — e il Parlamento nel suo patriottismo darà i fondi necessari.

Ma se mi dicesse, mi si provasse che tale concessione è impossibile, io ritengo così impellente la necessità di intensificare le istruzioni e le esercitazioni nel nostro esercito, ad essa subordinato così l'avvenire del nostro esercito sotto il punto di vista della sua capacità a sostenere con fortuna una guerra, così fecondi i risultati che se ne otterrebbero, — che se mi si dicesse e mi si provasse, ripeto, che per procurarsi i fondi occorrenti, non vi sono altri cespiti ai quali attingere, giungerei fino a dire essere conveniente di rinunciare a qualche costosa e par troppo non sempre proficua riforma organica, (il solo articolo di moda in Italia da tre o quattro anni a questa parte), di rinunciare a qualche opera di difesa, di rinunciare perfino ad altre due settimane, a un altro mese di permanenza della classe anziana sotto le armi, purché nei rimanenti mesi, con questa classe presente, si svolgesse tutto il programma di esercitazioni intense che ho tracciato or dianzi.

3. — Concomitanze della iniziativa.

L'iniziativa può essere lampo di genio di una mente superiore, che con una rapida sintesi afferra una situazione generale complessa, dove intelligenze più modeste si smarriscono; intravede quasi con divinazione fino alle finalità più remote le conseguenze di una risoluzione che di repente le è balenata, la decide e la esegue. Ma guai all'esercito che fidasse solo sull'apparizione di tali menti, che l'umanità suscita nel suo seno a distanza di decine e decine di anni ed anche di secoli. Simile virtù deve essere il patri-

monio di tutto lo stato maggiore generale di un esercito o per lo meno di una forte pluralità.

Se acquisita da questa forte pluralità per intuito, per convinzione, per studio o per osservazione paziente della cosa della guerra, non mancherà mai l'uomo, a tempo debito, che avendo in mano la grande unità atta a portare quel concorso che può ristorare le sorti della battaglia o deciderla, avrà l'energia, anche senza ordini, di farlo.

Nulla può valer meglio, a questo scopo, dell'orientamento costante dei più grandi comandi, giù giù fino ai minori, sulla situazione generale nel campo strategico della guerra o tattico della battaglia. È questo il terzo principio che io poso, a proposito della iniziativa e dirò qui ancora una volta che se l'opportunità ne è ammessa, la traduzione nei nostri codici militari di disposizioni intese a favorirlo, può essere lavoro lungo e minuzioso, ma non arduo.

È tutta una tecnica da creare o da rifare, atta ad assicurare stabilmente i rapporti costanti e rapidi fra i grandi comandi dirigenti e i grandi comandi incaricati della esecuzione, come di questi ultimi fra di loro.

Poche volte mi è occorso di riportare impressioni più sfavorevoli, al riguardo, come nelle ultime grandi manovre sul Mincio.

Grandi comandi sulla fronte che non ricevevano, o ricevevano troppo tardi, e incompleti, gli ordini degli altri grandi comandi dai quali dipendevano. Nessuna o troppo scarse notizie sui risultati conseguiti nella giornata precedente o sul nemico, per quel tanto che sul nemico è pur sempre lecito di sapere, con un servizio di informazioni e di esplorazioni bene avviato. Mancanza di concetti chiari sui risultati che nella giornata si volevano ottenere. Mancanza di indicazioni, o troppo poche, su quanto era ordinato di fare ai gruppi tattici laterali. Mancanza di notizie o notizie tardive sulla posizione che avrebbero preso i grandi comandi durante la battaglia, su quella posizione fissa o almeno poco mobile, che è così utile per una efficace direzione, alla quale si è sostituito oggi il correre affannoso per ogni dove dell'automobile. Ignoranza completa sulla esistenza e sulla postazione di una riserva. Scatenata l'azione, mancanza di una azione di direzione o di comando dei maggiori comandi sui minori, e le brigate ridotte a brancolare nel buio sulle semplici direttive avute all'inizio, sovente imperfette o che l'azione impegnata dimostrava chiaramente errate.

Un esempio caratteristico di questo lo si è avuto il giorno del secondo attacco di Volta, 1° settembre, quando quattro

brigade mossero in formazione di combattimento, a 4-5 chilometri da Volta, contro posizioni che il nemico aveva sgomberato da più di 15 ore. L'abbandono della posizione fu conosciuto troppo tardi dalle varie colonne di attacco, ed esse perdettero un tempo prezioso, esaurendosi in una marcia faticosissima e inutile in formazione di combattimento fra campi. Che cosa hanno fatto la cavalleria divisionale o di corpo d'armata, gli esploratori di fanteria, i comandi di reggimento, di brigata, di divisione, di corpo d'armata, che cosa gli ufficiali di stato maggiore, per orientarsi? Conosciuta la cosa, appena allorché si giunse a 3-400 metri da Volta, poco dopo le 9, le quattro colonne proseguirono ancora sull'obiettivo di Volta, paese, prima loro assegnato, determinando entro l'abitato quell'ingombro, quell'aggrovigliamento penosissimo di corpi, di armi, di brigate, di divisioni diverse, che richiese due buone ore per essere districato; mentre la nuova situazione avrebbe richiesto appunto che Volta, paese, fosse evitato, e le quattro colonne allargandosi a ventaglio ad occidente e a oriente dell'abitato, raggiungessero quanto più rapidamente potevano il nemico, che si era da assai tempo sottratto al minacciato avvolgimento. Che cosa hanno fatto i comandi maggiori e minori per illuminarsi a vicenda? che azione vi è stata dei maggiori sui minori per dare delle nuove direttive? se mancavano, qui, o mai, era il caso, da parte dei grandi comandi in sottordine, di por mano alla virtù della iniziativa. Ho percorso tutta la fronte e non ho visto uno che l'abbia fatto, che l'abbia tentato, perché il male maggiore, per me, non è che non vi si sia riusciti, ma che non lo si sia neppur tentato.

Abbandonate a sé stesse, nelle grandi manovre dello scorso anno, le brigate si disponevano in ordine di combattimento, con l'aliquota loro assegnata di artiglieria, e le battaglie si riducevano a povere, monotone azioni frontali, — che sarebbero state sanguinosissime al caso vero, — senza che mai abbia balenato una intenzione di manovra; senza la possibilità neppure di manovrare, per la mancanza di adeguate riserve prima di tutto, per la mancanza assoluta, poi, del tasteggiamento inteso a chiarire dove consistesse il punto debole, dove il forte della fronte avversaria, dove convenisse portare lo sforzo principale, dove temporeggiare. Non era più l'arte, era la negazione dell'arte.

Senza che io mi ripeta, la stessa enumerazione delle manchevolezze riscontrate, addita i punti nei quali converrà far parlare chiaro i nostri regolamenti e le nostre norme, nell'intento di disciplinare il servizio di informazioni in pro-

fondità e sui fianchi, — la rapida trasmissione delle direttive e degli ordini, — l'una e l'altra cosa come mezzo di assicurare l'orientamento generale di tutti sulla situazione, così necessario, così fecondo, — per assicurare il governo della battaglia da una volontà unica che si dirama per raggi fino alla periferia, — e per assicurare di riflesso l'iniziativa la cooperazione voluta, quando l'ordine manca.

4. — Cooperazione fra le armi.

Ultimo punto che mi propongo di trattare è la necessità di assicurare una conoscenza, un affiatamento maggiore fra le varie armi, una cooperazione più intensa delle varie armi fra di loro, in tutte le contingenze di pace e segnatamente nelle esercitazioni, come mezzo anche questo efficacissimo a vivificare la virtù della iniziativa e ad assicurare in guerra la cooperazione.

L'atto tattico così complesso che chiamasi battaglia — sembrerebbe invero un fuor d'opera ripeterlo qui, — è la somma degli sforzi delle varie armi create per la guerra; ognuna ha compiti distinti, mezzi di azione speciali, ma scopi e mezzi diversi sono e devono essere intimamente concorrenti al fine comune, senza di che non si può sperare nel successo.

Solo allora la battaglia assumerà la sua forma desiderata e feconda, di una quantità grande enorme di sforzi singoli, ma tutti cospiranti a uno scopo comune, quando il concorso la cooperazione non solo degli elementi individuali di una stessa arma, ma di tutte le armi fra di loro, sia vivace e costante.

Questo concorso vi sarà solo quando le diverse armi si conoscano intimamente fra di loro, gli ufficiali di più elevato grado in ciascuna arma conoscano non soltanto a perfezione la tecnica della propria arma, ma abbiano anche una conoscenza abbastanza approfondita di quella delle altre armi frutto di rapporti diuturni e costanti, e da questa conoscenza siano tratti a sapere impiegare bene, all'occorrenza, anche l'arma che non è la loro, e non a trovarsi, come troppo spesso accade, quasi degli estranei in mezzo ad essa; a sentirsi tutti veramente fratelli, come parti di uno stesso tutto, che può molto se agisce con concordia e coesione, può nulla o poco se le singole parti agiscono non avendo in vista che sé stesse.

Conosco troppo poco gli eserciti esteri per dire se è un male comune a tutti e quindi insito alla natura stessa degli

eserciti; dico, senza timore di esagerare, che un profondo, finora insanabile e perniciosissimo individualismo affligge le varie armi del nostro esercito. Ho io bisogno di dire che non parlo di rapporti di buona amicizia, di cameratismo, che fortunatamente sono molti e schietti fra tutti i nostri ufficiali, ma solo dei rapporti di servizio, di impiego di un'arma, che rimangono inscrutabili per gli ufficiali delle altre armi?

Come può sperarsi una cooperazione intelligente e piena, se le diverse armi si conoscono oggi da noi così poco fra di loro; se ciascuna è così gelosa delle proprie caratteristiche, del proprio tecnicismo, da ricevere di mala voglia un ordine che parte da una autorità che organicamente non ha giurisdizione su di essa, fino al punto di eseguirlo tiepidamente? E occorre il coraggio anche qui una buona volta di dirlo, — la fanteria, che è tenuta a rispettosa distanza, meno di tutte è afflitta da questo male; ma lo sono, e in grado eminente, cavalleria e artiglieria. Basta ricordare i se e i ma, che ogni colonnello o comandante di brigata di fanteria ha udito, ogni volta che ha avuto alla sua dipendenza, col proprio reparto organico, frazioni di artiglieria o cavalleria.

Come può sperarsi un impiego giudizioso di un gruppo tattico delle tre armi inferiore alla divisione, sia esso comandato da un ufficiale superiore o generale di fanteria, di cavalleria o di artiglieria, se questi, pur avendo per studio una conoscenza profonda della tattica teorica di tutte le armi, non ne ha alcuna della tecnica speciale alle armi alle quali non appartiene? E ciò avviene non per difetto proprio a questo ufficiale, ma perchè il feroce individualismo che domina ciascuna arma impedisce i contatti, che soli possono dare quella conoscenza pratica che i libri non arriveranno mai ad insegnare.

In Italia ne siamo a questo, che un generale di fanteria che osasse seguire, porsi a fianco di un reparto di un'altra arma che esegue esercitazioni speciali all'arma, sarebbe avuto come un eccentrico, un intruso o un testimone importuno. E siamo anche a questo, che mai mai è occorso di vedere un ufficiale di cavalleria o di artiglieria, che si ponga al seguito di un reparto di fanteria, il quale per istruzione fa della tattica di fanteria: temerebbero di abbassarsi.

È questo un male grave, e occorrerà che il ferro e il fuoco passino sui nostri regolamenti per estirparlo, e solo estirpandolo si giungerà all'intima coesione, alla desiderata cooperazione, ed anche a suscitare quella virtù dell'iniziativa, la

quale non interessi una sola arma, ma il complesso di tutte le armi.

Converrà all'uopo sviluppare i contatti oggi manchevoli o deficienti, favorendoli con savie disposizioni regolamentari o anche rendendoli obbligatori. Autorizzare o anche comandare il temporaneo servizio di ufficiali in un'arma diversa dalla propria e non per uno o due mesi, ma per un intero periodo di istruzioni annuali, dall'arrivo delle reclute fino al congedamento della classe anziana.

Converrà rendere più frequenti le esercitazioni delle tre armi combinate, facendole obbligatorie, nei presidi che vi si prestano, in molte e molte esercitazioni dell'anno, e non soltanto nelle così dette presidiarie, ordinate dal comandante del presidio, limitate troppo spesso a due, tre, quattro in un anno. Non è infrequente il caso, in queste manovre su scala un po' vasta, che si svolgono nei maggiori presidi, — troppo pochi, disgraziatamente, da noi, cinque o sei in tutto — di vedere che con la fanteria, la quale dà otto, nove, anche dieci battaglioni, la cavalleria interviene con uno squadrone, l'artiglieria con una magra batteria di quattro pezzi, senza cassoni. Perché? Mistero del tecnicismo. Le ragioni che si adducono sono molte, l'addestramento dei cavalli giovani, delle reclute, la scuola di equitazione, quella del condurre, l'istruzione del pezzo.... Ammesso anche che esse non celino il malvolere dei comandanti dell'arma a prendere parte a tali esercitazioni, occorre saperle vincere, e ottenere che ad una fanteria che dà pressochè i quadri di una divisione, vada unita della cavalleria e dell'artiglieria in proporzioni corrispondenti.

Occorrerà, come ho detto, non limitare il concorso delle due armi sussidiarie a queste sole manovre presidiarie, ma renderlo obbligatorio anche in esercitazioni minori; formare di frequente anche dei gruppi binari di fanteria e cavalleria, di fanteria e artiglieria, nelle ordinarie istruzioni ed esercitazioni di guarnigione, i quali manovrino per più e più giorni insieme, sotto il comando di ufficiali superiori or dell'una or dell'altra arma.

Converrà limitare il periodo di istruzioni a sé della cavalleria, dell'artiglieria, della fanteria, a tre quarti, a quattro quinti dell'anno, ed esigere che per l'altro quarto, l'altro quinto le tre armi manovrino sempre in comune. Che ai campi di brigata di fanteria, per metà del tempo almeno, intervengano sempre reparti di cavalleria, di artiglieria in proporzioni possibili. Che ai campi di divisione, con la fanteria che vi concorre sempre con quattro reggimenti, inter-

venga l'artiglieria nella totalità dei pezzi che la divisione deve avere, che oggi, con le teorie tattiche ormai ammesse dai più, è grande, molto grande, e non con una o due rachitiche batterie, come oggi purtroppo avviene nella generalità dei casi.

Ho udito troppo spesso lamentare, durante le ultime grandi manovre, che l'artiglieria non sa manovrare con la fanteria, non sa manovrare nella battaglia — e pur troppo è vero. È vero perchè l'artiglieria non vi manovra quasi mai; è vero perchè l'artiglieria, che è arma sussidiaria, esaurisce il suo addestramento tattico come arma autonoma, in quelle arche sante precluse ai profani che sono i suoi poligoni in campo chiuso o aperto. Dal primo iniziarsi del suo fuoco a distanze di chilometri e chilometri, fino al fuoco vicino che prepara e se può accompagna l'assalto della fanteria, fino al fuoco di insegnimento dopo un assalto fortunato, essa manovra senza mai l'ombra di un reparto di fanteria presente; tutti gli elementi di fanteria, così numerosi e complessi, sono supposti; supposte le colonne di fanteria che dalle formazioni di marcia passano all'ammassamento, supposto il movimento e il contemporaneo passaggio di queste masse a formazioni più rade, supposto il fuoco lontano della fanteria, supposto il suo graduale avanzare, supposto il fuoco vicino, supposta la preparazione e l'esecuzione dell'assalto, tutto. E quali strane supposizioni, anche, prendono l'aire. Ma quando mai una sezione, una batteria, non dico poi unità maggiori di artiglieria, faranno fuoco da sole, senza che vi sia della fanteria che combatta più o meno vicina? L'ufficiale di artiglieria può diventare sommo in questi poligoni per ciò che è tecnicismo di impiego del suo pezzo; non vi imparerà mai nulla per ciò che è tecnica della battaglia.

Qual meraviglia, dunque, se nelle grandi manovre del 1907 nel novarese, il 1° settembre, sulle ore 10, un ottimo ufficiale superiore di artiglieria, che con 6 batterie delle truppe suppletive aveva preso posizione sulle falde sud dell'altura di Mesma, sollecitato, premuto a prendere una seconda posizione più avanzata per sostenere più efficacemente la fanteria di due divisioni, che, impegnate in lotta intensa, pericolavano, non l'ha saputo fare? Qual meraviglia che nelle grandi manovre dello scorso anno nel mantovano, ancora il 1° settembre, un altro ottimo comandante di artiglieria, che aveva con sé tutta l'artiglieria di corpo d'armata, abbia condotto una azione tutta a sé, senza alcun coordinamento con quella che contemporaneamente sviluppavano le due

divisioni del corpo d'armata? Si elimini la causa e si sortiranno altri effetti.

Allora soltanto l'intima conoscenza fra arma e arma finirà col formarsi e col cementarsi e prenderà vita quell'affiatamento che pur troppo oggi ci manca. La facilità di impiego dei mezzi a disposizione scaturirà allora da per sé stessa, per opera dei maggiori comandanti, siano essi, o provengano dalla fanteria, dall'artiglieria o dalla cavalleria. Allora si formerà davvero quel cameratismo da arma ad arma, e non solo da uomini a uomini, che deve essere in cima a tutti i voti; quella coscienza in tutti delle caratteristiche di ciascuna arma, che dà poi la coscienza intima profonda di essere parti integranti di un solo tutto; che convince come soltanto da una azione concorde, armonica, ispirata al sacrosanto principio del « tutti per uno », è possibile conseguire il successo, — e che anche facendo così, anzi soltanto facendo così, vi può essere la gloria per ogni uomo e per ogni arma.

CHANTRELL

LA GUERRA SPAGNUOLA NEL MAROCCO

(Continuazione e fine, vedi disp. V, pag. 880)

Le operazioni militari

Le operazioni militari possono dividersi in tre periodi distinti:

1° periodo, dal 9 luglio al principio di agosto, durante il quale le forze spagnuole cercarono di far fronte agli attacchi dei Rifioti come meglio poterono.

2° periodo, dal principio di agosto al 4 settembre, durante il quale si preparò accuratamente l'azione offensiva.

3° periodo, dal 4 settembre al 27 novembre, che comprende l'offensiva spagnuola.

1° Periodo. Abbiamo visto come il 9 luglio i Rifioti avessero assalito i lavoratori della ferrovia alle miniere di Beni bu Ifru presso la 2° stazione ed ucciso sei operai.

La guarnigione di Melilla si componeva allora di 2 reggimenti fanteria (reggimento Melilla n. 50 e reggimento Africa n. 68), 1 battaglione disciplinare, 1 squadrone cacciatori a cavallo, 2 batterie da campagna, 1 batteria da montagna, 1 compagnia d'artiglieria da fortezza, 1 compagnia del genio, 1 sezione mitragliatrici; in totale circa 5000 uomini.

Erano in viaggio i rinforzi che il governo spagnuolo aveva deciso di mandare a tutti i presidi della costa africana in vista dei torbidi che si preparavano, e su Melilla erano stati diretti 2 battaglioni cacciatori provenienti da Barcellona.

I Rifioti potrebbero mettere in armi all'ingrosso un 250 mila uomini, ma sembra che contro gli Spagnuoli non siano stati mai più di 25 o 30 mila, discretamente armati con fucili di contrabbando. La loro passione per le armi è grandissima e cercano con ogni sacrificio di acquistare quante più armi da fuoco possono; non è raro il caso che parecchi guerrieri di una tribù mettano assieme il denaro, di cui dispongono, per acquistare un unico buon fucile. Difettano invece di munizioni, perchè ne fanno un gran consumo nelle fantasie, che sono la loro passione e perchè non sono capaci a ricaricare i bossoli sparati. Sembra che i Rifioti avessero anche qualche vecchio cannone acquistato chi sa come, ma difet-

tavano anche qui le munizioni ed adoperarono persino come proiettili delle bottiglie da curacao.

Il generale Marina all'annuncio dell'eccidio mandò immediatamente verso sud 2 compagnie e poco dopo mosse egli stesso con tre battaglioni, 1 plotone cacciatori a cavallo, 2 batterie da campagna ed una sezione del genio. Giunto all'altezza del M. Atalajon, aperse il fuoco contro le posizioni nemiche, dalle quali si rispose abbastanza efficacemente. Allontanato il nemico, le truppe spagnuole occuparono la casba di Nador ed accamparono ai piedi del M. Atalajon e del M. Sidi Ahmed el Hadi. Le perdite dello scontro del 9 luglio furono di un ufficiale e 4 soldati morti, 4 ufficiali e 24 soldati feriti.

Fatta venire da Melilla altri 2 battaglioni ed una batteria, il generale Marina avanzò l'11 luglio verso sud, aperse il fuoco contro le posizioni nemiche, le quali vennero ben presto sgombrate. Ma le schiere dei Rifioti venivano di giorno in giorno ingrossando ed acquistando ardire. Dal 12 al 24 luglio si ebbe una serie di attacchi, nei quali i Marocchini dimostrarono una certa perizia tattica; approfittavano di tutte le accidentalità del terreno per coprirsi ed avanzare; conoscitori perfetti della regione, muovevano nelle ultime ore del giorno e tentavano di interporsi tra la piazza di Melilla e le posizioni avanzate degli Spagnuoli, si gettavano temerariamente sulle batterie d'artiglieria per impadronirsi di questi ordigni, che seminavano la strage nelle loro file.

Gli Spagnuoli, trincerati nelle loro posizioni, poterono resistere a questi attacchi, pur subendo notevoli perdite; particolarmente gravi furono gli assalti del 18 luglio, in cui perirono 2 tenenti colonnelli, 2 maggiori e 2 capitani, oltre a parecchi soldati; quello della notte 20-21, in cui morirono 1 ufficiale e 32 gregari e rimasero feriti 3 ufficiali e 56 gregari; quello del 23, che, iniziato nel pomeriggio, durò tutto il giorno, tutta la notte e tutta la mattinata del 24 e costò agli Spagnuoli circa 400 tra morti e feriti.

Tutti gli attacchi dei Rifioti erano diretti contro le posizioni di Sidi Ahmed el Hadi e sulle retrovie; le posizioni erano state accuratamente rafforzate, erano ben appoggiate dalla parte del mare al M. Atalajon, avevano alle spalle la strada carovaniere e la ferrovia per i rifornimenti, ma presentavano il serio inconveniente che l'estremità occidentale non solo non era appoggiata, ma era dominata dai Rifioti annidati sul M. Gurugù.

Si è discusso se non sarebbe convenuto agli Spagnuoli, anziché rimanere in queste posizioni avanzate ed esposte a

continui attacchi, ritirarsi sotto la protezione delle opere della piazza in attesa dei rinforzi che stavano per giungere dalla madre patria, e prender poi l'offensiva a fondo. Era questo certo un buon consiglio dettato da prudenza; non bisogna però dimenticare che tale ritirata avrebbe prima di tutto imbaldanzito gli avversari, il cui numero si sarebbe di molto accresciuto; in secondo luogo si sarebbe avuta la distruzione completa del tratto di ferrovia già costruita.

Intanto cominciavano a giungere i rinforzi dalla Spagna. Appena ricevuta la notizia dell'aggressione del 9 luglio, il governo decise la mobilitazione della brigata cacciatori di Catalogna, richiamando i riservisti necessari per portare la forza dei battaglioni dai 380 uomini del tempo di pace a 850, ed unendovi 3 batterie da montagna, 1 squadrone di cavalleria, 1 compagnia zappatori, 2 compagnie telegrafisti, 1 sezione d'amministrazione, 1 ambulanza da montagna.

A malgrado dei disordini scoppiati a Barcellona, la brigata poté cominciare le operazioni d'imbarco il 12 ed il 20 si trovava già tutta concentrata a Melilla; i primi reparti sbarcavano anzi il 17 ed il 18 prendevano parte al combattimento.

Così pure il 19 luglio venne dato l'ordine per la mobilitazione della brigata cacciatori Nuova Castiglia, che il 21 si imbarcava a Malaga ed il 27 era tutta sbarcata a Melilla. Il 27 stesso era dato l'ordine di mobilitare la brigata cacciatori d'Andalusia, che era pronta il 29 ed il 3 agosto era concentrata a Melilla.

Combattimento del 27 luglio. — Deciso il mantenimento delle posizioni avanzate, era necessario provvedere alla sicurezza delle retrovie continuamente minacciate dai monti sovrastanti. A tale scopo ogni convoglio di rifornimento era scortato da distaccamenti delle tre armi, che quotidianamente dovevano impegnare scaramucce. Il 27 luglio la scorta era costituita dalla brigata cacciatori Catalogna, la quale riuscì appena a giungere alla stazione n. 1, dove fu arrestata dal fuoco dei Marocchini nascosti nelle gole del Gurugù. Le posizioni nemiche vennero cannoneggiate un paio d'ore da due batterie da campagna e dal mare dalle artiglierie dell'incrociatore *Numancia* e della cannoniera *Pinzon*. Dopo di che il generale Pintos comandante della colonna fece avanzare la fanteria; internatasi questa in una stretta, che ebbe il nome di *gola della morte*, venne accerchiata e subì gravissime perdite; alla testa dei proprii soldati cadevano molti ufficiali, che arditamente davano l'e-

sempio e tra essi il generale Pintos e due comandanti di battaglione. Vista l'impossibilità di avanzare, venne ordinata la ritirata, la quale fu resa assai difficile da un momento controffensivo dei Rifioti, movimento che venne arrestato soltanto dal fuoco di 4 batterie e da quello dei forti Camellos e Aguariao. Le perdite spagnuole furono di 200 morti e 650 feriti.

L'impressione prodotta in Spagna da questo combattimento fu grandissima, ma determinò una reazione nell'opinione pubblica e fece sorgere unanime il desiderio di vendicare i caduti. Concorsero pure a questa reazione alcuni provvedimenti del governo, come la soppressione (pare soltanto temporanea) della surrogazione, la chiamata in servizio delle reclute non istruite delle ultime classi per coprire i vuoti, lasciando tranquilli i riservisti, l'apertura di arruolamenti volontari, la disposizione che i riservisti, che già erano a Melilla, venissero possibilmente impiegati a presidiare le opere anziché a formare le colonne mobili. Come si è visto, il 27 stesso venne dato l'ordine di mobilitare la brigata cacciatori Andalusia ed il 28 si disponeva per la mobilitazione di un'intera divisione agli ordini del generale Orozco, che il 9 agosto era a Melilla.

A quest'epoca il generale Marina, che frattanto era stato promosso tenente generale, poteva disporre delle seguenti truppe

	Batt. di S. M. d. r.	Batt. di S. M. d. r.	Batt. di S. M. d. r.	Batt. di S. M. d. r.	Compagnie genio	Sezioni m. cagliatrici	
Guarnigione di Melilla (gen. Real).							
Reggimento fanteria Melilla n. 59 .	3	—	—	—	—	—	
" " Africa n. 68 .	—	—	—	—	—	—	
Battaglione disciplinara	1	—	—	—	—	—	
Squadroni cacciatori a cavallo .	1	2	1	—	—	—	3000
Batterie	—	—	—	—	1	—	
Compagnie genio	—	—	—	—	—	—	
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	1	
1^a divisione (gen. Orozco)							
1 ^a brigata (gen. Aguilera):							
Reggimento fanteria Re n. 1 . .	2	—	—	—	—	—	
" " Leon n. 38 .	2	—	—	—	—	—	
2 ^a brigata (gen. S. Martín):							
Reggimento fanteria Savoia n. 6 .	2	—	—	—	—	—	
" " Wad Ras n. 50 .	2	—	—	—	—	—	8000
Reggim. cavall. cacciatori Maria Cristina.	—	2	—	—	—	—	
Batterie	—	—	3	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	1	1	—	
Sezioni mitragliatrici	—	—	—	—	—	2	
Servizi sanità e d'amministrazione	—	—	—	—	—	—	
Divisione cacciatori (gen. Tovar).							
Brigata cacciatori Catalogna (gen. Pintos, poi gen. Alfau)							
Battaglioni cacciatori Madrid, Barbastro, Figueras, Arapiles, las Navas, Llerena	6	—	—	—	—	—	
Squadroni dragoni Lusitania . .	—	1	—	—	—	—	
Batterie	—	—	3	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	1	—	—	
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	1	
Brigata cacciatori Nuova Castiglia (gen. Morales):							
Battaglioni cacciatori Catalogna, Tarifa, Ciudad Rodrigo, Segorbe, Chelana, Talavera	1	—	—	—	—	—	13000
Squadroni cacciatori Alfonso XII	—	1	—	—	—	—	
Batterie	—	—	—	—	—	—	
Compagnie genio	—	—	—	2	—	—	
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	1	
Compagnie genio	—	—	—	—	2	—	
Servizi sanità e d'amministrazione .	—	—	—	—	—	—	
A riportarsi	27	3	7	5	4	—	26.000

	Battaglioni	Batterie da campagna	Batterie da montagna	Zappatori	Telegrafisti	Areatieri	Ferrovieri	Sezioni mitragliatrici	Comballenti
Reporto	27	5	7	3	4		1	5	26.000
Brigata cacciatori Andalusia (gen. Imaz).									
Battaglioni cacciatori Estela, Alfonso XII, Reuss, Barcellona, Alba de Tormas, Lenda	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Squadroni cacciatori Trevi	1	—	—	—	—	—	—	—	—
Batterie	—	—	3	—	—	—	—	—	—
Compagnie genio	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Sezione mitragliatrici	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Servizi sanitari e d'amministrazione	—	—	—	—	—	—	—	—	—
A disposizione del Comando in capo.									
Reggimento cavalleria Usari Principessa	—	3	—	—	—	—	—	—	—
Compagnie genio	—	—	—	—	1	1	1	—	—
Sezione telegrafica senza fili	—	—	—	—	—	—	—	—	70
Sezione fotografica	—	—	—	—	—	—	—	—	—
TOTALE	33	9	5	10	7	5	1	2	61.33200

A complemento dei servizi d'amministrazione al seguito immediato delle truppe vennero istituite 2 nuove compagnie montate d'amministrazione così composte:

1 compagnia panattieri su 3 sezioni con 2 forni da campo ciascuna: 5 ufficiali, 180 uomini di truppa, 185 quadripedi, 36 vetture.

1 compagnia treno d'amministrazione: 5 ufficiali, 160 uomini di truppa, 150 quadripedi, 36 vetture;

In totale le truppe agli ordini del generale Marina ascendevano a circa 35000 uomini.

Per i trasporti e per l'appoggio durante le operazioni lungo la costa, vennero pure inviate a Melilla 2 divisioni della marina da guerra, così composte:

1ª divisione (ammiraglio Morgato): corazzata *Carlo V*; incrociatori *Estremadura*, *Principessa delle Asturie* e *Numanzia*; cannoniera *Alfonso Pinzon*, 2 torpediniere, 1 trasporto.

2ª divisione (ammiraglio Santalo): cannoniere: *Vittoria*, *Don Alvaro de Bazan*, *Donna Maria de Molina*, *Concha*, *Hernan*, *Cortes*, *Leon*.

In complesso le due divisioni disponevano di circa 200 bocche da fuoco.

Le posizioni avanzate poste sul costone di Sidi Ahmed el Hadi ed ai piedi del M. Atalajon erano state accuratamente rafforzate; trinceramenti erano pure stati costruiti alle stazioni n. 1 e n. 2; anche attorno a Melilla erano stati costruiti blockhäuser, trincee, difese accessorie, in modo da mettere la città al sicuro da qualunque colpo di mano e poter così disporre della massima quantità di forze mobili.

2º PERIODO. Preparazione dell'azione offensiva. — Avendo ora la quantità di truppe stimata necessaria, il generale Marina diede mano a preparare l'azione decisiva. Il concetto generale, a cui egli intendeva informare l'azione, era quello di attaccare le posizioni nemiche del Garugù contemporaneamente da nord e da sud. A tale scopo decise di portare anzitutto parte delle forze a Suk el Arba (1) all'estremità sud-est del Mar Chica, per muovere contro Seluan, che era segnalato come il quartiere generale del caid Chaldi capo degli insorti e come luogo di raccolta di considerevoli forze nemiche. Nello stesso tempo da Suk el Arba voleva dar la mano al distaccamento delle isole Zaffarin, minacciate esse pure da nuclei di ribelli. Occupata Seluan, intendeva il Marina procedere contro le posizioni del Garugù da sud, mentre il resto delle forze da Melilla avrebbe attaccato le posizioni stesse da nord. Si dovevano però sempre mantenere le posizioni di Sidi Ahmed el Hadi e dell'Atalajon, le quali a metà agosto erano occupate dalla brigata Andalusia agli ordini del generale Imaz (6 battaglioni, 1 squadrone, 3 batterie da montagna, 1 sezione mitragliatrici), che dal 19 al 23 agosto dovettero sostenere ripetuti attacchi da parte dei Marocchini.

Ma affinché il movimento divisato potesse riuscire, era necessario provvedere accuratamente ai servizi logistici. I lavori per lo scavo del canale dal Mediterraneo alla laguna procedevano alacremente, ma erano ancora lontani dall'essere ultimati. Si provvide perciò a costituire a la Restinga (sulla lingua di terra tra il Mar Chica ed il Mediterraneo)

(1) Suk, o Socco vuol dire mercato: così Suk el Arba significa mercato del mercoledì, Suk el Had mercato della domenica, Suk el Koms mercato del giovedì.

un deposito di 400,000 razioni viveri, depositi munizioni, apparecchi per la distillazione dell'acqua; si costruì un tronco di ferrovia da Melilla all'estremità settentrionale del Mar Chica e quivi si gettarono pontili d'imbarco; da questi pontili i materiali erano trasportati alla Restinga, al promontorio dell'Atalajon ed a Suk el Arba mediante barche a vapore.

Per il servizio di rifornimento al seguito delle truppe, che dovevano operare a sud di Melilla, vennero acquistati circa 100 cammelli.

Il 17 agosto la stazione del pallone frenato venne trasportata dall'Ippodromo alla Restinga; a Mesamer (a sud del M. Atalajon) venne armata una batteria, che, in unione ai forti Camellos ed Aguariac, doveva battere le falde del Gurugù.

Il 23 le truppe a difesa delle posizioni avanzate vennero accresciute di 2 battaglioni cacciatori tolti alla brigata Catalogna, di 2 compagnie del reggimento fanteria Africa, del battaglione disciplinare, di 1 sezione artiglieria da montagna. Questi rinforzi giunsero sulle posizioni in un momento assai critico, quando cioè le truppe, che già vi si trovavano, erano state attaccate dai Rifioti e costrette a retrocedere sulle posizioni arretrate; l'arrivo dei rinforzi permise il contrattacco, che ebbe esito felice.

Il 23 stesso era pure incominciato il movimento di trasporto a Suk el Arba della 1^a divisione (Oroczo); il trasporto venne fatto per mare fino a Restinga e poi per via ordinaria a Suk el Arba. Ai primi di settembre la divisione era tutta riunita in quest'ultima località.

Il 26 agosto una colonna agli ordini del colonnello Larrea e composta di 1 battaglione e 1 squadrone, sbarcò a Capo dell'Acqua e procedette, senza aver bisogno di combattere, alla pacificazione della tribù dei Kibdana. Fece ritorno a Suk el Arba l'11 settembre.

3^o PERIODO. *Azione offensiva.* — Il 4 settembre il generale Marina giunse a Suk el Arba. Le forze spagnuole, pronte a muovere, erano a quell'epoca divise in tre gruppi:

a Melilla la divisione Tovar e parte delle truppe dell'ordinaria guarnigione, circa 16000 uomini.

sulle posizioni avanzate la brigata Imaz rinforzata, circa 8000 uomini.

a Suk el Arba la divisione Orozco, circa 8000 uomini.

Il comandante in capo dispose che il 4 stesso venisse costituito un distaccamento a Sidi Brahim a metà distanza tra Suk el Arba e Capo dell'Acqua per il collegamento col

distaccamento posto in quest'ultima località e che l'incrociatore *Estremadura* si portasse di fronte a Sidi Brahim per la protezione eventuale delle truppe. Questa marcia verso Sidi Brahim, eseguita dal reggimento Leon n. 38, 1 squadrone e 1 batteria agli ordini del generale Aguilera, provocò un combattimento abbastanza serio cogli insorti, ma il distaccamento poté essere costituito.

Per il 6 settembre il comando in capo ordinò l'inizio delle operazioni contro Seluan. La 1^a brigata (Aguilera) mosse da Suk el Arba in direzione di est su due colonne; quella di destra costituita dal reggimento Re n. 1, 2 squadroni, 1 batteria da campagna a tiro rapido; quella di sinistra formata dal reggimento Leon n. 38, 1 squadrone, 1 batteria; in riserva marciavano 1 battaglione del reggimento Savoia n. 6, 1 plotone cavalleria, 1 batteria da campagna. Dopo un'ora di marcia la colonna di destra si incontrò col nemico; spiegate le forze spagnuole ed avendo concorso il fuoco di due cannoniere, che s'erano avvicinate alla costa, i Rifioti vennero in breve tempo respinti.

Il 7 si proseguì la marcia in direzione di Suk el Kemis e la 2^a brigata della 1^a divisione da Suk el Arba si portò a Majer bu Aza. Entrambe le brigate piegarono poi verso ovest e giunsero a circa 10 chilometri da Seluan, dove si arrestarono.

Nel tempo trascorso dallo stabilimento delle linee fondamentali del piano d'operazioni agli avvenimenti ora accennati, il generale Marina aveva veduto che, oltre alla divisa mossa avvolgente del Gurugù da nord e da sud, sarebbe stato opportuno procedere anche alla pacificazione delle tribù abitanti la penisola delle Tre Forche; operazione questa non molto difficile, ma che richiedeva maggior numero di forze di quelle di cui egli disponeva. Rinforzi gli erano poi anche necessari, perchè, coll'estendersi del raggio delle operazioni, era indispensabile creare nuovi distaccamenti per la protezione delle linee di rifornimento. Fatte presenti queste considerazioni al governo centrale, questo ordinò la mobilitazione di un'altra divisione formata con truppe dei capitani VI e VII e così composta:

	Battaglioni	Squadroni	Batterie da campagna	Compagnie genio	Sezioni mitragliatrici	Sezioni di sanità e d'amministrazione
Divisione Sotomayor.						
1 ^a brigata (gen. Brualla):						
Reggimento fanteria Burgos n. 36 . . .	2	—	—	—	—	—
" " Principe n. 1 . . .	2	—	—	—	—	—
2 ^a brigata (gen. Ayala):						
Reggimento fanteria Guipuzcoa n. 53 . . .	2	—	—	—	—	—
" " Cuenca n. 27 . . .	2	—	—	—	—	—
Reggimento cacciatori Alfonso XIII . . .	1	2	—	—	—	—
Batterie	—	—	3	—	—	—
Compagnie genio	—	—	—	1	—	—
Sezioni mitragliatrici	—	—	—	—	1	—
Servizi di sanità e d'amministrazione . . .	—	—	—	—	—	—
						9000

Questa divisione sbarcò a Melilla verso la metà di settembre. Gli effettivi dei battaglioni erano stati portati alla forza di 1000 uomini, non con riserve, come si era fatto precedentemente, ma con uomini sottol'arma tolti dagli altri reggimenti; i reggimenti ebbero, come al solito, 2 battaglioni ciascuno.

In Spagna poi, pronta ad ogni evento, era stata preparata anche un'altra divisione con elementi tolti dai capitani generali II e VIII, agli ordini del generale Ampudia; ma il generale Marina fece sapere di aver ormai forze sufficienti e di questa divisione partì la sola brigata di fanteria comandata dal generale Carbo verso i primi di ottobre. A quest'epoca sbarcò a Melilla anche una brigata di cavalleria agli ordini dell'infante don Carlos di Borbone e composta dei reggimenti lancieri della Regina e ussari di Pavia su 3 squadroni di 100 cavalli ciascuno. Questa brigata coi 2 reggimenti cavalleria che già erano in Africa (cacciatori Maria Cristina e ussari Principessa) formò una divisione di cavalleria indipendente agli ordini del generale Huertas.

Il 20 settembre la divisione Tovar muoveva da Melilla su due colonne in direzione di nord e di ovest verso la regione montana occupata dalla tribù dei Beni Sicar; a protezione della linea di comunicazioni si distendeva la brigata Real; la brigata Ayala della divisione Sotomayor restava in riserva presso il forte Rostogordo. Il 20 stesso la brigata Alfau raggiungeva Jatel; la brigata Morales era invece attaccata dai Beni Sicar presso Suk el Had e do-

veva combattere a lungo perdendo 5 ufficiali e 30 gregari ed avendo oltre 100 feriti.

Il 22 la divisione Tovar da nord e la divisione Sotomayor proveniente da Melilla occupavano Suk el Had senza dover impiegare altra trupa che le batterie d'artiglieria. Proseguivano poi verso occidente e pochi giorni dopo giungevano alla costa occidentale della penisola, mentre alcune navi da guerra arrivavano al Capo Negri. Un distaccamento, composto di 2 compagnie di fanteria, 1 squadrone ed 1 reparto del genio, era mandato in direzione di nord e l'8 ottobre giungeva senza difficoltà al Capo Tre Forche, dove il reparto del genio iniziava la costruzione di un faro.

Al sud di Melilla il 20 settembre la divisione Orozco muoveva da Suk el Arba e si portava ad Aograz in direzione di Nador; il 24 riprendeva la marcia verso ovest, ma dopo breve tratto piegava decisamente verso nord; dalla primitiva direzione verso ovest i Rifioti avevano creduto che gli Spagnuoli volessero marciare verso Seluan ed avevano perciò richiamato parecchie orde da Nador; il generale Orozco, invece, lasciato il reggimento Re a Tauima a protezione delle retrovie, marciò difilato su Nador che occupò senza difficoltà.

Il 26 la divisione Tovar, che da Suk el Had era ridiscesa a Melilla, raggiungeva la divisione Orozco a Nador.

Il 27 le due divisioni Orozco e Tovar marciavano sull'importante nodo carovaniero di Seluan, che trovarono completamente sgombrato da nemici. Questi, di fronte all'imponente spiegamento di forze spagnuole, si erano sbandati a traverso i monti, di modo che il 29 la brigata Real poteva, senza colpo ferire, piantare la bandiera sulla più alta vetta del Gurugù, che per tanto tempo era stato l'incubo delle truppe sbarcate in Africa non solo, ma di tutta la nazione spagnuola. La presa del Gurugù rappresentava la fine delle operazioni pericolose.

Ma la guerra voleva ancora qualche vittima. Il 30 settembre un forte distaccamento, composto di 7 battaglioni, 3 squadroni e 5 batterie della divisione Tovar muoveva da Seluan in ricognizione verso Suk el Kemis; a protezione fianco destro marciava la 2^a brigata della divisione Orozco (4 battaglioni e 1 batteria) agli ordini del generale Diaz Vicario. Ad un tratto, questa colonna fiancheggiante venne fatta segno a violento fuoco di fucileria; le truppe stavano spiegandosi per avanzare, quando ricevettero dal generale Tovar, comandante della colonna principale, l'ordine di retrocedere. Era appena iniziato il movimento di ritirata che

i Rifioti contrattaccarono furiosamente; a sostegno della brigata Vicario si spiegarono allora anche le truppe della colonna principale ed i Rifioti vennero respinti; dopo di che gli Spagnuoli ritornarono a Seluan. Ma questo combattimento costò la vita al generale Vicario caduto nel primo contrattacco dei Rifioti, a 5 ufficiali e 40 soldati; si ebbero inoltre più di 200 feriti. Specialmente provato fu il battaglione cacciatori Figueras, che da solo ebbe 19 ufficiali e 80 soldati fuori combattimento.

I Marocchini erano dunque stati snidati dalle loro posizioni principali, ma non avevano cessato di essere pericolosi. Occorreva sempre far buona guardia. E difatti nella sera del 17 ottobre la brigata Aguilera venne attaccata da alcune bande facilmente respinte. Il 19 i Rifioti assalirono il distaccamento del genio mentre stava ritirando il pallone frenato; accorse il reggimento Leon con 2 squadroni e 1 batteria, che, ricacciato il nemico, lo inseguì; gli Spagnuoli si accingevano a ritornare all'accampamento, quando un furioso contrattacco si diresse contro la loro sinistra e li costrinse a fermarsi ed a riprendere il combattimento; poco dopo però il nemico scomparve. Altre piccole scaramucce si ebbero ancora il 12 ottobre a Seluan ed il 15 nella regione dei Beni bu Ifrar.

Sopraggiunse intanto la stagione delle piogge, che costrinse a sospendere ogni movimento in quella regione priva di buone strade. Il tempo venne impiegato dal generale Marina a trattare coi capi delle tribù e cogli inviati del Sultano per concludere la pace, dalle truppe a rafforzare le località occupate.

Rimessosi il tempo al bello, il 6 novembre venne occupato il monte Hidun. Il 27 si occupò Atlaten, importante località sulla strada di Taza e che domina i versanti sud-ovest e sud del Gurugù. Si temette, da movimenti di Marocchini, che questi intendessero opporsi a tale occupazione; ma, se pure ne avevano l'intenzione, l'abbandonarono quando videro le imponenti forze spagnuole; la colonna d'occupazione contava infatti 20000 uomini e 44 pezzi.

Con l'occupazione di Atlaten si chiuse la serie delle operazioni di guerra. Occorreva adesso cercare di trarre il maggior frutto dai sacrifici fatti e premunirsi contro il pericolo di nuove minacce a breve scadenza.

Perciò il governo spagnuolo, dietro proposta del comandante in capo del corpo di spedizione, decise di:

1° mantenere l'occupazione dei punti di Atlaten, Nador, Seluan, Suk el Arba, Restinga e di fortificarli, in modo

da garantire il possesso della zona, che essi racchiudono e che ha un'estensione di circa 1400 chilometri quadrati;

2° mantenere per ora al corpo d'occupazione una forza, che permetta di provvedere efficacemente alla difesa del territorio occupato;

3° costruire nel Mar Chica un porto militare con accesso dal canale in costruzione;

4° migliorare le condizioni di Melilla, in modo che diventi un buon porto commerciale (1).

Considerazioni.

Dell'importanza, sia intrinseca che in rapporto coi complessi problemi di politica internazionale, dei possedimenti spagnuoli sulla costa marocchina, si è già trattato discorrendo delle condizioni del teatro delle operazioni che si svolsero nel 1909. Ci limiteremo ora ad accennare a quei punti della campagna che, a parer nostro, possono riuscire utili per analisi e confronti.

Qualunque colonia, piccola o grande, vicina o lontana dalla madre patria, nei primi stadi di formazione od in stadi più avanzati, può dare occasione a sorprese. Il grado inferiore di civiltà, in cui si trovano le popolazioni indigene, i diversi ideali religiosi, che spesso si intrecciano cogli ideali politici, gli urti ai sentimenti di nazionalità e di indipendenza e ad interessi economici, la rivolta proclamata da qualche capo indigeno desideroso di potere, sono altrettante cause che possono in breve tempo far passare una

(1) Dopo la compilazione del presente studio si ebbero le seguenti notizie sugli avvenimenti attorno a Melilla.

Il 5 dicembre venne eseguita una ricognizione verso Suk el Kemis; vi presero parte, agli ordini del generale Tovar, 3 colonne comandate dai generali Alfau, Navarro e Carbo e costituite ciascuna di 2 battaglioni, 1 squadrone, 1 batteria. La prima colonna partì da Zeluan e seguì la valle del Jemis; la seconda mosse da Nador e percorse la valle del Urgan; la terza rimase in riserva alla confluenza delle due dette valli.

Non si incontrò nemico.

Altre ricognizioni completamente pacifiche si effettuarono nei giorni 10 ed 11 dicembre in direzione di Atlaten e nel territorio dei Beni bu Kafer.

Intanto, avuta certezza che la pacificazione era ormai avvenuta, il Ministero della guerra aveva fin dal 4 dicembre ordinato il congedamento dei riservisti. A metà dicembre si cominciò poi il graduale rimpatrio delle forze del corpo d'operazioni. Nello stesso tempo venivano però inviate a Melilla numerose truppe del genio per i lavori di fortificazione e stradali. I presidii spagnuoli vennero anche conservati con forza assai maggiore di quella che non avessero prima della guerra. A Melilla rimase una intera divisione di fanteria rinforzata da 3 squadroni e da 8 batterie, oltre ai servizi amministrativi e sanitari. Di più, a Melilla ed a Ceuta vennero create nuove compagnie di tiragatori indigeni, sulla costituzione delle quali vedasi: *Rivista Militare*, marzo 1910, pag. 620.

colonia dallo stato di pace a quello di guerra e costringere la madre patria a provvedimenti essenzialmente d'indole militare.

La diversità di clima, il nemico che si deve andare a combattere, la distanza della colonia dalla madre patria, la necessità di operazioni d'imbarco e di sbarco richiegono una serie di provvedimenti speciali nello stabilire la formazione di guerra, l'equipaggiamento, la costituzione delle basi d'operazione e delle linee di rifornimento, ecc. Di qui deriva, per le potenze coloniali, la necessità di avere una parte dell'esercito ordinata in modo da potere all'occorrenza recarsi a rinforzare le guarnigioni della colonia in pericolo (come è il caso della Francia e dell'Inghilterra), oppure di prestabilire tutte le disposizioni perchè una parte dell'esercito nazionale possa, nel più breve tempo possibile, trasportarsi nella colonia minacciata.

Ma accade quasi sempre che, nel caso d'insurrezione o di minacce esterne nella colonia, si sia indotti da principio a dare al pericolo un'importanza minore di quella che in realtà viene poi a manifestarsi in seguito; e ciò sia per la tendenza a valutare scarse le forze di popolazioni barbare, sia per informazioni inesatte, sia, perchè il numero di nemici va crescendo col tempo, sia, finalmente e specialmente, per non impressionare l'opinione pubblica. E accade così spesso che le prime operazioni militari nelle colonie rappresentano insuccessi, la cui notizia allarma la nazione, e che i rinforzi debbano seguire i rinforzi fino a che, raccolte le forze effettivamente necessarie, le operazioni militari prendono un andamento deciso e raggiungono risultati positivi.

E questo è stato il caso della Spagna all'inizio dei moti di ribellione dei Rifioti. Avuta notizia il 9 luglio dell'ecidio degli operai, il governo credette fosse sufficiente l'invio di una brigata; ma il 19 luglio doveva dar l'ordine per la mobilitazione di una seconda ed il 27 dello stesso mese mobilitarne una terza. Saputo del combattimento sfortunato del 27 luglio, il governo decideva la mobilitazione di una intera divisione. Finalmente, per poter intraprendere operazioni decisamente offensive, a metà settembre doveva essere inviata un'altra divisione ancora e poi una brigata.

Però dell'invio successivo dei rinforzi non sembra si possa far carico nè al comandante in capo del corpo d'operazione, nè al governo spagnuolo; le cause accennate sopra, per cui lo stesso fatto si verifica quasi sempre in casi analoghi, sono di tal natura che debbono necessariamente prodursi. D'altra parte i provvedimenti per l'invio oltre mare di note-

voli forze sono così complessi e le spese relative così gravi, che è naturale che si cerchi di ridurre gli uni e le altre al minimo indispensabile. E la cosa è tanto più spiegabile per la Spagna, in quanto che la notizia dell'invio di truppe in Africa aveva prodotto gravissimi disordini in Catalogna e nella capitale. È giusto anzi rilevare l'energia dimostrata dal governo nel reprimere i disordini e nell'esigere che i reparti, cui era pervenuto il relativo ordine, si mobilitassero senz'altro.

Parve a taluno che le forze richieste dal generale Marina per le operazioni decisive fossero esagerate. Egli disponeva a metà settembre di 50000 uomini in cifra tonda per combattere al massimo 30000 Rifioti. Ma non si dimentichi che il mezzo migliore per evitare combattimenti sanguinosi è quello di un imponente spiegamento di forze, davanti alle quali il nemico comprende di non avere alcuna speranza di riuscita, e rinuncia spesso alla lotta. Se poi questa lotta accetta, è facile averne ragione. Si tenga conto anche delle insidie del terreno attorno a Melilla e del fatto che le truppe del corpo di spedizione non erano affatto avvezze al fuoco, nè a trovarsi di fronte i feroci Rifioti. Questa considerazione valga specialmente quando si volessero istituire confronti colle forze impiegate nell'anno precedente dalla Francia nella Schauja.

Da principio, come si è visto, la notizia di una guerra nel Riff venne assai male accolta in Spagna e venne anzi presa a pretesto dal partito rivoluzionario per provocare sommosse gravi. Lasciando da parte i moventi politici, che qui non interessano, è certo tuttavia che il sistema adottato per portare alla forza di guerra le prime unità partenti non era il più indicato, sebbene rispondesse ai criteri fondamentali della mobilitazione dell'esercito spagnuolo. Tenuto conto dell'inevitabile diminuzione del sentimento bellicoso prodotta dalle lunghe paci e della difficoltà per gran parte della popolazione di rendersi conto della necessità di lotte coloniali, era troppo naturale che, chiamando sotto le armi i riservisti e lasciando alle case loro gli individui di leva (congedati anticipatamente e reclute disponibili), si creasse del malumore. Se a ciò si aggiunge che l'istituto della surrogazione dispensa i ricchi dal peso del servizio militare ordinario e dai rischi di una mobilitazione parziale, si comprende come si potesse dire dal popolo che, in quest'occasione, erano i poveri diavoli che dovevano andare a farsi ammazzare per tutelare gli interessi degli azionisti delle miniere ed a tutto profitto dei ricchi, che rimanevano alle case loro.

È perciò che il governo, quando decise di mobilitare la divisione Orozco, invece del richiamo dei riservisti come aveva fatto precedentemente, stabilì la chiamata delle reclute disponibili, dispose che i riservisti venissero impiegati, per quanto era possibile, in servizi presidiari e sospese le surrogazioni.

Queste disposizioni, unitamente alla reazione contro i disordini di piazza, valsero a produrre un mutamento completo nell'opinione pubblica in Spagna, la quale chiese ad una voce la prosecuzione della guerra per l'onore delle armi spagnuole e della patria. Fu questo un magnifico esempio di concordia di popolo, che, insieme alla calma con cui si seppe attendere gli avvenimenti e sopportare le inevitabili perdite che i combattimenti successivi produssero, sta a deporre in favore di questo popolo latino spesso incolpato di eccessiva impulsività.

Abbiamo visto come la Spagna abbia sistemi di reclutamento e di completamento regionali e come in ogni capitanato generale vi siano tutti i servizi occorrenti per il corpo d'armata mobilitato; ricordiamo ancora come si mobilitano le unità delle diverse armi e che, dei reggimenti di fanteria, partono solo i due primi battaglioni (cioè quelli effettivi) e si possono rendere ragione della notevolissima rapidità, con cui le unità furono portate sul piede di guerra e raccolte nei porti d'imbarco, (da 2 a 3 giorni per le brigate cacciatori, 3 giorni per la divisione Orozco, 4 giorni per la divisione Sotomayor).

Circa la condotta delle operazioni per parte del comando in capo, si possono considerare due fasi ben distinte. La prima va dall'inizio delle ostilità ai primi di settembre e per tutto questo tempo il comando in capo dovette provvedere a far fronte, si può dire giorno per giorno, alla mutevole situazione, e ad opporsi agli attacchi nemici.

La seconda fase comprende le operazioni offensive, precedute da un'accurata preparazione di tutti gli elementi, che valevano ad assicurare il successo. Le operazioni di questa fase vennero condotte secondo un piano ben definito in tutti i particolari e nessuna mossa venne fatta prima di averla ben ponderata.

Si può forse discutere l'opportunità di dividere le forze in due masse assai lontane l'una dall'altra (a Melilla ed a Suk el Arba), per operare contro l'unico obbiettivo del M. Gurugù. Con un nemico come i Rifioti non è certo il caso di parlare di manovra per linee interne e di pericoli derivanti dalla violazione del principio della massa. I Rifioti non

si erano mai mossi dalle loro posizioni montane, se non per eseguire attacchi rapidi ai trinceramenti di Sidi Ahmed el Hadi e ritornare indietro; non era quindi probabile che avrebbero tentato una manovra in base ad un concetto di strategia ad essi ignota. Però, quand'anche si voglia tener conto delle voci che correivano di forti masse rifioti a Seluan, sembra che il portare la divisione Orozco all'estremità meridionale del Mar Chica, così lontano da Melilla e dall'altra massa delle forze, sia stata cosa un po' arrischiata. Se lo scopo principale era quello di scacciare i ribelli dal Gurugù, non era necessario spostare di tanto la divisione Orozco, mettendola in pericolo di trovarsi tagliata fuori; l'attacco avvolgente del Gurugù poteva esser egualmente fatto, tenendo le colonne a portata di darsi la mano, cosa che non poteva accadere colla dislocazione assunta.

Nulla impediva poi che, sgombrato il Gurugù, si procedesse contro Seluan, come effettivamente si è fatto in seguito colle forze riunite delle divisioni Orozco e Tovar. Ma certo alla mente del comandante in capo dovevano esser presenti delle considerazioni, che a noi ora sfuggono e che, a lui così prudente, hanno fatte ritenere come non pericolosa la separazione delle forze. E, del resto, i fatti gli hanno dato ragione.

Per quanto riguarda l'azione delle truppe si hanno ancora poche notizie in proposito, ma sembra che esse si siano comportate in generale bene ed abbiano dimostrato ottima resistenza nelle marce rese faticose dal caldo, dalla polvere nella regione piana e dalla asperità del terreno nella regione montuosa, dalle mosche tormentose.

I combattimenti dovevano necessariamente risentire della tattica speciale usata dal nemico, che operava annidato fra le rocce ed anche in ripari artificiali, od attaccava improvvisamente e con temerario ardore. Quindi largo uso di misure di sicurezza in marcia ed in stazione (cioè che non tolse che si avessero parecchie sorprese); impiego su vasta scala della fortificazione campale per rafforzare non solo le posizioni su cui si prevedeva di dover restare, ma anche gli accampamenti; impiego di colonne fiancheggiatrici a protezione della colonna principale.

Il combattimento era iniziato generalmente dall'artiglieria, la quale era in proporzione assai considerevole, come conviene sempre in guerre coloniali (perchè il fuoco dell'artiglieria ha una grande azione morale deprimente sulle popolazioni barbare), sebbene l'efficacia reale dovesse essere, nella campagna del Riff, molto scarsa per la natura del ter-

reno pieno di anfrattuosità e per la mobilità dei bersagli. Pure limitata efficacia, e per le stesse ragioni, deve aver avuto il fuoco di fucileria, mentre frequenti furono gli scontri all'arma bianca. Spesso il nemico si gettava, incurante del pericolo, sulle linee spagnuole, dove si impegnava una accanita lotta corpo a corpo. E in queste e negli assalti offensivi eseguiti dalle truppe spagnuole, gli ufficiali seppero dare mirabili esempi di coraggio. I soldati erano o giovani inesperti o riservisti inesperti ed anche svogliati; occorreva trascinarli coll'esempio, ed è questo che spiega la forte proporzione di ufficiali caduti sul campo.

La cavalleria ebbe vasto campo d'azione come arma esploratrice, ma poche occasioni di venir adoprata nella battaglia; certamente la quantità assegnata al corpo di spedizione fu superiore al bisogno.

Utilissime furono le truppe del genio nelle varie specialità, sia nei servizi d'informazione, sia nella trasmissione di notizie.

I servizi d'amministrazione, costituiti con molta larghezza, come abbiamo detto a suo tempo, funzionarono egregiamente. Ed a questo proposito si è confermato in questa campagna ancora una volta il principio che ai nostri giorni, colle cresciute abitudini di benessere delle popolazioni, è necessario dare ai servizi uno sviluppo assai maggiore che non in passato. Ciò porta ad un appesantimento delle colonne di marcia, ad una minor mobilità dei grossi corpi di truppa, è vero; ma è anche vero che oggi una deficiente costituzione dei servizi di rifornimento, col sottoporre il soldato a privazioni ed a sofferenze, che egli difficilmente crede inevitabili, può produrre danni morali gravissimi. Ciò è, secondo noi, maggiormente vero, quando si tratta di operazioni di guerra condotte nelle colonie, dove le condizioni di civiltà e di clima rendono più gravi i disagi e dove, per conseguenza, occorre prevedere e provvedere tutto con oculatezza e con larghezza.

Concludendo, la campagna del 1909 nel Marocco, se è costata gravi sacrifici di sangue e di denaro alla Spagna, ha però prodotto del bene.

Materialmente il possesso di Melilla ne è uscito ingrandito ed è stato fatto il primo passo decisivo per lo sfruttamento economico della regione. Moralmente il vantaggio è stato ancora maggiore. La nazione ha potuto apprezzare la bontà delle sue forze militari, le quali hanno risposto all'appello ed hanno saputo combattere e vincere. Le condizioni finanziarie non permisero per molti anni che per

l'esercito si spendesse quanto sarebbe stato necessario; la guerra ha messo in evidenza molte e molte deficienze, per riparare alle quali non si rifiuteranno ora i mezzi, anche a costo di sacrifici. L'Europa infine, che aveva preso il vezzo di considerare l'esercito spagnuolo come una quantità trascurabile, ha dovuto convincersi che ciò non è affatto e che lo sarà ancor meno in avvenire, se si provvederà a stabilire un bilancio militare sufficiente; che il soldato spagnuolo possiede ottime qualità; che l'ufficiale è all'altezza della propria missione e che nella nazione spagnuola vivono ancora quei sentimenti, che le fecero sostenere le grandi lotte contro gli eserciti napoleonici.

Torino, gennaio 1910

GIOVANNI MARIETTI
capitano d'artiglieria

BERSAGLIERI CICLISTI O BERSAGLIERI CON BICICLETTA?

(Loro impiego alla frontiera e come riserva celeri).

I due problemi militari che maggiormente preoccupano il nostro paese sono certamente la difesa dei nostri confini ed il definitivo assetto organico del nostro esercito.

Scopo di questo mio lavoro è lo studio, nelle loro linee generali, di due provvedimenti che forse potrebbero concorrere ad agevolare la soluzione dei due tormentosi quesiti.

A causa di varie vicende politiche il nostro confine orientale fu quello maggiormente trascurato.

Un risveglio d'italianità chiamò su di esso la generale attenzione, si votarono milioni, si fecero progetti, si iniziarono fortificazioni e se ne decretarono maggiori. Appare quindi dominante il concetto di impedire il passo mediante un sistema di opere che funzionino da chiuse al dilagare delle onde nemiche.

Pur nulla togliendo all'efficacia delle fortificazioni, credo che non sia peccato essere maggiormente proclivi ad inchinarsi all'opinione del Macchiavelli, il quale affermava che più delle mura fisse al suolo, valgano i parapetti mobili costituiti dai petti delle milizie cittadine.

Chi ha fatto molte manovre in piano ed in montagna, sia con le truppe sia con i quadri, ha forse potuto convincersi che la miglior difesa è quella mobile che si porta là ove il bisogno lo esige.

Un forte, un campo trincerato possono resistere un tempo maggiore o minore a seconda dell'arditezza di colui che tenta di prenderli o di sfuggirli, e della bravura di chi li difende; ma non costituiscono ostacolo insormontabile; neutralizzano invece molte forze vive che rinchiuso in esse ed attorno ad esse, tolgono una frazione importante alla massa.

Quindi, pur dando alle fortificazioni il valore che hanno, è d'uopo non esagerarlo; piuttosto riterrei opportuno completarne il valore, ed in taluni luoghi sostituirla con una forza mobile da lanciarsi entro un limite minimo di 24 ore sulla frontiera, in modo da occuparla validamente ed anche oltrepassarla qualora ragioni strategiche, tattiche, o di configurazione di suolo lo esigessero, e colla possibilità di spostarla là ove il pericolo si presentasse maggiore.

A questo scopo dovrebbero già soddisfare in parte gli Alpini; ma oltre essere insufficienti per numero e avere caratteristica e scopo ben definito, non adempiono totalmente al loro mandato, perchè una buona metà di essi hanno residenza in città, belle è vero, ma così lontane dalla frontiera da non potervi arrivare nel termine di tempo idealmente necessario.

Quindi prima cosa s'imporrebbe di chiamare gli Alpini alle loro pure origini, e farli risiedere là ove la loro specialità ed il reclutamento dei loro uomini impone, facendo cessare lo strano spettacolo di tenere soldati meridionali durante la cruda stagione sulle nevose Alpi, mentre gli alpigiani, reclutati espressamente per guardare l'alta zona montana e costituiti in corpi adatti e con relativa indennità, non le abitano che col tepore del giugno od anche del luglio quando il giugno si mantiene freschetto.

Richiamato, inesorabilmente questo Corpo, pur così bello e, forte, alle sue vere funzioni, e dislocandolo agli sbocchi o nel cuore delle vallate alpine, per modo che in 12 ore — o prima ed a piedi — giunga tutto sulla frontiera otterremo più facilmente che per davvero imponga il *di qui non si passa* ai primi nemici che si affacceranno ai nostri valichi montani.

Ma gli Alpini non bastano a tanto compito: al loro fianco e sempre nel termine massimo — di 24 ore — si dovrebbe poter proiettare una massa di fanti tale, da chiudere il passaggio o contrastare ogni roccia, ogni zolla di confine all'invasore, se non inesorabilmente, almeno per tutto il tempo necessario alle grandi unità del nostro esercito per mobilitarsi, ordinarsi, prepararsi con tranquillità per aspettare di piè fermo e ricacciare il nemico dal suolo patrio se è già riuscito a calcarlo, od a continuare l'offensiva delle truppe di copertura per dargli una lezione in casa sua.

Al posto di combattimento, tanto gli alpini quanto gli altri fanti, dovrebbero però giungere senza usufruire neppure di una carrozza di ferrovia, dovendo tutto il materiale e le linee ferroviarie essere a completa ed immediata disposizione delle truppe retrostanti, per accelerare la mobilitazione ed adunata e giungere al più presto con l'imponenza della massa immediatamente a tergo dei veliti che da giorni avranno combattuto e trattenuto gl'invasori nemici.

La costituzione di queste truppe non tenderebbe però ad escludere le fortificazioni nè a scemare il loro valore; bensì a ridurle al puro necessario.

Una parte delle somme stanziato o da stanziarsi per eri-

gerle si dovrebbe invece devolvere alla creazione di un corpo che costituirebbe cogli Alpini il parapetto mobile che renderebbe attive le fortificazioni dove esistono e le sostituirebbe dove queste non ci fossero.

Radunato l'esercito, forzati i passi e portata la guerra in casa dell'invasore, o cedutoli e ripiegate queste truppe di copertura per la cui virtù le grandi masse nazionali avrebbero avuto agio di adunarsi, le sorti della campagna dovranno definirsi su più ampi teatri di guerra, ove le armate si contenderanno la vittoria spiegata su estesissime fronti.

In questi supremi momenti i comandanti in capo sentiranno, più che in passato, il bisogno di avere una poderosa massa da poter lanciare rapidamente sul punto decisivo della fronte o ad un ala dello schieramento nemico, per decidere della giornata o per impedire al nemico la riuscita della sua manovra offensiva.

Le riserve dei fanti a piedi non possono più soddisfare esaurientemente questo compito; occorre dare ad esse un mezzo celere di trasporto da renderle idonee a tradurre in atto i concetti del comandante.

Sulle necessità di queste riserve mobilissime tutti ormai sono d'accordo; la questione si dibatte ancora fra chiari scrittori di discipline militari dei vari paesi se convenga costituire delle riserve da masse di cavalleria da farsi appiedare a tempo opportuno, se da fanteria montata o da ciclisti. Gli Inglesi, che ebbero tanto a soffrire dalla famosa fanteria boera a cavallo, imitandone l'esempio ne costituirono vari reparti; ma a queste truppe si fanno molti appunti, che in ultima analisi si potrebbero concretare nell'aforismo « mediocri cavalieri a cavallo, mediocri fanti a piedi ». La questione però in Europa parmi induttiva, non essendosi ancora sperimentate sui nostri campi di battaglia simili truppe.

In Germania pare si faccia grande assegnamento sull'appiedamento delle loro poderose masse di cavalleria.

In Francia vi sono due scuole; l'una propende per l'uso dei ciclisti ed è capitanata dal Laglois, l'altra vorrebbe fanteria montata; il De Negrier è fautore di quest'ultima opinione.

In Italia, data la sua potenzialità economica e la scarsità della produzione equina, credo non si possa parlare di fanteria montata, quantunque i nostri bersaglieri ne abbiano già somministrato esempio in Sicilia e contro i briganti, coi loro quattro plotoni montati, ed i cui uomini erano mu-

niti di un solo sperone per potera, appiedando, mettersi subito in ginocchio.

Alla costituzione di queste riserve mobilissime servirebbero i fanti celebri che, scesi dai massicci alpini, si ripiegherebbero dietro le grandi unità.

L'importante e duplice compito da noi ritengo che meglio non si potrebbe risolvere che col dotare questi fanti con compiti speciali, della bicicletta come mezzo di trasporto.

La questione quindi del ciclismo militare parmi che da noi si integri con due addendi:

1° Quello della pronta e valida difesa della frontiera;

2° Colla costituzione e funzionamento delle riserve celeri di corpo d'armata e di armata.

Sotto questo duplice ed elevato punto di vista parmi si debba studiare e risolvere ampiamente e risolutamente per non appigliarci al solito sistema delle mezze misure, delle quali già si è tanto abusato nel nostro esercito e con così nocive conseguenze.

X Abbiamo in Italia il corpo dei bersaglieri che attende da anni un impiego preciso ed elevato degno della gloriosa sua storia ed elevatissimo suo spirito, diamo ad esso le funzioni più sopra accennate.

Desse rispondono pienamente allo spirito della loro creazione, non toccano per nulla l'ordinamento attuale dell'esercito e del corpo, quindi facilitano in modo mirevole la soluzione dei postici quesiti.

Attualmente ogni reggimento ha una compagnia ciclisti, e di esse si è formato un nucleo a Bologna. Ma sia nella costituzione che nel funzionamento delle compagnie, come del nucleo, parmi si sia proceduto non con un preciso e determinato concetto d'impiego, e si sia riusciti piuttosto a costituire reparti di ciclisti, che di fanti in bicicletta, conseguenza questa forse dovuta al predominante loro impiego con la cavalleria.

Le compagnie furono dotate di materiale ingombrante, distribuendo ad esse anche apparecchi telegrafici; la stessa foggia del loro equipaggiamento si è creduto di dover in parte mutare (1).

(1) Il distintissimo capitano Natali, pioniere del ciclismo militare italiano, in un suo articolo sulla *Nuova Rivista di fanteria* (aprile 1909, dopo aver accennato, quasi compiacendosene, che le compagnie cicliste sono munite di macchine Morse, hanno pile da campo, filo semplice o rivestito, pali ecc. ecc. due Sounders, due microtelefoni (e afferma che sono pochi) una coppia di ferri a rampone, una pinza taglia fili, ed altri piccoli accessori da telegrafia, oltre al restante materiale; pro-

Furono armati di moschetto, dimenticando che il fante deve prima di tutto possedere una potente arma di offesa. Mantenuti gli organici al completo, a spese ed a melanconico confronto colle altre compagnie del reggimento, si volle la scelta speciale di tutto il personale coll'obbligo in tutti di saper leggere e scrivere.

Insomma si crearono reparti privilegiati di costituzione ideale, a dubbia natura, di multiplo impiego, di non ben definite mansioni, aventi però indubbiamente brillanti qualità ed il merito di essere ottimi pedalatori nei terreni anche più difficili, atti a resistere per più giorni a dure fatiche in bicicletta, battendo mirabilmente, ma senza notevole risultato pratico sotto il punto di vista tattico e strategico, migliaia di chilometri.

Splendidi reparti che seppero attirarsi la simpatia e talvolta l'ammirazione dei colleghi e dei concittadini; ma che al bisogno ben piccolo contributo potrebbero dare al conseguimento della soluzione dei poderosi e vitali problemi che impone la guerra moderna, anche per il loro esiguo numero.

Chi ha preso parte alle grandi manovre ed ha studiato analiticamente le ultime campagne, ben conosce il valore reale che hanno le piccole avvisaglie, gli atti parziali, i piccoli scontri, tutti avvenimenti ai quali generalmente si rimedia se riescono contrari, ma che poco frutto portano se favorevoli.

Ma a nessuno sarà sfuggita la solennità del momento in cui un ordine muove le grosse masse di fanteria che nelle loro pingui fila portano la fatalità del destino, nei loro densi battaglioni la vittoria o la sconfitta.

In quegli istanti ognuno sente che quelle masse posseggono la forza determinatrice che inesorabilmente deciderà la sorte della giornata, e, in guerra vera, forse quella della Nazione. Forza maggiormente decisiva per quanto maggiore avrà il suo trionfo la psicologia tattica che cementa i soldati

porrebbe ancora di dotare le compagnie di un furgoncino a motore e di apparecchi portatili per l'impianto di stazioni radiotelegrafiche.

Pare allo scrivente che il grande amore alla loro specialità non abbia permesso ai bravi ufficiali ciclisti la perfetta obbiettività nello studio del loro impiego; vorrebbero ridurre i loro splendidi reparti come certi ordigni buoni a tout-faire. Ma, amici miei, perché rendervi così pesanti? Perché attaccare il piombo alla macchina per volare impedendo che in alto si librì?

Siete bersaglieri o dovete marciare egregiamente. Avete la bicicletta e dovete pedalare da pari vostri. Vi vogliano emulo della cavalleria e considerate ancora di garoggiare col Genio.

Ma, amici miei, sono meno di due, gli anni di ferma! Non vi pare quindi che troppi compiti vi voglia addossare il vostro grande amore al lavoro?

gomito a gomito. In essa e per essa pulserà il cuore, sarà assorbita la mente tutta del comandante in capo; su di esse convergeranno le speranze degli animi tutti.

La cavalleria e l'artiglieria potranno quasi sempre essere tenute in pugno del comandante; le masse di fanteria no. Una volta lanciate al loro destino, è troppo difficile e quasi sempre disastroso arrestarle. Soltanto una buona riserva può talvolta rimediare ad un errore.

I Giapponesi avevano mediocre e poca cavalleria, artiglieria inferiore alla Russa, eppure per merito della gloriosa loro fanteria la guerra sortì l'esito da tutti conosciuto.

Nell'organizzazione del nostro esercito noi non ci siamo resi a sufficienza ragione della decisiva importanza di questa massa di fanti; calcolammo un po' come quel tal costruttore che, avendo una data somma per elevare un palazzo, ne spese una parte proporzionalmente minima per le fondamenta e le mura maestre, riservando la parte proporzionalmente maggiore per la facciata, gli stucchi, le dorate tappezzerie, dimenticando che tutte queste cose, pur bellissime, saranno di durata e di valore effimero, perché verranno inesorabilmente travolte con tutta la fabbrica al primo grave incidente che ne determinerà la caduta.

Col nostro sistema di assegnare al reclutamento della fanteria gli elementi che rimangono dopo che tutte le altre armi avranno scelto, otterremo la stessa massa che rimane nel calderone del caseificio dopo che dal latte, ivi immesso, sarà tolto il burro e poi il formaggio. Ma con questa differenza che, della residua massa liquida, ben poco conto ne fa il proprietario; mentre noi della nostra massa di fanteria, coi nostri sistemi costitutivi, abbiamo la pretesa di farne la regina delle battaglie.

No, non è di tali elementi che si deve costituire l'arma che maggiormente fatica, che deve avere maggiore resistenza fisica e coesione morale, che deve lasciare sul suolo un numero di combattenti circa otto volte maggiore delle altre armi.

Non sono ritocchi che s'invocano, ma una vera rivoluzione dell'attuale nostro sistema di reclutamento e trattamento della fanteria. Occorre che per essa si esumi il detto del fiero girondino: « Che cosa è il terzo Stato? Nulla. Che cosa deve essere? Tutto ».

Ci potranno tacciare di visionari, ma non lo furono forse anche coloro che non trovarono equo che gli artiglieri soccombenti alla Scuola di applicazione passassero in fanteria? Non trovavano equo che i non valori delle altre armi e corpi

venissero ad ingrossare le nostre file? Che gli ufficiali dello stato maggiore provenienti dalle altre armi venissero davanti a noi fanti? E così via via... Eppure trionfò la visione ed oggi non si comprende come per tanti anni si sia tollerato un tale stato di cose.

Potremo quindi attendere sereni lo scatenarsi dell'uragano provocato dai sanfedisti degli attuali sistemi, fiduciosi che il paradosso dell'oggi possa diventare la verità di domani. Ma intanto sia lecito a noi fanti, che la pensiamo diversamente, l'affermare che fino al giorno in cui il nostro fantaccino presterà il ridicolo al caricaturista, il soggetto umoristico al bozzettista, si farà di esso il non voluto conto sulla scena della vita e su quella del teatro; finché sarà radicato nell'esercito e nella popolazione il convincimento che tutto raccoglie la fanteria, l'Italia non potrà giammai aspirare alla vittoria del suo esercito, per quanto dotta possa essere la sua artiglieria, per quanto numerosa e brillante la sua cavalleria, per quanto riboccanti i suoi magazzini, per quanto imponenti i suoi forti!

È vero, hanno ad essa tolto il chepi, hanno tolto il cappotto, ed hanno fatto bene perché anche l'abito ha un gran valore; ma occorre ben altro! Occorre che i più belli e i più ben fatti figli d'Italia siano ad essa assegnati, è dopo che i suoi ufficiali provengano tutti da uno scelto reclutamento, e non si cerchino con dei ripieghi come oggi accade.

Mi si può obiettare: ma è questa una necessità del momento, perché vi sono pochi aspiranti alla Scuola Militare.

Ma il quesito si dovrebbe ritorcere così: sapete perché è insufficiente il numero degli aspiranti? Perché pochi desiderano di far parte della nostra fanteria.

Ma il giorno in cui il fante potrà realmente chiamarsi orgoglioso della propria arma, il giorno in cui questa verità si renderà palesemente tangibile al militare come al borghese, e non soltanto per bugiarde frasi stampate sui testi, allora a quest'arma accorreranno numerosi i giovani per guadagnarsi il diritto di comandare i migliori soldati d'Italia; e tanto più vi accorreranno se si terrà calcolo dell'utilitarismo oggi dominante, e si darà ai suoi ufficiali un'indennità tale che pareggi quella delle altre armi o corpi, ai quali fu tolta di nome ma lasciata di fatto sotto altre vesti.

Potremo allora contare sulla nostra fanteria, avremo foggiate una massa di tale forza, coesione ed efficacia da poter aspirare con animo tranquillo alla vittoria, e potremo dire ai nostri generali: il mezzo per ottenere il fine, l'organizzatore del vostro paese ve lo ha prestato idoneo, servitevene

degnamente, e se non riuscirete sarà segno evidente che la clava che vi avrà consegnato il vostro paese è di peso troppo greve per i vostri muscoli, e non di qualità tali da sfasciarsi nel maneggiarla.

Questo per i diritti; circa i doveri dirò che ad essa incombe l'obbligo dell'orgoglio della propria arma, di sentire tutto lo spirito della sua alta missione, di abbandonare quella punta di scetticismo e di soverchia modestia che — se non erro — costituiscono la sua caratteristica e la sua debolezza. Maggior cemento e maggior slancio ad essa occorre. E si che Domenico Guerrini ce lo predicò in tutti i toni!

Ho voluto far precedere queste considerazioni sulla importanza della fanteria perché alla sua massa poderosa e compatta che unica decide della vittoria, non venga distolto neppure un uomo da usarsi lontano da essa come attualmente si pratica coi bersaglieri ciclisti; e se a parte di essa si concede come mezzo di trasporto la bicicletta, questa debba servire soltanto come mezzo da usarsi in circostanze eccezionali per rendere la massa stessa più idonea al conseguimento della sua finalità.

Quindi nessun speciale regolamento, identico equipaggiamento, meno lo zaino, due soli comandi in più: « in sella, piede a terra » — a tutti il buon fucile 1891, forza del fante italiano.

Non specialisti, non bravissimi pedalatori, non evoluzionisti, ma fanti che a tempo opportuno sappiano percorrere una strada in bicicletta, per portare l'eccidio del loro fuoco là dove il supremo comandante deciderà, ed in un tempo minore di quello che avrebbero impiegato se vi si fossero recati a piedi.

Stabilite con chiarezza le due mansioni da devolversi a questi fanti in bicicletta che, ripeto, sarebbero:

- 1° occupazione e difesa della frontiera entro le 24 ore;
- 2° costituzione di celeri riserve di corpo d'armata o meglio di armata.

Passiamo alla loro analisi e vediamo nelle linee generali come si potrebbero attuare praticamente.

Senza procedere — come già dissi — alla costituzione di nuovi corpi di fanteria rispondenti ai compiti di cui sopra, noi dovremmo affidarli al corpo dei bersaglieri; truppa mirabilmente adatta allo scopo e già organicamente assegnata quale truppa suppletiva a disposizione dei comandi superiori.

Una parte, e forse la più ardua del problema, quella organica, sarebbe già risolta dando la bicicletta ai bersaglieri di tutti i 12 reggimenti.

Ma immediatamente però si presentano vari altri quesiti:

Avranno forza sufficiente le attuali compagnie per assolvere al primo loro compito? Potranno i complementi in congedo raggiungere in breve tempo il loro reparto alla frontiera? Avranno sufficiente coesione queste compagnie di quasi improvvisata formazione? Potranno i richiamati, dopo qualche anno di congedo, avere il necessario allenamento per fare, forse in un sol giorno, l'alpino, il fante ed il fante in bicicletta?

Non lo credo.

Le nostre compagnie sul piede di pace, lanciate subito alla frontiera, porterebbero una forza troppo esigua per rispondere adeguatamente all'importante incarico ad esse affidato; ed i loro complementi reclutati in tutta Italia, non potrebbero giungere ad esse che tardi, intralciando inoltre la adunata delle grandi masse, che vorrei libera il più possibile da ogni impaccio.

Se già costituisce una terribile incognita il nostro sistema di reclutamento — nazionale per le reclute, regionale per i richiamati — i quali vengono assegnati nei reggimenti dove non hanno fatto il loro servizio in pace, e proprio nel momento in cui maggiore si presenta il bisogno della reciproca stima ed affetto fra tutti i componenti del reggimento, lo riterrei a dirittura sistema esiziale se si volesse adottare anche per i reparti di fanti in bicicletta, dai quali si devono esigere sforzi fisici ed una coesione morale superiore alla normale.

Per rispondere inoltre ad esigenze fisiche così multiple, il soldato ha bisogno di un completo allenamento, che non è possibile avere in uomini da più anni in congedo.

Ora tutte queste difficoltà si potrebbero risolvere col tenere queste compagnie costantemente con una forza di 150 uomini sia in pace che in guerra. Appena manifestatosi il bisogno, immediatamente partirebbero per il loro posto di combattimento alla frontiera, divorando in bicicletta la strada finché sarà possibile, e a piedi il resto.

Finito il brillante loro compito, dopo parecchi giorni di gloriosa lotta sulle gioie alpine, per certo queste compagnie, nel ripiegare alla riserva, vi porterebbero degli organici ischeletriti.

Per rimpolparle, il bravo organizzatore terrebbe pronte le due classi ultime congedate, che già riunite, verrebbero inviate ai loro reparti alla riserva.

Il richiamo di questi complementi si dovrebbe fare quando l'affannoso lavoro della formazione delle grandi unità stia per cessare; essendo poi costituito da uomini da poco tempo in congedo, essi ben presto riacquisterebbero l'antica vigoria dei muscoli.

Si fa il torto al corpo dei bersaglieri di depauperare la fanteria di linea di buoni elementi; non credo che sia serio l'appunto; tanto più che, o fanti con pennacchio o fanti senza, sono tutti figli della gran madre; ma dato che l'appunto abbia valore, esso lo perderebbe giacché col sistema ideato tutti i bersaglieri congedati, meno le due classi più giovani, verrebbero inquadrati coi reggimenti di linea od in quelli di milizia mobile, dovendosi col proposto sistema abolire anche i reparti di milizia mobile dei bersaglieri.

Si avrebbero così 21600 bei soldati che, raggruppati in solidi reparti, in poche ore potrebbero raggiungere e difendere la frontiera.

Le modalità di raggruppamento delle compagnie in battaglioni — ferma la formazione di 12 reggimenti — e la costituzione o meno di questi in gruppi, più che ispirarsi all'unità di concetto organico, dovrebbe regolarsi in base alle varie esigenze della nostra frontiera.

* *

Veniamo ora allo studio delle difficoltà tecniche che si dovrebbero risolvere per l'attuazione del proposto provvedimento.

Per la truppa non sarebbero di grave entità; tutti i giovani aventi i requisiti fisici per essere assegnati al corpo dei bersaglieri in poco tempo imparerebbero a servirsi della bicicletta su strada carreggiabile, dovendosi vietare l'uso in terreni difficili, piazza d'armi o riviste.

Raggiunto un dato allenamento, che dovrebbe corrispondere al percorso massimo di un centinaio di chilometri alla velocità dai 12 ai 15 chilometri all'ora, la bicicletta dovrebbe riporsi; non usandola più che il numero di volte strettamente indispensabile per mantenere il voluto allenamento per raggiungere lo scopo cui sopra. A piedi sempre le altre istruzioni ed esercitazioni.

Il problema si presenta più serio per i capitani e gli ufficiali superiori a causa dell'età, ma buon rimedio potrebbero somministrare le motociclette e le carrozzelle automobili.

Per l'equipaggiamento personale della truppa, oltre all'indispensabile da portarsi da ognuno come oggi si pratica dai bersaglieri ciclisti, e per il materiale da ridursi allo stretto

indispensabile, si potrebbe ricorrere ai carri automobili che diedero sì brillanti prove alle ultime grandi manovre, oppure a leggere carrette per compagnie.

Ma in proposito non scendo ad analisi, non essendo questo problema per quanto complicato, insolubile.

Data la costituzione permanente, sia in pace che in guerra dei medesimi elementi componenti i reparti, non parmi che si possa mettere in dubbio la coesione morale ed il valore tecnico di truppe condotte al fuoco dagli ufficiali che le hanno educate ed istruite. Io per certo non esiterei un istante dall'accettare piuttosto il comando di un battaglione di forza minore; ma così costituito, che quello di forza maggiore, come lo dà la nostra formazione di guerra, composto in gran parte da richiamati che non conoscono i loro ufficiali e dai quali non sono conosciuti, conseguenza questa dello strano nostro sistema, che in pace condanna il reclutamento territoriale, far girare dei numeri per l'Italia e poi quando scoppia la guerra ricorre al sistema regionale.

La dislocazione di questi 12 reggimenti con biciclette dovrebbe farsi tutta nella parte superiore della valle del Po, nello scacchiere occidentale ed orientale, a seconda delle esigenze politiche; ma in tali sedi che possano dalle 12 alle 24 ore, servendosi della bicicletta, portarsi ad occupare i posti di confine.

Le residenze nello scacchiere dovrebbero essere fisse, per modo da assegnare rispettivamente ad ogni reggimento battaglione e compagnia il tratto di frontiera cui rispettivamente competa. Questo tratto dovrebbe essere analiticamente studiato, per modo che ad ogni soldato — dirò così — sia fin dal tempo di pace assegnato il proprio posto di combattimento.

Ed invero conoscendo fin dal tempo di pace l'immutabile terreno di combattimento del mio battaglione, sarà precipua preoccupazione mia e quella dei miei ufficiali di prepararlo e ridurlo in tale condizioni che al momento opportuno fratti vantaggiosamente.

Ogni singolo comandante penserebbe con mezzi a sua disposizione a costruire piccole opere, aprirsi valichi, adattare adeguatamente appigli tattici, studiare la zona di frontiera nemica avanti la propria; e dal comandante al soldato ognuno procurerebbe di farsi la propria nicchia dalla quale nuocere al nemico che si presentasse per passare.

Dalla somma degli sforzi di tutte le unità ne scaturirebbe l'apprestamento solido dell'insieme, tanto più valido in quanto che fatto sotto l'impulso, oltre che del sentimento, anche dell'interesse personale.

Il reclutamento di questi celeri fanti si potrebbe mantenere nazionale perchè ai figli di tutta Italia fosse concesso di fare al fianco degli alpighiani le prime fucilate contro il nemico tendente a maculare la nostra terra. Si dovrebbe però lasciare ai soldati alpini il dovere di presidiare nella cruda stagione i forti e le zone montane.

* * *

Nemico delle mezze misure e delle ibride promiscuità, non vorrei che questi celeri fanti avessero altro impiego che quello sopra accennato. Toglierei ad essi ogni funzione presso la cavalleria ed ogni impiego nella esplorazione e nell'avanscoperta; la cavalleria pensi da se al suo compito, stia a cavallo quando occorre, ne scenda quando le circostanze lo impongono, non si faccia ad essa continuamente sperare lo appoggio della fanteria.

Esiste, embrionalmente se vogliamo, una specie di dualismo fra gli attuali ciclisti e la cavalleria; questa non vede di buon occhio la concorrenza del ciclista nell'impiego ad essa riservata, il ciclista a sua volta, o perchè non opportunamente impiegato o per la sua bravura nello stare in sella in terreni difficili, si crede in grado di poter sostituirsi all'uomo a cavallo, tendendo così a perdere la sua schietta natura di fante, per assumere il carattere di una quarta centanesca arma (1).

Il fatto rilevato in una manovra di presidio a Torino da un Generale di Cavalleria alla presenza di una numerosa riunione di Ufficiali, mi permette di qui accennarlo non come una semplice opinione personale, ma come un dato di fatto.

Non credo che questo dualismo, anche se continuassimo con l'attuale sistema di assegnare i ciclisti alla cavalleria, possa accentuarsi, anzi ritengo che cesserà allorquando tutti i cavalieri saranno convinti, come lo sono già i comandanti superiori di cavalleria, dell'utilità e comodità di avere un nucleo di fucilieri a loro disposizione per dati impieghi considerando specialmente la ritrosia che ha l'odierno cavaliere di combat-

(1) A Bologna recentemente due illustri generali esposero il loro parere non pienamente favorevole circa l'efficacia del ciclista come pattugliere all'avanscoperta. Peggiorono le loro considerazioni principalmente su tre fatti:

1° Impossibilità nel ciclista di percorrere celermente i terreni fuori delle strade.

2° Più vasto campo di vista al cavaliere in sella comparativamente a quello che si offre al ciclista.

3° Difficoltà grandissima nel ciclista di percorrere strade quando in gombro di truppe e carreggi; il cavaliere lo evita trotando nei campi.

tere a piedi. Eitrosia che forse meno si riscontrava nei romani antichi che, secondo Tito Livio, appiedavano anche contro la cavalleria nemica, come a Sora ed al lago Regillo, ed appiedando vinsero.

La nostra fanteria non deve piegarsi alla soluzione di secondari problemi tattici risolvibili da altre armi; ma deve innalzare il suo sguardo e tutta raccogliersi nella definitiva soluzione del sostanziale problema, quello che dà la vittoria, che non si strappa che colla massa.

Ora conviene al comandante di armata, per facilitare maggiormente il raggiungimento di scopi ottenibili da altre armi togliere efficacia alla sua clava, che al momento opportuno scendendo violentemente colla sua massa può dare il colpo decisivo?

Non lo credo; e così avverrebbe se egli prodigasse la sua fanteria veloce all'avanscoperta od all'esplorazione. Al momento di usarne ne sarebbe privo o l'avrebbe non efficace mezzo al suo fine, perché decimata o stanca.

Sarebbe invece opportuno concederne qualche reparto alle avanguardie, per il disimpegno delle mansioni che richiedono maggiore fatica, ed alle quali insufficientemente può rispondere il fante a piedi. Ma l'azione di questi reparti si svolgerebbe sempre a portata di mano del comandante; ed una volta impegnate le avanguardie, i bersaglieri in bicicletta potrebbero immediatamente integrare la loro massa dalla quale si erano temporaneamente staccati.

Nella affermazioni cui sopra circa il bisogno o meno di dare fucilieri alla cavalleria, non ho certo voluto esprimere un giudizio completamente pensato, non avendo a fondo studiato il quesito e mancandomi d'altronde la voluta competenza.

Agli studiosi dell'argomento ed ai tecnici lo stabilire la necessità imprendibile dei ciclisti in sussidio alla cavalleria; raggiunta la prova provata, allora si costituisca una compagnia di ciclisti per ogni reggimento di cavalleria; per modo che ne faccia parte integrante quale 6° squadrone. Si istruiscano questi uomini tecnicamente come attualmente lo sono quelli delle compagnie ciclisti e rimangano ognora sotto la dipendenza di chi li dovrà adoperare. Si raggruppino in masse maggiori ed agli ordini dei generali di cavalleria quando l'opportunità lo richiede. Ne guadagneranno, l'istruzione, l'addestramento, la praticità d'impiego non solo i reparti ciclisti, ma ancora i comandanti di cavalleria che avranno ognora il mezzo di studiare nelle sue applicazioni uno strumento di guerra che oggi possono avere a loro disposizione soltanto in circostanze eccezionali.

Ma di fanti in bicicletta da assegnarsi alla cavalleria non si dovrebbe parlare, prima perché col sistema d'istruzione più sopra accennato essi non sarebbero idonei a compierlo, poi perché già assorbiti nei due compiti ben importanti più volte ricordati, ed in ultimo, ed in ispecial modo, perché verrebbe scemata la massa della fanteria e con essa la probabilità della vittoria.

* * *

Poiché in Italia, per ora, non è possibile che il potere esecutivo possa fare a meno di impiegare l'esercito per dar forza alla legge quando circostanze lo impongono; poiché è inutile deplorare il fatto dal momento che non possiamo evitarlo, invece di turbare la formazione dei reparti dei reggimenti di fanteria di linea a scarsi effettivi, e che richiede la riunione di parecchi di essi per avere delle forti unità, io riterrei che le compagnie con la bicicletta, a causa dei loro organici e della loro rapidità, potrebbero somministrare nuclei di tale forza da riuscire di valido e pronto aiuto nelle calamità nazionali e nella tutela del diritto pubblico perturbato.

Non sarebbe invero questo un impiego ideale; ma faciliterebbe la via alla loro costituzione ed al loro funzionamento attirando il suffragio anche del Ministero degli Interni, oltre quello della Guerra, e nessun aiuto bisogna trascurare quando si vuole raggiungere uno scopo nobile qual'è quello della efficace difesa del paese.

* * *

Non mi nascondo tutte le difficoltà di varia indole che si dovrebbero superare per l'attuazione pratica dei concetti esposti. Nessuna però è di tale natura da non poter essere superata qualora l'organizzatore, lo stratega ed il legislatore si convincessero della bontà del disegno, ne decretassero la rapida attuazione senza arrestarsi agli inciampi che potrebbero creare i flacidi e i disillusi, gli interessati e gli eterni teorici che in gran copia produce il nostro paese.

Non ritengo si porterebbe notevole aggravio all'erario, tenuto calcolo delle economie che si farebbero nelle fortificazioni, le quali per varie ragioni si rendono poi inservibili, richiedono spese per la loro manutenzione e sono d'efficacia non decisiva.

In Germania non si fa così; ecco il grande scoglio da superare: purtroppo nel nostro Esercito da anni non si fa che ispirarsi a quello che colà si opera. Una disposizione non è bella né buona se non porta la marca di fabbrica special-

mente teutonica. Indubbiamente l'esercito tedesco merita la considerazione nella quale non solo dal nostro Stato Maggiore, ma da tutti è tenuto; però è d'uopo non dimenticare che se una pelliccia è un ottimo indumento per l'uomo del nord, costituirebbe un peso insopportabile per l'abitante dell'equatore.

Ora una disposizione ottima per i suoi frutti in Germania può non essere più in Italia.

Diversa è l'indole degli abitanti, diversa la configurazione geografica e topografica del suolo, diversi i nemici contro i quali, nel campo della possibilità, noi si può avere un conflitto.

Quindi, pur pigliando il buono ove esso si trova, è d'uopo nel resto ragionare colla nostra testa d'italiani e risolvere i nostri quesiti colla genialità della nostra razza.

Sarà l'effetto della paternità che rende deboli verso le proprie creature, ma ho fede, profonda fede, che quei quarantamila uomini fra alpini e bersaglieri con bicicletta arroccantisi — al primo lontano clangore d'armi nemiche — nelle giogaie alpine, arrampicantesi per mai usati passi su rocciose balze, accoccolati con le armi in pugno nelle trincee, nascosti nelle buche, nelle tane, dietro parapetti, aggrappati in mille guise al suolo loro ben noto ed a loro affidato dal supremo interesse e dall'onore nazionale saprebbero rendere ben duro il compito dell'ardimentoso straniero che troverebbe i suoi passi arrestati da cento Termopili.

Ho fede, profonda fede, che i nostri bravi bersaglieri con bicicletta, dopo d'aver copiosamente bagnato col loro sangue le rocce e le zolle alpine arrestando o cacciando ed inseguendo il nemico, saprebbero celeremente raccogliersi in gagliardi battaglioni alla riserva.

Coll'ansia del forte che attende l'agone, mi par di vederli spiare il giungere dell'ordine; Dell'A Voi e allora più veloci dei loro padri a Moncalieri, a Goito ed a Palestro, lanciarsi sul punto decisivo della lotta; buttare la macchina, strisciare al suolo in file indiane allungantesi quali coorti di serpi, appressarsi al nemico e dopo scaricato il loro piombo sulle sgominate schiere avversarie, penne al vento, la Patria in cuore, il grido di Savoia sulle labbra, come demoni, affer rare colla baionetta la vittoria come da bravo tante volte lo seppe ai loro padri insegnare il loro fondatore Alessandro Ferrero della Marmora.

ALBERTO ROSSOTTI
maggior 6° reggimento bersaglieri

L'INTENDENZA MILITARE IN PRUSSIA

IN RAPPORTO

ALL'AMMINISTRAZIONE DELL'ESERCITO IN PACE

(Continuazione vedi dispensa V, pag. 987)

Cenni sul servizio del rancio.

Esso è distribuito giornalmente al soldato tre volte: al mattino, al mezzogiorno ed alla sera; il pane, in pagnotte di 3 chilogrammi per ogni 4 giorni, è diviso in proporzione tra le tre volte. In generale si distribuisce al mattino caffè o zuppa, a mezzogiorno carne e legumi, alla sera legumi. Nei corpi funzionano apposite commissioni rancio composte da un comandante di compagnia (squadrono o batteria), 1 tenente, 2 sottufficiali, alcuni soldati ed 1 medico consulente. Ogni battaglione, ogni reggimento di cavalleria ecc. ha una commissione rancio. Il presidente della commissione dirige e si interessa dell'acquisto dei generi, fissa la lista delle vivande, esamina le proposte degli altri membri, interroga il medico, vigila sulla regolare tenuta dei registri, informa il comandante del reggimento. Questi approva e decide l'impiego dei risparmi e dei proventi straordinari. Il subalterno vigila la preparazione del rancio, sorveglia il personale, controlla la spese fatte dai sottufficiali, riceve in consegna i generi, provvede i combustibili, gli utensili ecc. I sottufficiali ed i soldati coadiuvano ed esprimono i desideri della truppa. La commissione ha in consegna un fondo permanente che viene rimborsato mensilmente dalla cassa, dietro presentazione delle quietanze dei provveditori dei generi.

Il tasso della razione è il seguente:

Pane grammi 750, o biscotto grammi 500, o biscotto all'uovo grammi 400 (quest'ultimo è sempre distribuito durante le manovre autunnali al posto del pane). Il pane in pasta (pagnotte da 3 chilogrammi) deve pesare chilogrammi 3,400. Esso è fatto con farina di segala pura abburattata al 15 % o eccezionalmente con farina di grano abburattata al 5 %. La galletta è fatta con farina di grano abburattata al 30 %. Il peso specifico del grano non deve es-

sere inferiore a grammi 189 per quarto di litro; la segala a grammi 179; l'avena, a grammi 112. Ai militari in punizione è dato un aumento pane di grammi 250. Quando il pane od il biscotto semplice o quello all'uovo è pagato in contanti, il suo costo è fissato a 12 pf.; l'aumento dei 250 grammi è stabilito in 4 pf. Allorquando il prezzo di una tonnellata di segala si eleva oltre i 150 mk. (prezzo medio pagato dagli stabilimenti di sussistenza) il costo del pane si eleva di 1 pf. ogni 20 mk in più del limite suddetto, fino a raggiungere i 15 pf. per razione. — La razione viveri si distingue in piccola e grande. La piccola è composta di: carne (di bue, montone, maiale) grammi 180, o lardo affumicato grammi 120, o carne in conserva grammi 100; grasso grammi 40; legumi freschi (ceci, fagioli, lenticchie) grammi 250, oppure riso (od orzo mondato o grano saraceno o tritelli) grammi 125, o legumi secchi grammi 60, o conserva di legumi grammi 150, o patate grammi 1500; sale grammi 25; caffè tostato grammi 10; spezie occorrenti. La grande razione è composta di carne grammi 250; o carne in conserva o lardo affumicato grammi 200; grasso grammi 60; legumi freschi grammi 250 o riso grammi 125 o legumi secchi grammi 60 o conserva di legumi grammi 150 o patate grammi 1500, o metà della razione in legumi secchi e 750 grammi di patate, o 75 grammi legumi in conserva e 750 patate, o 100 grammi legumi in conserva e 500 grammi patate; 25 grammi sale; caffè tostato grammi 15; spezie occorrenti.

Però il tipo della razione non è obbligatorio e solo l'esperienza deve indicare in quale proporzione si debbono impiegare i generi che la compongono. Il regolamento relativo riporta anche la percentuale chimica di composizione di ogni genere ed i diversi modi di preparare le vivande.

Il costo della piccola razione è fissato due volte all'anno, e cioè in dicembre, per il periodo da gennaio a tutto giugno, ed in giugno, per il periodo dal 1° luglio a tutto dicembre. Esso è stabilito, in seguito a proposta della sezione vettovagliamento delle intendenze, dal Ministero della guerra per ciascun presidio o gruppi di presidi ecc. ed è reso noto col *Giornale militare*. Il costo stesso si compone di una parte fissa e cioè 16 pf. (3 pel mattino, 3 pel grasso occorrente pel rancio del mezzogiorno e della sera e 10 pel legumi del rancio del mezzogiorno e della sera, nonchè pel sale e le spezie occorrenti per tutti e tre i ranci del giorno) e di una parte variabile per quanto riflette la carne. Quest'ultima quota è determinata in base agli appalti che si fanno in ogni guar-

nigione nei mesi di dicembre e giugno e sui prezzi contrattuali derivanti dalla somma dei singoli prezzi fatti per 90 grammi di carne di bue + 30 di montone + 30 di porco + 20 di lardo affumicato. Dietro proposta della sezione d'Intendenza il Ministero può anche elevare il costo totale della piccola razione, e ciò fa quando il prezzo delle patate supera i 50 marchi per tonnellata. Più specialmente: lo eleva di 1 pf. quando le patate hanno un prezzo per tonnellata compreso fra 50 e i 74 marchi, di pf. se vanno dai 75 ai 98 marchi, di 3 pf. se costano da 99 a 122 marchi (cioè aumento di 1 pf. per ogni 24 marchi in più). Il costo della grande razione è dato da quello della piccola + 15 pf. In guarnigione si distribuisce e si conteggia pane e la piccola razione. In marcia, esercitazioni ecc. si distribuisce e si conteggia pane e la grande razione.

Anche la razione di foraggio si divide in piccola e grande ed è varia a seconda della taglia dei cavalli e la specialità delle armi. Essa è divisa in 4 categorie ed è compresa tra i seguenti limiti: piccola razione: avena, da chilogrammi, 8,500 a 4,750; fieno, da chilogrammi 7,500 a 2,500; paglia, 3,500. Grande razione: avena, da chilogrammi 9,200 a 5,250; fieno, da chilogrammi 7,500 a 2,500; paglia, chilogrammi 1,750.

Il servizio del pane, della carne, dei viveri ordinari e del foraggio non è fatto in modo uniforme in tutte le guarnigioni, ma varia a seconda degli studi fatti dall'intendenza, della forza dei singoli presidi, delle condizioni locali e della convenienza finanziaria. Si può però ritenere che in massima il servizio del pane, del foraggio e della macinazione del grano, è eseguito a gestione diretta dai magazzini delle sussistenze militari; (il pane è distribuito per 3 o 4 giorni, il foraggio per 3 a 10 giorni), quello della carne, per mezzo di appalti presidiari eseguiti dall'intendenza, divisi per lo più in tre lotti diversi, (carne di bue e affini, carne di montone e affini, carne di maiale e affini); viene concessa facoltà agli ufficiali ammogliati di prelevare la carne a prezzi contrattuali dagli stessi fornitori di presidio. Il servizio dei viveri ordinari è eseguito, parte mediante acquisto diretto dei generi a cura dei corpi (pagamento a pronti contanti o contratti stipulati dalle commissioni del rancio) parte mediante distribuzioni fatte dagli stessi magazzini di sussistenza. I corpi, col mezzo di anticipazioni prelevate dal fondo vestiario e regolate dall'intendenza, possono anche acquistare in epoche favorevoli dell'anno generi all'ingrosso di facile conservazione, come caffè,

sale, pepe, legumi secchi, e carne in conserva ecc. Nei presidi che non sono fissi e nelle circostanze determinate dalla legge provvedono i comuni. Per decidere su eventuali controversie insorte tra corpi, magazzini militari e fornitori, in merito alla bontà dei generi distribuiti, funziona in ciascun presidio una apposita commissione permanente presieduta da un maggiore (nei grandi presidi) o da un capitano (nei piccoli); ne fanno parte un membro dell'intendenza, se questa è sul posto, o un rappresentante del municipio, e due altri borghesi del luogo che abbiano pratica in materia. Le decisioni della commissione sono inappellabili; alle sue sedute deve presenziare o l'impiegato del magazzino che ha eseguita la distribuzione, od il fornitore interessato. I periti sono scelte in apposite liste concordate periodicamente, o all'inizio di ogni fornitura, e compilate d'accordo tra intendenza e municipi.

I magazzini sussistenza si suddividono in *principali* (fra questi sono comprese le fabbriche di viveri di riserva di Magonza e Spandau); *sussidiari*, e di *manovra*. Essi sono posti all'immediata dipendenza dell'intendenza di corpo d'armata, sia sotto l'aspetto disciplinare che amministrativo.

L'intendenza rappresenta il tramite tra il Ministero e magazzini. Le intendenze divisionali, quando sul posto non risiede quella di corpo d'armata, hanno il dovere di ispezionare spesso i magazzini sussistenze locali, ed in casi di urgenza o di danno derivante da indugio, possono anche dare ordini, informandone contemporaneamente quella di corpo d'armata.

Nei magazzini sussistenza sono conservati, amministrati e rinnovati anche i fondi in derrate prescritti per la mobilitazione.

I magazzini sussidiari dipendono dai principali e come questi sono diretti da un impiegato superiore del corpo delle sussistenze; nelle piccole guarnigioni possono anche essere affidati a privati, mediante contratti e cauzione. I magazzini di manovra o ai campi di tiro sono impiantati a seconda delle disposizioni dell'intendenza e sono gestiti o da un assistente o da un aspirante al corpo delle sussistenze.

Il personale delle sussistenze si divide in superiore ed inferiore, fa corpo a sè e perciò è nettamente separato dall'intendenza come del resto tutti gli altri che da essa dipendono (per organico, reclutamento e stipendi vedi appresso). Il personale direttivo è composto di: direttori, mastri di provvianda, tesoriери; ci sono poi i controllori, gli assistenti. Al personale inferiore appartengono: mastri mugnai, mastri

panattieri, macchinisti, magazzinieri e sorveglianti. Il personale di fatica (panattieri, mugnai, servizi generali ecc.) è tratto da militari in congedo con diritto ad impiego, da militari sotto le armi raffermati, da militari sotto le armi comandati dai reggimenti dopo aver prestato un anno di servizio presso questi; da ultimo, ed ove occorra, da operai civili. Annualmente e per un periodo di tempo che dura da 4 a 6 settimane viene comandato agli stabilimenti di sussistenza un certo numero di militari di truppa per apprendervi il servizio di panificazione. Il servizio interno è regolato d'accordo fra direttore e controllore; essi ripartiscono il lavoro fra gli altri addetti, studiano, stabiliscono e sottopongono all'approvazione dell'intendenza i progetti di acquisto delle derrate ecc., facendo presente l'epoca ed il sistema più favorevole per addivenirvi, in base alle variazioni commerciali. Il direttore dirige il servizio, visita i magazzini, i forni, i molini ecc.; il controllore ne divide la responsabilità per quanto riflette il denaro, le derrate, la buona fabbricazione dei prodotti, la tenuta dei registri, rappresenta il direttore in caso di assenza, morte ecc. Avvenendo divergenze fra di loro, decide l'intendenza. Il tesoriere tiene la cassa, l'assistente rappresenta il controllore quando questi è assente, eseguisce gli ordini di esso e del direttore, ha i lavori di scritturazione e di conteggio; deve però possedere speciali cognizioni circa acquisti, produzione, conservazione di derrate e materiali, panificazione, macinazione, maneggio di strumenti, bilance ecc. I mastri di provvianda dirigono e sorvegliano per turno il lavoro generale; quelli panattieri, mugnai, i sorveglianti ecc. hanno eguali compiti, ognuno per quanto riguarda lo speciale ramo di servizio cui è addetto, e tengono giornalmente al corrente gli specchi e gli stati prescritti per il movimento delle derrate e dei materiali.

Ritornando agli speciali compiti della sezione 2ª delle intendenze di corpo d'armata accenneremo che essi sono:

1ª in rapporto al servizio dei magazzini delle sussistenze:

a) gli studi di pace pel servizio di mobilitazione, il calcolo al 1º aprile dei fondi di mobilitazione e delle fortezze (occorrenti, esistenti, da provvedersi), il riparto delle mansioni in guerra da affidarsi al personale dei magazzini delle sussistenze;

b) il reclutamento del personale superiore, l'approvazione del riparto dei lavori d'ufficio, gli affari personali degli impiegati (malattie, morti, licenze, promozioni, matrimoni, pensioni, assunzione in servizio e congedamento del

personale inferiore, fissazione delle paghe, sussidi, rimunerazioni, pratiche coi corpi circa i militari da comandarsi ai magazzini, alloggio degli impiegati, disciplina, multe ecc.);

c) l'approvazione degli specchi relativi alla quantità di materie prime da acquistarsi pel servizio della panificazione, della paglia e del foraggio, specchi questi che vengono compilati annualmente (ai primi di gennaio) in base alla quantità presumibilmente occorrente per l'anno finanziario successivo — a suo tempo: l'approvazione dei progetti di acquisto, quale epoca sia più opportuna, (es: il grano prima della fine di marzo, il fieno prima della fine di settembre, ecc.) se essi debbono aver luogo a pronti contanti, o per fornitura, o per commissione, o all'estero, o, in caso di prezzi elevati, se convenga ricorrere temporaneamente a cessioni da altri magazzini. — In ogni caso, la sezione addiuviene all'approvazione dei prezzi, decide a chi debbono essere aggiudicate le provviste da effettuarsi, approva e rescinde i contratti stipulati dai magazzini, fissa le cauzioni dei fornitori ecc.;

d) il controllo immediato e giornaliero dei magazzini è fatto dai controllori, ma la sezione 2^a vaglia e decide sulle proposte fatte circa il possibile minor consumo o il maggior prodotto delle materie prime, derivabili da modificazioni di macchine, ordigni ecc. La sezione autorizza lo scarico dei generi avariati ed i maggiori consumi e i minori prodotti, nel caso siano state superate e non raggiunte le percentuali stabilite dai regolamenti. (Es: consumo di macinazione per la segala il 3 %, pel grano il 4 %). Per ogni razione pane sono fissati da 530 a 550 grammi di farina, sale compreso. Il calo del pane è stabilito in 34 grammi dopo il 2^o giorno di cottura, 56 grammi al 3^o, e così fino ad un massimo di grammi 72. Ogni tonnellata di farina, compresi 10 chilogrammi di sale, deve dare al minimo 460 pani da 3 chilogrammi. L'acqua contenuta nel pane non deve superare il 46 %. Il calo consentito dopo un anno è il seguente: grano e segala il 2 %, avena il 2,50 %, fieno dell'ultimo raccolto 7 %, altro fieno 4 %, farina 0,50 % ecc.. Verificandosi casi eccezionali la sezione riferisce al Ministero accennando i motivi e facendo proposte. — La sezione controlla inoltre tutti i documenti, registri ecc. che il magazzino deve tenere e comunicare (es.: libri mastri, giornali, rapporti annuali di macinazione, panificazione, manutenzione, paghe, riepiloghi amministrativi, fondi di mobilitazione, progetti di mobilitazione), le relazioni mensili circa la situazione delle materie prime, gli acquisti, fatti in relazione ai prezzi

del mercato, l'impiego delle materie prime ed i presumibili consumi del mese successivo, i locali rimasti vuoti ecc. Questo controllo è eseguito comparativamente fra i vari magazzini e le industrie private. — La sezione autorizza i contratti per trasporti, acquisto materiali (fino ad una spesa di 25 marchi non occorre autorizzazione; fino a 300 marchi autorizza la sezione, da 300 marchi in su occorre l'approvazione del Ministero), combustibili, vendita di erusca, proventi ecc.; visita i materiali fuori uso e decide in merito al loro esito, dispone per le cessioni fra magazzini, fissa gli assegni di cancelleria, riscaldamento, illuminazione, mobiglio, piccola manutenzione; veglia a che non siano fatte modificazioni negli immobili, ed ove occorra, dispone per la costruzione di nuovi; autorizza e fissa il fitto dei locali occorrenti in più, esita o affitta quelli non occorrenti; chiede, se lo crede necessario, speciali guardie per i magazzini; comunica a questi quali truppe debbono farvi i prelevamenti e tutte le variazioni di forza relative; visita i molini privati che abbiano contratti di macinazione coi magazzini (perlo più per la macinazione della segala) e ciò, sia prima che i contratti vengano stipulati per vedere se gli impianti rispondono allo scopo, sia durante il contratto.

e) regola il servizio interno di cassa, fa corrispondere anticipazioni, autorizza l'entità dei fondi giornalieri da tenersi fuori cassa per acquisti a pronti contanti, cura che nelle casse non vi sia denaro in più del bisogno di un mese, dispone per i pagamenti ai fornitori, verifica i verbali mensili di cassa, regola i conti di questa con la cassa del corpo d'armata e la ispeziona mensilmente. Addiuviene ad ispezioni amministrative periodiche, biennali ed improvvise; in tali circostanze esamina tutti i registri, lo stato dei magazzini, delle derrate, materiali, macchine ecc.; verifica se i prezzi pagati per gli acquisti non preventivamente autorizzati dalla sezione corrispondano a quelli correnti del tempo relativo; dà inoltre consigli, si assicura che l'istruzione degli impiegati più giovani e degli aspiranti proceda in regola e faccia progressi, che quella dei più anziani sia all'altezza del loro compito in pace, in manovra, in guerra, ecc. ecc.

f) In caso di esercitazioni, manovre ecc., con studi preventivi sul posto, stabilisce se e dove debbano essere impiantati i magazzini, ne fissa il personale direttivo ed esecutivo, nonché quello da comandarsi dai reggimenti, dispone per l'assegno dei fondi occorrenti, comunica la forza da vettovagliare, approva le spese (anche quelle di vet-

tura), dispone, ove convenga, per spedizioni di derrate ecc. da altri magazzini. In massima fa contratti od acquista sul posto il lardo e la legna, prende accordi coi comuni su quanto per legge essi debbono fornire, e se questi non sono in grado di farlo, vi provvede facendo arrivare i generi da altre località (es. il foraggio) ed addebita ai comuni la spesa. In caso d'impianto di magazzini ne regola il servizio e le distribuzioni, si assicura che le contabilità siano tenute in regola e le controlla.

2° In rapporto al servizio delle truppe, oltre a quanto è accennato precedentemente (fissazione ed elevazione del costo della razione viveri, controversie fra corpi, magazzini ed imprese, turno di distribuzione per la spesa ai magazzini, stipulazione dei contratti per presidio circa la carne, servizio alle manovre ecc.) la 2ª sezione deve principalmente e continuamente dirigere i propri studi e la propria attività sui seguenti punti: 1°, vedere in qual modo il servizio possa svolgersi con la maggior economia possibile (es. se il pane debba essere distribuito in contanti, se e quali generi i corpi possano acquistare direttamente a pronti contanti o stipulando convenzioni, o contratti; se convenga acquistare derrate all'ingrosso, in quale epoca ecc.); 2°, controllare la gestione interna dei corpi, ed in base alle risultanze dei fogli paga, dei riepiloghi, dei magazzini, dei conti dei fornitori e dei comuni, addebitare o accreditare le razioni viveri e foraggio prelevate in più o in meno del prescritto.

Altro compito della sezione è quello di controllare e rimborsare le spese viveri e foraggio agli ufficiali, sottufficiali, impiegati, borghesi ecc. che vi abbiano diritto e non siano inquadrati in corpi o reparti aventi propria amministrazione, controllare e liquidare i conti dei comuni, quelli della cassa militare di corpo d'armata che si riferiscono al vettovagliamento; compiere infine tutti gli studi di mobilitazione che vengono affidati dall'autorità superiore.

La sezione 3ª della Intendenza tratta del vestiario ed equipaggiamento; essa controlla ed approva tutte le spese sostenute per tale titolo (acquisti, costruzioni dirette ecc.) e divide coi comandanti delle truppe la responsabilità del buon andamento del servizio.

Cenni sul servizio vestiario.

La contabilità del vestiario è annuale; l'intendenza assegna i fondi necessari ai corpi, in base alla forza presente, al valore ed alla durata prescritta per ciascuno oggetto, e

veglia che questa sia rispettata. Tali fondi rappresentano il risarcimento dovuto pel consumo. Essa fissa anche speciali somme una volta tanto per spese che non possano determinarsi, ed ogni due anni ispeziona gli oggetti di vestiario, assistendo con un suo membro l'ufficiale generale che ne è incaricato.

La confezione degli oggetti vestiario è affidata ai magazzini arredi, uno per corpo d'armata, ed eccezionalmente ai corpi. Intermediaria fra questi e quelli è l'intendenza, per quanto riflette la quantità degli oggetti abbisognevoli, la loro spedizione ecc. La quantità di panno da acquistarsi dai magazzini è fissata annualmente dal ministero; quella delle tele, biancheria ecc., lo è dall'intendenza. Presso ciascun corpo è costituita una apposita commissione vestiario composta di 1 ufficiale superiore o capitano, un pagatore ed altri 2 membri. Altre commissioni vestiario sono costituite per ciascun battaglione (1 capitano, il pagatore, 1 tenente). Dette commissioni compilano i progetti di amministrazione del vestiario che servono di base per l'acquisto di oggetti nuovi e per lo impiego delle somme disponibili; questi progetti sono poi approvati dal comandante del corpo e rimessi all'intendenza. Ogni oggetto di vestiario ha 6 bolli: uno quando è nuovo con l'indicazione del reggimento, uno con l'indicazione dell'anno della rivista, uno di battaglione quando è distribuito ai battaglioni, uno con l'indicazione dell'anno nel quale entra in consumo ai reparti minori, uno col bollo della compagnia alla quale è in distribuzione, infine uno variabile quando è in uso e discende di categoria per effetto del consumo e della distribuzione di nuovi oggetti.

I corpi hanno *magazzini di compagnia* nei quali si conservano gli oggetti vestiario corrispondenti all'organico di pace; *magazzini di battaglione* per l'organico di guerra; *magazzini di reggimento* che servono per deposito di materie prime e degli oggetti di vestiario occorrenti per vestire all'atto della mobilitazione i reparti di nuova formazione. Le compagnie richiedono il fa-bisogno ai battaglioni e questi si riforniscono dal deposito di reggimento. Presso ciascun corpo è poi costituito un fondo risparmio alimentato dalle economie fatte durante l'anno col ricavo della vendita di oggetti fuori uso ecc., e tale fondo è impiegato per migliorare il servizio.

Ogni corpo d'armata ha il suo magazzino arredi (17) munito di un laboratorio a macchina per calzoleria ed uno per taglio e confezione, nonché di depositi di materiali da lavoro; anch'esso è sottoposto al controllo della intendenza per la

gestione conti e cassa, la sorveglianza sugli interessi dell'amministrazione militare e l'ottemperanza delle prescrizioni regolamentari nel compimento dei vari lavori.

L'intendenza riceve comunicazione di tutti gli ordini impartiti direttamente ai magazzini arredi, sia dal Ministero della guerra che dai comandi di corpo d'armata, ma le comunicazioni tra Ministero e magazzini hanno normalmente luogo per tramite della intendenza. Gli impiegati al vestiario debbono attenersi a tutte le disposizioni impartite dalla sezione intendenza per quanto riguarda cassa e conti.

I riparti di truppa fanno conoscere annualmente i loro bisogni ai magazzini vestiario per tramite delle intendenze.

L'intendenza interviene nelle controversie tra corpi e magazzini, accerta le mancanze di materiali e ne fa constare mediante verbali, dispone per anticipazioni di fondi ai magazzini arredi, fa riviste periodiche (biennali al seguito di un ufficiale generale) ed improvvisa (di cassa e materiali); rivede da ultimo i progetti di mobilitazione.

I magazzini arredi debbono poter costruire 2000 paia di scarpe al giorno, debbono avere un deposito in pelli per i bisogni di un trimestre ed altrettante tagliato in tomaie, suole ecc. Un deposito di pelli corrispondente ai bisogni di altri 3 mesi è poi tenuto dalle ditte fornitrici. È bene insistere che attualmente anche la costruzione degli oggetti di vestiario, che una volta era compito dei corpi, è accentrata nei magazzini arredi.

Il panno è fornito per contratti a concorrenza limitata; alla sua provvista, come a quella dei cuoi, sono ammesse solo le ditte autorizzate dal Ministero.

La sezione 4^a (amministrazione delle guarnigioni) è fra le più importanti ed ha molto lavoro. Ciò è anche confermato dal fatto che il periodo d'istruzione che debbono compiere gli aspiranti alla carriera superiore d'intendenza e quelli alla carriera di segretariato, ha maggior durata di tutti gli altri e che la sezione 6^a dell'intendenza, come si è detto, è normalmente aggregata alla 4^a per alleggerirla del lavoro che le incombe.

Alla dipendenza diretta di tale sezione sono posti gli uffici di amministrazione guarnigione, ed il capo ufficio di detta sezione è in costante relazione di servizio con questi, coi comandi di presidio, con quelli dei corpi e con i rappresentanti di essi corpi incaricati dello speciale servizio (di regola un ufficiale anziano).

Cenni sul servizio degli uffici di amministrazione di guarnigione.

Il servizio delle guarnigioni comprende l'uso degli immobili, militari o no, dati in consegna alla truppa sotto qualsiasi titolo (caserma, uffici, mense, souderie, corpi di guardia, carceri, tribunali, magazzini, bagni, scuole d'equitazione, di nuoto, poligoni, lavanderie, chiese, cimiteri militari ecc.); il materiale e gli attrezzi di casermaggio; la gestione della biancheria, del bucato ecc.; la piccola manutenzione degli immobili (imbianchi, parati, vetri, stufe, camini, serrature, pulizia dei pavimenti, soale, finestre, porte, pareti, tetti, disinfezioni). Si possono anche eseguire piccole costruzioni addizionali purché non oltrepassino una data somma. Il servizio comprende anche l'impianto di linee telegrafiche e telefoniche; la manutenzione del mobiglio concesso in uso per abitazioni in caserma, ecc. Per ogni atto occorre la preventiva autorizzazione della sezione d'intendenza o la sua successiva approvazione.

La sezione stessa vigila affinché tutto si svolga nel limite dei fondi assegnati e nella durata di uso prescritta per ciascun oggetto. Tutti i conti e le dimostrazioni relative sono trasmessi alla medesima, e questi, dopo riveduti e firmati dai segretari addettivi, sono inviati alla Corte dei conti. I comandi di corpo d'armata decidono sulle controversie tra intendenze e amministrazioni delle guarnigioni; se però per parte dei comandi stessi è presa una decisione contraria alle prescrizioni regolamentari od ai bilanci, l'intendenza ne riferisce al Ministero ed ogni decisione è sospesa fino al giungere della risposta. D'altra parte l'intendenza decide delle controversie tra corpi ed amministrazione di guarnigione, liberi i corpi di poter ricorrere ai comandi di corpo d'armata.

La sezione rappresenta l'amministrazione militare innanzi i tribunali civili, in occasione di liti mosse da autorità civili o da privati in riguardo allo speciale servizio: essa provvede alla vendita di immobili o terreni dell'amministrazione militare resi inservibili od inutili; conserva i duplicati dei testimoniali di Stato per la consegna degli immobili alle truppe, nonché gli inventari dei materiali e degli attrezzi, e stabilisce, d'accordo con i vari comandanti, in qual modo debbono essere adibiti i vari ambienti dati in uso alle truppe. Fissa l'ammontare dei fitti degli immobili che non essendo di proprietà militare sono ceduti temporaneamente all'amministrazione della guerra, o viceversa, e così dicasi per i materiali ecc., dati in consegna ad autorità o commissioni civili per scopo di beneficenza, feste pubbli-

che ecc. La sezione addebita agli aventi colpa tutti i danni arrecati agli immobili o ai materiali, o la differenza del valore, quando questi non abbiano fatto il prescritto periodo di tempo di servizio; ne approva lo scarico, fissa l'ammontare delle paghe giornaliere agli operai civili assunti temporaneamente in servizio, approva le spese per la pulizia e la disinfezione dei locali in occasione di occupazione temporanea per parte di altre truppe che non siano del presidio, provvede, ove occorra, ai contratti di assicurazioni contro gli incendi, approva i preventivi annuali presentati per ciascun corpo dall'ufficio di amministrazione di guarnigione per quanto riguarda nuovi acquisti di materiali, fa bollare questi e così pure gli oggetti di biancheria da letto che fa spedire dai magazzini arredi, approva inoltre i preventivi riferentisi al carbone, legna (il servizio è fatto generalmente ad impresa, o di presidio o di divisione o di corpo d'armata) olio, petrolio, stoffinacci, oggetti di cancelleria ecc.; tuttociò in base alle tabelle di assegnazione fissate dai regolamenti, ma che l'intendenza stessa può elevare a seconda delle circostanze. — La sezione dichiara fuori uso i materiali e gli oggetti di biancheria, ne autorizza la vendita e presiede le aste, fa utilizzare ancora per speciali servizi le coperte fuori uso, ma che sono ancora suscettibili di utile impiego; determina il prezzo ed il modo di riparazione dei vari materiali (a cottimo od a forfait), decide con quale sistema debba aver luogo la lavatura della biancheria (a vapore, da stabilimenti militari, privati), se questa debba essere cambiata al soldato più spesso del prescritto ecc. ecc. — Verifica inoltre periodicamente tutti i materiali in consegna ai corpi ed agli uffici di amministrazione di guarnigione, e si assicura che gli immobili ed i vari ambienti che li compongono non siano destinati ad usi diversi da quelli prescritti. Infine la sezione 4^a approva le cauzioni degli impiegati addetti agli uffici di amministrazione guarnigionali, dei privati che concorrono alle varie aste, determina in qual modo debbano essere conservati i fondi di cassa, addivene alla loro verifica, autorizza le anticipazioni, assiste ai passaggi di consegna, approva l'orario d'ufficio e la ripartizione delle mansioni fra gli impiegati, disponendone il periodico cambio, in modo che si rendano pratici in tutti i rami di servizio, decide delle controversie fra direttore e controllore, applica multe ecc.

Al controllo della sezione 4^a sono soggette anche tutte quelle piccole spese che i corpi di truppa sono autorizzati a far direttamente.

Sezione 5^a Ospedali ed infermerie.

Le disposizioni della sezione d'intendenza circa l'amministrazione degli ospedali militari, ove non trovino la loro sanzione nelle prescrizioni tassative del relativo regolamento, sono prese di mutuo accordo con i direttori degli ospedali stessi. La responsabilità che ne deriva è perciò condivisa; in caso di controversie fra le due autorità, decide il Ministero.

Su queste basi si svolge tutto il servizio degli ospedali, a partire cioè dall'impianto dei fabbricati e fino a giungere al menomo atto amministrativo. Una razionale divisione dei compiti assegna pertanto tutta la massa del lavoro amministrativo all'intendenza e lascia al personale medico tutto quanto si riferisce a quella tecnica del servizio.

Il personale d'amministrazione degli ospedali dipende perciò dalla intendenza; essa ne tratta gli affari personali (licenze, matrimoni, pensioni, remunerazioni, divisione del lavoro d'ufficio ecc.); essa ne ha la disciplina. La 5^a sezione stipula pertanto i vari contratti e liquida i conti con gli ospedali civili, manicomi, luoghi di cura ecc.; sorveglia e controlla la manutenzione degli immobili e tiene al corrente la pianta dei locali, sorveglia e controlla la gestione del vitto (secondo quale sistema debbano provvedersi i generi, a quali prezzi ecc.) quella del casermaggio (si assicura che i materiali abbiano fatto il tempo prescritto, li dichiara fuori uso, ne approva l'esito ecc.); quello della biancheria (provvede alla cessione annuale di essa dai magazzini arredi, ne controlla i movimenti, stabilisce in qual modo debba provvedersi alla sua lavatura, ne sorveglia il servizio ecc.) quella della cassa e dei conti (fa corrispondere anticipazioni, riceve e controlla i documenti periodici prescritti, fa riviste di cassa periodiche od improvvise ecc.); provvede da ultimo all'acquisto dei medicinali, fissa e controlla ogni spesa relativa al combustibile (per luce e riscaldamento) paglia, cancelleria ecc., autorizza l'assunzione del personale civile fisso (cuochi ecc.) od avventizio e ne fissa la paga; rappresenta l'ospedale innanzi ai tribunali, e addivene ad ispezioni periodiche od improvvise. L'intendente poi, nei suoi viaggi di servizio, addivene anch'esso ad ispezioni amministrative sommarie, ed in quell'occasione s'informa delle condizioni dei locali, dello stato dell'amministrazione, dell'attività degli impiegati ecc.

Costruzioni di fabbricati. — Ad ogni intendenza sono addetti come personale tecnico, un consigliere delle costruzioni e un consigliere d'intendenza, per il controllo dei

conti ecc. degli uffici militari di costruzione dei fabbricati che si trovano nel territorio del corpo d'armata.

Essi consiglieri sono coadiuvati da un ispettore delle costruzioni e da altro personale tecnico e contabile. Sotto la superiore direzione dell'intendente, i due consiglieri provvedono a che gli edifici militari siano costruiti solidamente, ed in modo adatto allo scopo non solo, ma con la massima economia possibile. Curano inoltre la grande manutenzione di essi immobili, trattano gli affari personali-disciplinari degli impiegati delle costruzioni e dei loro assistenti, fanno ispezioni ecc. ecc. Sotto il nome di fabbricati militari sono da intendersi: le caserme, gli uffici, ospedali, alloggi militari, scuderie ecc. Fanno eccezione le fortificazioni, le chiese di guarnigione, i depositi rimonta, i poligoni, i bersagli, le lavanderie e le mense ufficiali.

Lo speciale ufficio compila i preventivi necessari e, o fa eseguire i lavori occorrenti a gestione diretta mediante il personale degli uffici delle costruzioni che da esso dipende, coll'ausilio di avventizi, o stipula contratti con imprese private; in tal caso ne sorveglia l'esecuzione, applica multe, decide delle controversie insorte fra imprese ed uffici delle costruzioni di guarnigione quando ad essi è affidata la immediata sorveglianza sull'impresa, collauda e presiede alla consegna del fabbricato all'ente al quale è destinato, ne liquida la spesa in base alle anticipazioni corrisposte, o man mano che il lavoro procede od al termine di esso, a seconda cioè dei patti convenuti. L'ufficio attende al suo compito senza speciale autorizzazione superiore, a meno che la spesa da impegnarsi non superi i 30,000 marchi, nel qual caso occorre l'approvazione ministeriale. Nel caso di esecuzioni dirette, esso dirige il lavoro, ne ordina le spese, sorveglia l'opera degli impiegati alle costruzioni, fissa il salario degli avventizi, stabilisce quali diari, giornali, documenti ecc. bisogna impiantare e tenere al corrente all'inizio e durante ogni costruzione nuova, si fa mandare ed esamina periodicamente i conti relativi (nelle costruzioni importanti ciò è stabilito trimestralmente affinché vi sia il controllo continuo che le spese non eccedano gli impegni).

Oltre alle nuove costruzioni e la grande manutenzione degli immobili militari, il personale tecnico addetto all'intendenza visita periodicamente le caserme e stabilisce d'accordo con speciali commissioni i lavori da effettuarsi annualmente.

Il personale superiore delle costruzioni non si recluta dall'intendenza ed ha anche carriera separata.

Ispezioni generali amministrative.

Oltre alle ispezioni periodiche ed improvvise, le quali come sopra abbiamo accennato, compiono i capi delle 5 sezioni suddette ed il personale tecnico delle costruzioni, ciascuno pel ramo relativo, nonchè gl'intendenti di corpo d'armata nei loro viaggi di giro, hanno luogo periodicamente (per lo più ogni biennio) ed improvvisamente, ispezioni generali per parte di alti comandanti. A questi sono aggregati due impiegati d'intendenza, per lo più consiglieri, dei quali uno funge da segretario e l'altro da controllore, nonchè altri membri tecnici quando trattasi di ispezioni speciali (es.: ai reparti ferroviari, aerostieri ecc.). L'impiegato d'intendenza compila l'itinerario e il progetto finanziario del viaggio. In dette ispezioni amministrative viene portata l'attenzione su tutto l'andamento del servizio; viene assicurato che le prescrizioni regolamentari siano sempre state osservate, si esaminano i registri, i documenti, i materiali, i fondi di mobilitazione; si accerta che il soldato abbia sempre avuto ciò che gli spetta, ed infine, che sia sempre stata tutelata l'economia dell'esercito.

In tale contingenza tutto forma oggetto d'ispezione: immobili, vestiario, equipaggiamento, cassa, rancio, armi, artiglierie, attrezzi da campo, cavalli ecc. ecc.

L'intendenza degli istituti militari, quella delle truppe di comunicazione e quelle divisionali, hanno compiti, diritti, doveri e relazioni conformi a quelle di corpo d'armata, limitatamente agli istituti ed alle truppe alla cui amministrazione sono preposte.

Le intendenze divisionali hanno più specialmente il compito del controllo della gestione del denaro (stipendi, paghe, indennità, posti d'alloggio, spese di viaggio, pagamenti straordinari) vestiario, equipaggiamento fissazione assegni legna ecc., tutto, per quanto riguarda le truppe inquadrato nelle divisioni.

Anche queste intendenze, benché dipendenti dai rispettivi comandi di divisione e da quelle di corpo d'armata, hanno una certa autonomia, e quindi una corrispondente autorità. Gli impiegati addetti trattano in modo separato i loro compiti, ma gli uffici non sono suddivisi in speciali sezioni. Si tende però ad adottare lo stesso reparto interno delle intendenze di corpo d'armata e così si avrà una quasi perfetta corrispondenza di ramificazione tra Ministero-intendenze di corpo d'armata — intendenze divisionali.

Nei casi dubbi queste ultime si rivolgono per decisioni a quelle di corpo d'armata, e da queste ricevono unità d'indi-

rizzo ed anche ordini per gli enti sui quali non hanno una attività autonoma (es.: stabilimenti delle sussistenze, amministrazioni guarnigionali ecc.) ciò che ha luogo per risparmio di spese di viaggio, e perchè le intendenze divisionali non siano rese totalmente estranee a tali servizi. Esse perciò ispezionano il vitto della truppa, i vari materiali, utensili ecc. e riferiscono alle intendenze di corpo d'armata circa le irregolarità riscontrate. Coadiuvano eziandio queste negli studi inerenti alla preparazione delle manovre, come accertamento dei viveri, impianto magazzini, ospedali di soccorso ecc.

Nelle pratiche che trattano per delegazione non possono però dare ordini tassativi a meno che l'indugio a riferire possa essere cagione di danno, ed in questo caso, impartito l'ordine, ne danno tosto informazione alla intendenza di corpo d'armata. I capi delle intendenze divisionali sono membri di diritto delle commissioni del rancio ed assistono agli appalti tenuti dalle amministrazioni di guarnigione; se l'ufficio si trova nella stessa sede delle intendenze di corpo d'armata, i capi stessi sono esenti da tali compiti, ma debbono assistere alle sedute che queste tengono. Anche le intendenze di divisione hanno obbligo di compiere tutti i lavori di indole economica-amministrativa loro affidati dai rispettivi comandi di divisione e sono tenute ad eseguirne gli ordini, anche se contrari alle prescrizioni regolamentari. In tali casi però, a tutela della loro responsabilità, fanno risultare in atti il loro parere contrario e ne informano le intendenze di corpo d'armata, così come queste fanno a loro volta in casi analoghi coi comandi di corpo d'armata, informandone il Ministero.

I capi delle intendenze divisionali hanno autorità disciplinare sui loro dipendenti, fanno loro richiami, rimproveri, ed infliggono multe fino a 9 marchi; per punizioni più gravi si rivolgono alle intendenze di corpo d'armata. Queste a loro volta possono applicare multe fino ad un mese di stipendio, nominare commissioni disciplinari composte d'impiegati dell'intendenza stessa, trasferire ad altro impiego che importa la diminuzione di 1/5 dello stipendio primitivo, applicare multe fino all'ammontare di 1/3 dello stipendio annuale, sospendere dall'impiego e deferire ai tribunali.

* *

B) Personale del corpo dell'intendenza militare.

Il corpo d'intendenza militare tedesco, lo abbiamo già detto, non ha carattere essenzialmente militare come il no-

stro commissariato, per quanto il suo personale, come del resto tutti gli altri che appartengono ai diversi rami dell'amministrazione, si recluta nel seno stesso dell'esercito (attivo e di riserva). Esso è costituito da impiegati militari suddivisi in alta e media carriera, detta pure superiore ed inferiore, però i suoi membri vestono una divisa in guerra e la indossano in molti servizi esterni e nelle solenni ricorrenze; in questi casi spetta loro il saluto, e tale diritto è indicato da un'aquila d'argento portata sul berretto o sull'elmo. In ufficio viene invece indossato l'abito borghese.

Anche un pareggiamento di grado vero e proprio con gli ufficiali dell'esercito non esiste; però, sia dai segni distintivi, sia dalla concessione delle onorificenze, sia per stipendi, sia per il rango di precedenza a Corte, si può ritenere che: gl'intendenti militari col titolo di consiglieri di 1^a classe sono equiparati a maggior generale, quelli col titolo di consiglieri di 2^a classe a colonello, quelli meno anziani, a tenente colonnello; i consiglieri a maggiori; gli assessori a capitano. I segretari sono equiparati ai tenenti, i pagatori superiori a capitani, i pagatori a tenente; i direttori delle sussistenze ed i mastri delle sussistenze a capitano, e così via. Per maggiori dettagli V. R. Richter — Die Heeresverwaltung-Deutschlands 1909.

La carriera superiore d'intendenza ha al suo apice uno sbocco nei più elevati impieghi nel Ministero della guerra e della Corte dei conti. Le fonti di reclutamento sono diverse a seconda dei diversi gruppi di personale che compongono il corpo; non è ammesso il passaggio da uno all'altro gruppo. Gli intendenti di corpo d'armata, dopo una certa anzianità, ricevono il titolo di consiglieri effettivi segreti di guerra.

Suddivisione del personale. Il personale dell'intendenza si divide in vari gruppi; essi sono:

Carriera superiore: *intendenti, consiglieri superiori d'intendenza; consiglieri d'intendenza; assessori d'intendenza.* È questo un gruppo a sé e come si vedrà in seguito ha un reclutamento speciale che s'inizia col grado di assessore, e costituisce la vera parte direttiva del corpo.

Carriera media: *Segretari superiori e segretari d'intendenza; — registratori superiori, registratori d'intendenza,* pei lavori di archivio, protocollo, cassa) *adiutori di registrazione; cancellieri* (pei lavori di copiatura) *adiutori di cancelleria.* Questi formano altrettanti sotto-gruppi speciali alla dipendenza del primo, e si reclutano tutti e tre in modo separato, ne è possibile, lo ripetiamo ancora, il trasferimento da uno all'altro gruppo. I segretari ed i registratori si dif-

GRADO	Organico	Età anni da	Stipendi annuali Mk.	Indennità alloggio annuale Mk.	Indennità trasporto
Intendenti . . .	18 48 a 64	8000 a 12000	810 a 1680	Spese generali Mk. 1000. — Spese di trasporto 20 Mk. ogni 10 km.	
Consiglieri superiori d'intendenza	18 45 a 57	4200 a 7200 (+ 1200 ind.)	630 a 1300	Spese generali Mk. 500. — Spese di trasporto 10 Mk. ogni 10 km.	
Consiglieri d'inten- denza	30 34 a 66	4200 a 7200 (+ 600 ind.)	—	—	
Assessori . . .	48 31 a 43	3000 a 4200	—	Spese generali Mk. 300. — Spese di trasporto 8 Mk. ogni 10 km.	
Segretari sup. Segretari	60 36 a 67	2100 a 4500 (+ 500 ind.)	330 a 800	Spese generali Mk. 200. — Spese di trasporto 6 Mk. ogni 10 km.	
Registratori sup. Registratori	82 40 a 67	—	—	—	
Adiutori d'ufficio (divisi per prov.)	103 26 a 35	mil. 2000 a 2500 borgh. 1000 a 2500	—	—	
Cancellieri . .	3 36 a 60	1650 a 3000	330 a 800	Spese generali Mk. 100. — Spese di trasporto 4 Mk. ogni 10 km.	
Aiutanti di cancelleria	7 31 a 41	1450 a 1750	—	—	
Consiglieri d'inten- denza alle costruzioni.	37 51 a 64	4200 a 7200 (+ 600 ind.)	630 a 1300	Spese generali Mk. 500. — Spese di trasporto 10 Mk. ogni 10 km.	
Segretari d'inten- denza alle co- struzioni.	33 42 a 62	2100 a 4500 (+ 500 ind.)	330 a 800	Spese generali Mk. 200. — Spese di trasporto 6 Mk. ogni 10 km.	

(1) + 3 Mk. per ogni movimento di andata e ritorno.

(2) + 2

Indennità trasferta giornaliera Mk.	Indennità trasporto		ANNOTAZIONI	
	per ferrovia	via ordinaria	Stipendio	Indennità a loggio da media viene aggiunta alla pensione)
23	3 (1)	60	2 aumenti triennali di 100 e 2 di 1000	L'indennità è divisa in 7 classi e 6 categorie, a se- conda cioè delle località e dei gradi.
15	3 (1)	60	3 aumenti triennali (600 cia- scuno)	
12	3 (1)	60	3 aumenti triennali (600 cia- scuno)	
8	7	40	2 aumenti triennali di 600 ciascuno.	
15	9 (1)	80	3 aumenti triennali di 400 e 4 di 300.	
12	9 (2)	40	1 aumento di 200 e due di 150. 2 aumenti di 200 e due di 150 (fino alla nomina di segre- tario o registratore).	(V. registratori)
8	7	40	6 aumenti triennali di 200 e 1 da 150.	
15	9 (1)	80	3 aumenti triennali di Mk. 100 fino alla nomina di can- celliere	
12	9 (2)	40	V. consiglieri d'intendenza	

ferenziano dai cancellieri perchè i primi sono impiegati militari dell'amministrazione, i secondi sono impiegati civili ed hanno un organico meno numeroso.

I segretari differiscono poi dagli altri due gruppi per la maggiore importanza delle pratiche che debbono trattare (calcolo, controllo, ordinazione dei mezzi, compilazione dei rapporti ecc.). Essi sono quindi i veri coadiutori dei membri della carriera superiore, dopo 25-30 anni di servizio ricevono il titolo di consigliere ai conti e spesso una onorificenza.

Carriera inferiore: *uscieri, portinai* ecc.

Nel corrente anno (1910) si trovano poi in esperimento presso l'intendenza 8 referendari (vedi appresso) e 14 tenenti (artiglieria, fanteria ecc.) nonché 122 adiutori pel servizio di segretariato. Altri 70 aiutanti segretari d'intendenza, già approvati agli esami per la carriera di segretariato, si trovano suddivisi vari uffici, in attesa di poter entrare nell'organico effettivo.

Della carriera superiore fanno parte i consiglieri d'intendenza delle costruzioni, e di quella media, i segretari d'intendenza delle costruzioni; questi personali costituiscono ancora due sotto gruppi a parte.

Lo specchio precedente riporta gli organici, gli stipendi, le indennità ecc. della carriera superiore e media di intendenza (anno 1909).

Il numero degli impiegati d'intendenza addetti all'ufficio di un comando di corpo d'armata, ed ai comandi delle divisioni rispettive, varia a seconda della importanza dei corpi d'armata stessi e cioè da un massimo di: 1 intendente, 1 consigliere superiore, 7 consiglieri, 2 assessori, 1 ufficiale in esperimento, 46 segretari superiori e segretari, 7 aspiranti segretari, 5 registratori superiori e registratori, 1 aspirante registratore, 2 cancellieri, 1 consigliere d'intendenza ed 1 consigliere per le costruzioni, 2 ispettori delle costruzioni, 2 segretari d'intendenza alle costruzioni, totale 79 (1 corpo d'armata a 3 divisioni), ad un minimo di 1 intendente, 1 consigliere superiore, 4 consiglieri, 3 assessori, 39 segretari superiori e segretari, 5 aspiranti segretari, 4 registratori superiori e registratori, 2 cancellieri, 1 consigliere d'intendenza ed 1 consigliere per le costruzioni, 2 ispettori per le costruzioni, 1 segretario d'intendenza alle costruzioni, totale 54 (IX corpo d'armata a due divisioni). È da notarsi il rilevante numero dei segretari superiori e segretari d'intendenza, la cui media per 17 corpi d'armata prussiani è di 36, ed ai quali debbono aggiungersi gli aspiranti che sono circa 10 per corpo d'armata. A questo

ultimo personale è affidato il servizio esecutivo d'intendenza sotto la direzione degli impiegati superiori di essa (da assessore in su) mentre come si è detto, per qualunque merito essi abbiano è loro interdetto il passaggio alla carriera superiore, e ciò per la diversa fonte di reclutamento ed il minore grado di coltura richiesto.

L'intendente di corpo d'armata ha diritto alla razione foraggio; gli altri membri dell'intendenza hanno diritto, assieme all'indennità che ne derivano, alla razione foraggio allorché intervengono alle manovre di divisione, corpo d'armata, grandi esercitazioni ferroviarie e telegrafiche, sia che usufruiscano di cavalli propri che noleggiati. Ma anche durante il periodo di guarnigione si riborsano le spese sostenute per uso di cavalli, per lezioni di equitazione, per manutenzione di bardature ecc. o si concedono speciali indennità a coloro che siano provvisti di cavalli propri. In tal modo tutti gli alti impiegati d'intendenza (da assessore in su) hanno modo di tenersi allenati nell'equitazione.

Eguali facilitazioni, sebbene in minor misura, sono concesse ai segretari d'intendenza.

I capi ufficio hanno poi diritto alle indennità di riscaldamento, cancelleria ecc. a seconda delle città e del numero degli impiegati che hanno in sott'ordine; il tutto in base ad apposite tariffe.

Uniforme dell'intendenza. — Giubba bleu scura, bottoni d'argento, paramani di velluto bleu scuro, filettatura d'argento, pantaloni neri, mostreggiature rosso-carminio, sciabola di fanteria, speroni, da consigliere di intendenza in su. Gli intendenti col rango di consiglieri di 1^a classe portano l'elmo col pennacchio da generale e le bande di panno rosso-ponceau, larghe come quelle dei generali. Nella tenuta di gala: spalline con frangia d'argento fino ai consiglieri, e senza frangia gli assessori.

Assicurazione. — L'intendenza ha una cassa d'assicurazione per i suoi impiegati inferiori, fondata per distribuire un sussidio di 750 marchi alla famiglia del membro defunto, e porla in grado di sostenere più agevolmente le spese dei funerali ecc. (tassa d'ammissione 5 marchi, versamento da 1 a 2 marchi al mese, a seconda dell'età dell'assicurato). Il capitale alla fine di settembre 1909, era di 203 mila marchi.

Matrimoni. — Gli assessori d'intendenza per poter contrarre matrimonio debbono dimostrare di possedere, tra stipendio e dote della futura sposa, una rendita annuale certa di 4500 marchi.

(Continua)

A. LACERENZA
capitano commissario.

LA PSICOLOGIA DELLE MASSE NELLE GUERRE MODERNE

In principio del 1904, alla vigilia della guerra russo-giapponese, fra le notizie incerte e contraddittorie che partivano da Tokio e da Pietroburgo, sui preparativi di guerra e i negoziati di pace, ve n'era una sempre ripetuta e non mai smentita: il popolo giapponese voleva la guerra. L'Imperatore e il governo frenavano; il popolo spingeva.

Questo fatto, che fu il primo sintomo del dramma che si preparava nell'Estremo Oriente, la prima rivelazione della psicologia di un popolo fino allora quasi sconosciuto, apre il campo a interessanti considerazioni.

Anzitutto prova non essere vero che un popolo diventi sempre più pacifico a misura che progredisce sulla via della civiltà. Ecco un popolo di razza gialla — sempre stato pacifico per eccellenza — diventare bellicoso appunto perchè progredito; cioè, perchè avendo acquistato coscienza di se stesso, del proprio valore e delle proprie forze, schiude l'animo alla speranza di un migliore avvenire e vuole respingere colla guerra chi glielo contrasta.

Il popolo russo invece, che avea bensì alla testa uomini civilissimi, magari anche già passati dalla civiltà alla corruzione, ma nella sua gran massa era meno avanzato in civiltà del giapponese, si mostrava indifferente e lasciava fare lo Czar. Il Mikado, nel decidere tra la pace e la guerra, dovea tener conto dell'opinione pubblica che era per la guerra; lo Czar poteva farne a meno.

Il che basterebbe senz'altro a dimostrare che, sul misterioso cammino della civiltà, l'avanguardia della razza gialla è ormai più avanzata che la retroguardia della razza bianca; viceversa poi dimostra che i popoli usciti di tutela, e magari diventati sovrani, non sono per questo solo più pacifici di quelli rimasti sotto tutela.

I popoli sovrani, quando vedono i loro interessi minacciati, od anche semplicemente se credono di poterli avvantaggiare colla guerra, ricorrono alle armi nè più nè meno dei sovrani individui.

Veramente non c'era bisogno di andare al Giappone per trovare la prova di questa verità. In Europa, dove gli utopisti la negano, è scritta su ogni pagina della storia. Le principali guerre che ebbero luogo nell'ultimo mezzo secolo furono volute, diremmo quasi decretate, dal popolo, inten-

dendo con questo nome la parte più intelligente ed operante della nazione. Le nostre campagne per l'indipendenza non le ha volute il popolo? La campagna del 1870-71, l'ultima guerra greco-turca, la ispano-americana, per tacere di tante altre, non furono tutte votate in piazza per acclamazione?

Il maresciallo Moltke, in uno de' suoi ultimi discorsi parlamentari, disse: « la pace, i governi la mantengono finchè sono forti abbastanza per poterla mantenere ». E v'è chi crede o finge di credere che, democratizzandosi le istituzioni, diventino sempre più difficili le guerre, quasiché le facessero i governi a dispetto dei popoli!

L'influenza sempre crescente dell'opinione pubblica e la parte che oggi i popoli prendono al governo del loro paese, rendono bensì più difficili le guerre fatte per capriccio di pochi, ma più inevitabili, o prima a poi, quelle che hanno per causa un interesse o un sentimento nazionale. Capitano bensì ai popoli, come agl'individui, certi periodi di luna di miele, in cui tutti hanno un sacro orrore della guerra e non trovano parole sufficienti per esecrarla; s'inneggia alla pace, se ne decantano con ragione i benefizi; da taluni si crede e da altri si finge di credere che, salendo ancora uno o due gradini sullo scalone del progresso, si afferrerà per le chiome questa pace e non si lascerà mai più; così i bambini credono che, salendo in cima a un monte, si tocchi il cielo col dito.

Ma ecco che improvvisamente si sente una spina nel piede. È l'amico vicino o lontano che l'ha messa sulla via per farci pungere passando. Si levano alte strida, si mostrano i denti, ma poi alla meglio si cava la spina, si fascia il piede e si ripiglia la via.

Senonchè... siamo daccapo; anzi v'è di peggio. Sulla medesima via, s'incontra un ostacolo trasversale che chiude il passaggio. È lo stesso amico che ve l'ha messo perchè non giungiamo alla meta, e poi si è appostato dietro la barriera col fucile in mano.

E allora? Allora « si schiudon le tombe si levano i morti ». Il grido di guerra risuona nei comizi popolari e nelle aule parlamentari; i ministri lasciano la lesina e afferrano la pala per lanciare i quattrini dalla finestra.

E non v'è nulla di strano: nei tempi tranquilli, i sentimenti umanitari propri dell'uomo civilizzato, la comodità della vita — cura gelosa di chi le possiede e aspirazione costante di chi ne è privo — l'istruzione diffusa, le relazioni commerciali, lo spirito d'economia, tutti gl'interessi insomma e tutti i sentimenti, sono naturalmente coalizzati contro la guerra.

Ma, se questi interessi si vedono minacciati, i sentimenti cambiano subito indirizzo, e fanno vedere color di sangue ciò che prima si vedeva color di rosa. L'amore ai benefici della pace serve per infiammare alla guerra, e la civiltà non solo si mette a di lei servizio con tutte le sue forze e le sue invenzioni, ma ne accompagna tutti i preparativi e suona il preludio.

In Europa è così; chi può negarlo? E l'Europa fa testo. Non vi era dunque bisogno di ricorrere al Giappone per cercare prove anche recentissime. Ma un esempio giapponese, in mezzo a tanti europei, ha una speciale importanza, perché prova che l'istinto di ricorrere alla forza, sempre quando trovansi in giuoco una grande posta e si spera di vincere la partita, è insito non solo nei popoli liberi e coscienti della vecchia Europa e della giovane America, *audax Iapeta genus*, ma pure in quelli dell'estrema, vecchissima Asia; il che significa che è insito nella razza umana. Ad ogni modo, questa viva aspirazione alla guerra, insolita, anzi nuova, in un popolo di razza asiatica, fu il primo sintomo, allora non bene apprezzato, di una nuova condizione psicologica, che doveva avere conseguenze d'importanza mondiale.

I Russi che, vedendosi chiusa la strada verso Occidente e verso Mezzogiorno, si erano rivolti alle regioni del Sole Levante passando attraverso i ghiacci della Siberia, si trovarono di fronte, sulle rive estreme del continente asiatico, un popolo eroico, uscito dal mare come il diavolo da una scatola; non se l'aspettavano, epperò ne furono sorpresi e sconcertati. Erano preparati ad una grande conquista contro un popolo creduto imbelli, non ad una lotta accanita. L'erroneo apprezzamento del momento psicologico in cui si trovava la nazione giapponese fu il loro primo sbaglio condiviso da tutta l'Europa. La quale errava forse anche più nel giudicare il momento psicologico dei Russi. Si credeva che Tokio fosse, per mente e per cuore, fratello di Pechino e che i Russi fossero sempre quelli del tempo di Napoleone I, quindi si sbagliarono tutti i pronostici.

Non è la prima volta che l'Europa, anzi il mondo, si sbaglia nei pronostici sull'esito di una guerra e spesso i militari, cosiddetti competenti, cadono in errore prima degli altri. Perché? Perché si fondano unicamente sulla statistica e l'anima dei popoli non apparisce dalle tabelle; nè, per giudicarne, si può far troppo assegnamento sulla storia, perchè le condizioni psicologiche di un popolo possono variare da un'epoca all'altra, per un'infinità di ragioni, anche a distanza brevissima.

* * *

Ogni qualvolta tra due paesi sembra imminente la guerra, gli scrittori militari fanno l'inventario delle rispettive forze in uomini e in materiali, e l'espongono nelle colonne dei giornali, come oggetti di novità nelle vetrine. Contemporaneamente, da questi dati, dalle condizioni del terreno, che conoscono o credono di conoscere, dai precedenti storici e da tante altre cose che hanno, o si crede che abbiano, sulla punta delle dita, traggono l'oroscopo sul modo con cui si svolgeranno le operazioni e sull'esito della guerra, dato che avesse a scoppiare. Tuttociò ha sempre una certa influenza sull'opinione pubblica.

Infatti sembra che, novantanove volte su cento, i competenti dovrebbero indovinare, invece da mezzo secolo non ne indovinano una.

Epperò, a guerra incominciata, si resta subito disorientati vedendo fallite tutte le previsioni e, durante lo svolgimento successivo dei fatti, si cade di meraviglia in meraviglia.

Molti ricordano ancora lo stupore che colpì l'Europa nel 1866 all'annuncio della strepitosa vittoria dei Prussiani a Sadowa. Ogni militare, ogni uomo discretamente istruito, sapeva quanti soldati, quanti cavalli, quanti cannoni aveva il Re di Prussia; eppure quella vittoria fu come la rivelazione di una forza a tutti sconosciuta!

Nelle tabelle l'anima non c'era! Lo stesso fenomeno di previsioni errate si è ripetuto in proporzioni anche maggiori nel 1870. Quanto il telegrafo recò l'annuncio delle prime vittorie tedesche, fu uno sbalordimento generale. Non solo il grosso pubblico, ma anche gli uomini competenti, anzi questi più degli altri, restarono a bocca aperta.

Vedendo l'esercito francese, che ha una storia gloriosissima, retrocedere, sfasciarsi, chiudersi in fortezze, arrendersi in proporzioni che non hanno riscontro in nessun'epoca e presso nessun popolo, non si voleva credere ai propri occhi e si assisteva allo svolgersi di quel dramma inaspettato, come il villano assiste ai giuochi di prestigio.

Eppure l'ordinamento dei due eserciti avversari, i loro sistemi di reclutamento e di mobilitazione, le condizioni naturali della zona finitima, le ferrovie che la traversano, le fortezze che la chiudono, tutto era stato oggetto di profondi studi. I fucili, i cannoni, le mitragliatrici, i parchi, i viveri, i foraggi, le selle, le giberne, le ghettoni, gli stivali, tutto era stato descritto, sperimentato, confrontato.

Dell'anima poco si sapeva e nulla si cercava. Si fondavano i pronostici favorevoli alla Francia specialmente sulla ferma francese molto più lunga che la tedesca. Quasi che la fermezza dell'anima dipendesse dalla ferma sotto le armi!

In campo più ristretto e quindi più facile a misurarsi, la stessa incredibile fallacia di pronostici si fece palese nelle guerre posteriori; notiamo per esempio quella tra la Serbia e la Bulgaria.

È noto che, proprio alla vigilia della guerra, lo Czar indispettito col principe di Bulgaria richiamava tutti gli ufficiali russi (istruttori ed educatori dei soldati bulgari), che fino a quel momento avevano tenuto il comando delle brigate, dei reggimenti, dei battaglioni, delle compagnie in quell'esercito. Se ne presagì lo sfacelo; i poveri bulgari restarono senza scala gerarchica. Eppure giunsero ad affermare le chiome delle vittorie! Quei sergenti, quei furieri, diventati *ipso facto* comandanti di compagnia, quegli ufficiali subalterni nominati comandanti di battaglione, di reggimento, fecero miracoli.

Alla battaglia di Sliwnitza, che decise della campagna in favore dei bulgari, l'ufficiale bulgaro più elevato in grado era un maggiore nuovo promosso.

Per fallacia di previsioni sorpassò tutte le precedenti la guerra del Transvaal. Durante il lungo periodo della lotta diplomatica, le forze militari, che i due Stati contendenti avrebbero potuto mettere in azione sul futuro teatro di guerra, erano state oggetto di accurato studio da parte dei competenti e la stampa militare e politica ne aveva preso l'imbeccata. La conclusione era questa: se l'Inghilterra non s'ingoià il Transvaal in un boccone, perché non spalancà abbastanza fino dal principio la bocca, se lo mangia certo alla seconda dentata.

In questa persuasione, alle prime sconfitte inglesi si cercarono magre scuse; alle seconde si alzarono per stupore le ciglia; alle terze si cascò dalle nuvole come nel 1866, come nel 1870; perché si vide un popolo, quasi senza esercito permanente, un popolo la cui forza numerica non raggiungeva il terzo della popolazione di Londra, resistere per oltre due anni alle forze della possente Inghilterra e vincere — uno contro dieci — le divisioni e i corpi d'armata dell'esercito a ferme più lunghe! Tutti dicevano: chi avrebbe mai creduto che, alla punta meridionale dell'Africa vi fosse un popolo così forte?

Ma il colmo dello stupore per fallimento di pronostici si deve alla guerra russo-giapponese. Quando appunto in prin-

cipio del 1904, i dispacci recavano che i Giapponesi volevano la guerra contro i Russi, tutti in Europa erano meravigliati della caparbieta dei piccoli scimmietti del Sole Levante.

E più meravigliati degli altri erano coloro che avevano davanti agli occhi il quadro completo delle forze terrestri e marittime dei due contendenti.

Quando i piccoli scimmietti, con un improvviso attacco torpediniere, affondarono le prime navi russe, fu una meraviglia generale mista ad indignazione per tanta audacia; quando costrinsero le altre navi a chiudersi in Porto Arthur e conquistarono il dominio del mare, la meraviglia crebbe ed a spiegazione, si disse che tutto ciò avevano ottenuto per sorpresa e tradimento; che però in fin dei conti le guerre si decidono in terra e che l'esercito russo non avrebbe tardato a vendicare la flotta e far pentire il nemico della sua tracotanza.

Ma vennero i combattimenti sullo Jalu, la battaglia di Liao-Yang, la caduta di Porto Arthur la battaglia di Mukden, ed allora, non solo perdettero la bussola i profeti, ma restarono di sasso anche gli studiosi, perché qui non valeva la ragione della sorpresa, né poteva dirsi che i Giapponesi fossero preparati e i Russi no. Se ciò, fino ad un certo punto, era vero in mare, non lo era in terra. Lo esercito giapponese, in confronto del russo, era un esercito improvvisato, un esercito stragorion di riservisti. Ma quando il momento psicologico di una nazione è favorevole, i riservisti si battono bene come i soldati di prima linea; quando non lo è, i soldati di prima linea si battono male come i riservisti.

Dunque la preparazione, per se stessa non spiegava, né spiega, salvo che voglia intendersi specialmente preparazione degli animi.

Qui non vorremmo essere fraintesi, né che taluno credesse voler noi concludere che le forze, quali risultano dalle statistiche, cioè le forze materiali, non sieno necessarie per vincere; conclusione evidentemente assurda. Noi vogliamo soltanto mettere in rilievo quelle che dalle statistiche non appaiono. Del resto sappiamo benissimo che senza forza materiale non si vince, come non si vince senza intelligenza e coraggio.

Ma in nessuna delle citate campagne la vittoria fu dovuta ad eccedenza di forze materiali, salvo nella guerra del Transvaal, dove l'eccedenza fu tale, da doversi considerare come un miracolo la resistenza; in nessuna fu dovuta alla supe-

riorità di armamento di una parte in confronto a quella della parte avversaria; in nessuna fu dovuta al più lungo tirocinio e quindi alla presunta maggior istruzione di una truppa rispetto all'altra; in tutte fu dovuta al cuore delle masse, alla differenza degli ideali che avevano dinanzi e della passione con cui da una parte e dall'altra si combatteva; cioè alla differenza dell'animo collettivo di un esercito rispetto all'altro.

La bilancia delle forze materiali, tutto considerato, era in equilibrio o pendeva dalla parte dei vinti; altrimenti non si sarebbero fatti pronostici in loro favore; lo squilibrio enorme delle due parti era nelle forze dell'anima e la causa dei pronostici falliti sta tutta nella difficoltà di giudicarne prima della prova, e nella trascuratezza di ricercarne i sintomi.

Anzi, tra le forze dell'anima, potremmo restringere l'errore all'elemento morale propriamente detto, cioè al coraggio, all'abnegazione, allo spirito di sacrificio; perchè nell'elemento intellettuale grande squilibrio fra i belligeranti non v'era; anzi non ci persuaderemo mai che, nella guerra del Transvaal, i comandanti dei Boeri fossero più intelligenti o più istruiti dei generali inglesi, e molto meno che nella guerra tra Russi e Giapponesi la bilancia dell'intelligenza pendesse dalla parte di questi ultimi, specie per quanto riguarda i comandanti.

Ad ogni modo è certo che il genio di Napoleone non fece capolino in nessuna delle citate campagne, s'anco in quella franco-germanica sia innegabile la superiorità di Moltke. I risultati che meravigliarono il mondo, specie nella guerra russo-giapponese, si devono alla facilità, alla naturalezza, all'entusiasmo con cui i Giapponesi andavano incontro alla morte per il bene della patria. E, per quanto sia difficile apprezzare giustamente le condizioni psicologiche di un esercito, di una nazione in un dato momento storico, osservando però attentamente i sintomi rivelatori, un giudizio meno erroneo di quelli citati sarebbe possibile. Tanto alla vigilia della guerra franco-germanica, quanto di quella russo-giapponese, i sintomi non sono mancati. Senonchè è troppo inverso l'uso di considerare le guerre come partite a scacchi e gli uomini come pedine; perciò si fa troppo a fidanza colla statistica, trascurando il resto, e da mezzo secolo ogni pronostico è un granchio.

* *

Non meno fallaci che quelli riguardanti le forze di terra furono — come dicemmo — al principio della guerra russo-

giapponese, i pronostici riguardanti la forza di mare; ma qui l'errore era forse più scusabile. Chi poteva credere nei comandanti e negli equipaggi giapponesi tanta superiorità? Si noti che, per forza fisica, i Russi presi individualmente valgono molto più dei piccoli Giapponesi e, se questa condizione non ha grande influenza nella guerra terrestre, dove occorre specialmente resistenza alle marcie, sveltezza e buona salute, poteva credersi che ne avesse nelle manovre per governare una nave. Quanto ai comandanti, si sapeva che i Russi avevano fatto studi regolari in buone scuole; alcuni avevano scritto libri stimati; quali studi avevano fatto i Giapponesi? Si sapeva bensì aver essi vinto, una decina di anni prima, in battaglia navale i Cinesi; ma la poca stima in cui erano tenuti i vinti toglieva gran parte del merito ai vincitori.

Nè i giudizi mutarono gran fatto dopo l'attacco che, prima della dichiarazione di guerra, ruppe le ostilità. I Giapponesi avevano bensì ottenuto con quest'attacco grandi vantaggi, però il modo con cui li avevano ottenuti provava soltanto, da parte di essi, furbizia, coraggio e mancanza di scrupoli; da parte dei Russi, poca vigilanza; non costituivano ancora una prova di vera superiorità degli uni rispetto agli altri.

Ma quando, nei ripetuti tentativi d'imbottigliare Porto Artur, si videro questi Giapponesi, nel cuore della notte, sotto la luce dei riflettori e il fuoco più vivo delle batterie nemiche, avanzarsi tranquilli con la loro nave verso il punto designato per affondarvi, di nient'altro ansiosi e guardinghi che di non affondare fuori posto e, giunti alla meta, aprire le cateratte e scendere nell'abisso, Pietri Micca gialli a centinaia, si cominciò a comprendere di aver da fare con uomini straordinari; nacque bensì il dubbio se il loro eroismo fosse cosciente, cioè se sapessero proprio quello che facevano; ad ogni modo si dovette concludere che erano terribili. Chi attacca votato alla morte è sempre terribile fosse anche demente o cretino. Ora veniamo all'ultimo atto del dramma.

Tra le prime operazioni marittime e la battaglia di Tsushima, vi fu tutta la campagna terrestre; la flotta russa chiusa in Porto Artur fu rovinata dai cannoni dell'esercito e si arrese colla piazza. Ma la Russia non si diede per vinta. Battuta in terra ritornò al mare. Con sforzi inauditi, aveva raccolto una nuova e possente flotta e l'aveva spinta fino all'ingresso del mare del Giappone. La creazione di questa flotta fu un miracolo di costanza e di energia da parte del

Governo russo; il viaggio della medesima (viaggio alla perditione) fu un miracolo d'abilità e di pazienza da parte di chi la condusse.

Alla vigilia della catastrofe, le speranze — e rispettivamente i timori — di una rivincita russa si erano ravvivati. La bilancia dei pronostici pendeva incerta. E, stando alle statistiche, l'incertezza era giustificata, perchè le forze materiali delle due parti si equivalevano o almeno non vi era differenza sensibile.

Di ambedue le flotte si conosceva, non solo il complesso, ma tutte le particolarità: quante erano le corazzate da battaglia, quanti gl'incrociatori corazzati e i protetti, quanti i cacciatorpediniere e le torpediniere, quanta di ogni unità la portata, la velocità, la capacità difensiva e offensiva; cioè quanta l'estensione e lo spessore della corazzatura, la resistenza di questa e la sua marca di fabbrica, quanti i cannoni dei diversi calibri e come postati, di che specie i proiettili, i siluri e via dicendo. Dei comandanti si sapeva vita e miracoli; degli equipaggi si conosceva esattamente la forza.

Tutte le carte erano in tavola, meglio che a Liao-yang ed a Mukden; perchè, mentre è tuttora incerto quale delle due parti avesse in quelle battaglie terrestri la superiorità numerica, niente di quanto è oggetto di statistica appariva incerto la vigilia della battaglia di Tsushima.

A Tokio si tremava, perchè le probabilità si equilibravano, e la situazione era tale che la vittoria navale dei Russi avrebbe reso vane tutte le vittorie terrestri dei Giapponesi. La conquista del mare da parte dei Russi in quel momento, non solo avrebbe intercettato all'esercito giapponese in Manciuria gli approvvigionamenti e i rinforzi, ma gli avrebbe tagliato la strada del ritorno. Era la rovina. E a Tokio si tremava.

Com'è che una battaglia in cui gli elementi materiali si facevano equilibrio così da destare tante paure e rispettivamente tante speranze, e da lasciare incerti gli spettatori neutrali, riuscì poi talmente decisiva da terminare la guerra? Com'è che quelle navi russe, equivalenti o poco meno alle giapponesi se si fosse trattato di una rivista, si mostrarono così inferiori nella battaglia? Perchè fecero la figura di vasi di terra venuti a cozzo con vasi di bronzo? La ragione bisogna cercarla nelle differenze del personale.

Dopo la battaglia di Tsushima molti critici, per non ammettere di essersi sbagliati, andarono a cercare ragioni speciose, complicate, onde spiegare la vittoria e la sconfitta. Gli

uni dissero che i Giapponesi dovettero la loro vittoria all'ecedenza di torpediniere, altri l'attribuirono a misteriosi sottomarini (che non c'erano affatto). Taluni affermarono che i cannoni giapponesi tiravano a distanza doppia dei russi; altri, non ammettendo questa differenza nell'artiglieria, affermavano però che i cannonieri giapponesi sapevano tirare e i russi no. Ci fu chi pose in rilievo l'ingenuità di Rodiestwenski e la furberia di Togo; chi giurò che tutto si deve alla riuscita di uno stratagemma; chi tirò in campo il vento e la nebbia, che avrebbero congiurato contro la Russia; chi non dubitò di affermare che i Giapponesi devono la vittoria al colore delle loro navi confondentesi con quello dei cavalloni del mare, mentre le russe avevano colori che spiccavano da lontano.

Esagerazioni miste a fandonie! Perchè non l'hanno detto prima della battaglia?

Alcune di queste cause ebbero forse un'influenza secondaria; altre non ne ebbero alcuna. I Giapponesi vinsero perchè — in condizioni materiali sufficienti — avevano una superiorità morale incommensurabile, sotto il rapporto del coraggio, dello spirito di sacrificio, della decisione (ferma nel cuore di tutti, dall'ammiraglio in capo all'ultimo mozzo) di avventarsi al nemico ed affondarlo o farsi affondare.

Ecco soprattutto perchè vinsero i Giapponesi.

Prescindendo poi dalle rispettive condizioni del materiale e del personale, bastava lo scopo immediato di quella battaglia per creare ai Giapponesi una superiorità morale — dicemmo quasi d'occasione — ed indicare loro la tattica da seguirsi. La quale d'altronde era la più propria alla loro educazione e al loro carattere.

Qual era lo scopo dei Giapponesi? Distruggere la flotta nemica lì, sul luogo, a qualunque costo. Quindi bisognava attaccarsi col nemico corpo a corpo, in tutti i modi possibili. E, per gente risoluta a vincere o morire, la cosa era semplicissima.

A quale scopo miravano i Russi? A passare; a raggiungere Wladivostock, il porto di rifugio (o base d'operazione che voglia chiamarsi), sfuggendo la flotta nemica se fosse stato possibile, o difendendosi da essa in caso di attacco, ma senza perdere di vista lo scopo e la strada che ancora restava da fare. Ecco il perchè delle mezze difese, dello sbandamento e delle rese inesplicabili. Lo scopo non era semplice, ammetteva diverse linee di condotta, secondo i cervelli dei comandanti; or di fronte a diavoli scatenati si perdettero la bussola.

Fra le tante relazioni che vennero pubblicate dai giornali sulla battaglia di Tsushima, questo brano di una di esse ci ha specialmente impressionato: quando le navi giapponesi issarono la bandiera di combattimento, la nave ammiraglia segnalò: « Il destino del Giappone dipende da questa battaglia. Spero che tutti lo comprendano e facciano quanto è possibile ». È la parafrasi del famoso ordine del giorno di Nelson in occasione egualmente solenne: alla battaglia di Trafalgar.

La citata corrispondenza continua: « gli equipaggi silenziosi guardavano quel segnale e apparivano commossi pel suo significato ». Ecco perchè vinsero i Giapponesi.

Nelle armate e negli eserciti animati dal patriottismo, il cuore degli uomini batte sempre allo stesso modo, a distanza di secoli e sotto pelle gialla come sotto pelle bianca.

Le battaglie vinte specialmente per il valore delle masse sono la rivelazione di forze latenti, diremmo quasi arcane, nella massa di una nazione. Noi quando abbiamo visto la condotta dei marinai Giapponesi nei primi attacchi torpedinieri e quella dei soldati — specie dei fanti — che più direttamente rappresentano il popolo — nei primi scontri sullo Jalù e sotto Porto Arthur, anche in attacchi che potevano chiamarsi pazzie, abbiamo detto subito, l'ora buona per il Giappone è suonata. Certe sorprese non riescono, certi assalti non si tentano, se non quando chi li tenta ha rinunciato al ritorno. E le nazioni i cui figli non temono di morire, sono certe di vivere e prosperare e magari d'imporsi alle altre.

C. MANFREDI
maggiore

GLI ESERCITI DEGLI STATI D'EUROPA

ESERCITO SERBO.

Vicende storiche.

I serbi, d'origine slava, sono i più puri rappresentanti della loro razza; il *popolo eletto* fra gli jugo-slavi.

Aitanti della persona, d'indole bellicosa, di carattere tenace, hanno l'occhio penetrante ed astuto. Lavoratori in pace, forti ed instancabili in guerra, i serbi nel VII secolo, per concessione dell'imperatore Eraclio I, occuparono parte della Macedonia di dove s'impadronirono del territorio, parte d'Illiria e parte di Pannonia, abitato dagli Avari, a cui diedero il nome di Servia o Serbia.

In lotta per la loro indipendenza contro i Bizantini, Bulgari ed Ungheresi, subirono spesso il loro giogo non ostante gli eroismi e le gesta di cui son piene le loro leggende e canti nazionali; principalmente celebrata è la lotta sostenuta da Scindomil (figliuolo di Uros il Bianco, fondatore della dinastia dei Necman) verso il 1150, contro Emanuele Comneno, da cui finì coll'esser vinto in singolar tenzone, sanzionando così l'assoggettamento della patria.

Le milizie della monarchia Serbia, quando Stefano Duscian, che prese titolo di Czar di Serbia, Albania, Bulgaria e Grecia, mirò a sottrarre lo stato dalla dipendenza del Banato Ungherese di Matschava, hanno combattuto epiche battaglie per il grande ideale di libertà.

Fatalmente la discordia civile fu sempre molto facile tra le genti Serbe; nei vari periodi dell'avventurosa esistenza, il mal governo dei capi, intrighi ed esempi d'immoralità influirono negativamente sullo spirito delle masse, di loro natura generose, rendendo imbelle l'elemento che doveva essere di schermo alla patria, così che la Serbia divenne facile terra di conquista.

Dalla famosa battaglia detta la « *perdizione dei Serbi* », del 25 settembre 1871, (in cui morì il Kraal Vecceascin) alla quale fece seguito, pel completo trionfo della Mezzaluna sui Balkani, quella di Kossovo Volye (15 giugno 1889) la Serbia, trattata come provincia di conquista, subì duro giogo.

Nelle nebulose della leggenda che compendia tutto l'eroico periodo della gloriosa lotta, coi nomi del forte Stefano Wuk Lazzaro, e di Matschwa, marito della principessa Milicia, rifulge quello del semidio dei popoli jugo-slavi, l'eroico Marco Kraljevietch, che aspetta nell'antro, ove è sepolto, il dì della riscossa per ritornare alle pugna della libertà e della gloria.

Infranto, dopo aspre e dure guerre, col sacrificio di sangue generoso, il giogo mussulmano, il popolo Serbo, per inettitudine de' suoi capi, finì per essere attratto nella sfera d'azione Austro-tedesca.

A non rari intervalli un soffio potente di slancio patriottico ridesta nelle genti Serbe i gloriosi ricordi e le grandi aspirazioni dello Czar Duscian, « *la ricostituzione della monarchia dal Danubio al litorale Adriatico* »; ma germi dissolventi, affievolendo lo spirito marziale, sono causa di decadimento.

La vita di un popolo non confortato da sereni ideali, non sorretto dal sentimento della concordia, non rispettato dagli stranieri, langue e si fiacca.

Sotto Milosch, capo della monarchia degli Obrenowich, la Serbia possedeva già un embrione d'esercito permanente, ma solo nel 1869, sotto Michele, figlio e successore di Milosch, le truppe serbe ricevettero una organizzazione veramente regolare, che per circa vent'anni rimase quasi inalterata.

Queste truppe non erano più di 5000 uomini tra tutte le armi, ma bastavano per l'ufficio che dovevano compiere; somministrare in tempo di pace gli istruttori e in tempo di guerra i quadri dell'esercito nazionale, del quale nel momento del pericolo facevano parte tutti i Serbi validi, dai 17 ai 50 anni.

Questa cifra mostrossi insufficiente anche per un esercito di quadri, e la Serbia ne fece dura esperienza nella guerra colla Turchia del 1876. Con uno sforzo veramente energico essa arrivò a mettere in campo sino a 100,000 uomini validi; ma presto si accorse che la quantità non compensava la qualità; e perciò, appena firmato l'armistizio, il primo pensiero di Re Michele, fu di gettare le basi di una nuova organizzazione militare.

Per quanto affrettata e provvisoria fosse questa riforma, l'esercito serbo dovette ad essa se poté rientrare in campagna nel dicembre del 1877 con 166 battaglioni, 32 squadroni e 44 batterie, ripartite in quattro grandi unità tattiche, per combattere a fianco dell'esercito russo, al quale facilitò la presa di Sofia.

Conchiusa la pace, la Serbia pensò di meglio riordinare ed allargare l'ordinamento militare del 1877, nominando per lo studio della questione un alto consesso, composto dei primi ufficiali dell'esercito.

Finalmente il 1° febbraio 1883 la Scupsctina adottò la legge organica per la quale il giovine regno fu definitivamente provveduto di vere istituzioni militari.

La Serbia, con uno sforzo poderoso guerresco rispetto alla sua popolazione, ponendosi in grado di far sentire la sua voce tra gli Stati della confederazione balcanica, seppe crearsi un forte esercito senza per altro intisichire od aggravare soverchiamente le sue forze finanziarie. Essa riuscì a compensare la debolezza inevitabile dell'effettivo del tempo di pace, colla istituzione di riserve numerose e *frequentemente esercitate*.

In ciò sta il merito principale di quest'opera, di cui tutte le parti furono tanto abilmente combinate, da poter servire di esempio alle grandi nazioni d'Europa.

Dal 1883 in poi l'esercito serbo è andato gradatamente progredendo sia per numero, istruzione, e bontà di elementi: i suoi effettivi di pace si sono quadruplicati; da 9,524 uomini del 1883, eravamo, nel 1887, a 19,700, e siamo ora, nel 1909, a 33,500 soldati. Con una popolazione di poco superiore ai due milioni e mezzo di abitanti, il mettere in armi nel momento estremo del pericolo una forza armata superiore ai 365.000 uomini, significa aver coscienza sicura dello spirito generoso e patriottico delle popolazioni, da imporre ai propri sudditi vincoli militari così gravi.

Popolazione (1908)	2.784.016 abitanti
Superficie del territorio	48.303 chilometri quadrati
Bilancio della guerra	21.745.532 lire.
Ferrovie sviluppo di linee	562 chilometri
Telegrafo, lunghezza di linee	3439 »

Reclutamento

Il principio fondamentale su cui si basa il reclutamento, è l'obbligo generale al servizio militare, sanzionato dalle leggi del 20 dicembre 1895 e 27 gennaio 1901 (vecchio stile).

Il servizio alle armi incomincia effettivamente a 21 anni.

Tutta la popolazione maschia abile al servizio militare entra nella formazione dell'esercito dal 21 al 45 anno.

Il servizio nell'esercito permanente è di 10 anni, dei quali, due sotto le bandiere (esistono però ferme abbreviate di 14

e di 6 mesi) ed otto in congedo illimitato nella riserva di complemento dell'esercito stesso.

Il servizio nella milizia comprende:

6 anni nel 1° bando della milizia nazionale.

8 anni nel 2° bando della milizia nazionale.

In caso di guerra tutti i giovani Serbi dell'età dai 17 ai 20 anni, fisicamente idonei a portare un'arma, fanno parte dell'esercito e sono iscritti nel 1° bando del Landsturm.

Sono soldati, iscritti nel 2° bando del Landsturm per cinque anni, tutti i cittadini idonei al servizio militare compresi tra i 45 e 50 anni.

Compiuto il servizio sotto le armi gli uomini passano in congedo illimitato nella riserva di complemento, restando sottoposti ad istruzioni domenicali per compagnia. Ogni anno sono richiamati al circolo di battaglione per un periodo di 10 giorni a loro spese, e al circolo di reggimento per un periodo di 20 giorni a spese dello Stato.

I riservisti che non rispondono alla chiamata di istruzione sono puniti coll'imporre loro un servizio di durata doppia a quella prescritta e alla quale non si presentarono, coll'aggravante dell'obbligo di mantenersi a loro spese.

Sono ammesse dalla legge sull'obbligo del servizio generale militare, alcune eccezioni tendenti a conciliare gli interessi generali dello Stato con quelli delle famiglie e dei singoli individui.

Sono esenti dal servizio, o assegnati al 2° bando, i figli unici sostegni di famiglia; se tre o più membri abili d'una stessa famiglia vengono a trovarsi tutti ascritti all'esercito attivo, uno di essi è trasferito senz'altro alla milizia nazionale.

I giovani provvisti di licenza liceale ed aspiranti alla nomina ad ufficiali di riserva, prestano sei mesi come soldati e due mesi, se idonei, come ufficiali.

La legge sul reclutamento annovera altri casi di esenzione e riduzione del servizio attivo.

I decaduti dai diritti civili ed i mutilati volontari sono riconosciuti indegni di stare a fianco dei soldati delle compagnie attive, e destinati a prestar servizio presso speciali reparti di punizione.

Il territorio serbo per quanto riguarda il reclutamento è stato diviso in cinque grandi divisioni territoriali (della Morava, della Drina, del Danubio, della Sciumadia e del Timok).

Oltre all'accennata ripartizione, che segna le basi dell'ordinamento territoriale militare, per il reclutamento e per

la mobilitazione il territorio dello Stato è diviso in 15 *cerchi di reggimento* (3 per divisione) e in 60 *distretti di battaglione* (4 per ogni circolo).

Il reclutamento è basato sul sistema regionale per quanto riguarda la fanteria; sono reclutati invece nel complesso della circoscrizione divisionale l'artiglieria da campagna, i reparti di sanità, d'amministrazione e treno; le altre armi sono reclutate nazionalmente.

Il contingente di leva del 1909 è stato di circa 22,000 arruolati.

Comando supremo.

Comandante supremo in pace e in guerra delle forze militari dello Stato è il Re.

I bilanci militari sono votati dalla Scupsctina.

S. M. il Re esercita il comando per mezzo del Ministero della guerra, il quale come autorità centrale dirige tutti gli organi dell'amministrazione militare e provvede alla esecuzione delle leggi e disposizioni varie per quanto concerne le truppe, le direzioni e gli stabilimenti vari.

Lo stato maggiore generale dell'esercito, tratta lo studio della preparazione alla guerra in relazione alle operazioni militari.

Esso è diviso in tre grandi sezioni:

1° *Direzione delle operazioni*, comprende: ordinamento, armamento, istruzione, difesa del territorio, mobilitazione, trasporti, studio degli eserciti esteri e statistica.

2° *Direzione ufficio storico* che si occupa dell'archivio e della biblioteca.

3° *Direzione geografica* che comprende 3 sezioni: trigonometria e geodesia; topografia; cartografia.

I capi delle direzioni hanno il grado di colonnello ed una situazione equivalente a quella di comandante di brigata.

L'ufficio detto degli *aiutanti di campo* (personale), che faceva altra volta parte del comando dell'esercito attivo, ed aveva tra le sue attribuzioni le pratiche, avanzamento, situazioni della forza effettiva, registri del personale, quadripedi di requisizione, ecc. è stato assegnato direttamente al Ministero della guerra.

Sotto la presidenza del capo di stato maggiore generale è stato costituito un *Comitato di stato maggiore* che si occupa soprattutto delle questioni concernenti il personale di stato maggiore; esami, ammissione nel corpo, ritorno fra le truppe, ecc.

Tutte le attribuzioni e la composizione dello stato maggiore generale, sono definite nell'« Istruzione sopra l'ordinamento dello stato maggiore » (18 agosto 1900).

Il Ministero della guerra comprende:

Gabinetto del ministro, tratta tutti gli affari che riguardano la diretta gestione del Ministero della guerra, cioè tutti gli affari in genere e disposizioni dell'amministrazione militare ne' suoi più elevati rapporti.

Ufficio personali; materiale d'artiglieria; materiale del genio; amministrazione; giustizia militare; servizio sanità; servizio invalidi; scuole militari.

Ispettori di fanteria e ispettore di artiglieria, membri informatori e consulenti alla diretta dipendenza del ministro; missione di questi uffici d'ispettorato per la fanteria e l'artiglieria è di regolare ed unificare le istruzioni e le manovre delle loro armi, e di fare a proposito di ciò quelle proposte che reputano opportune al Ministero della guerra incaricato di sceverarle e metterle in pratica.

È fatto obbligo a questi ispettori di tenersi continuamente in relazione col capo di stato maggiore dell'esercito e d'informarlo di tutte le importanti proposte fatte che riflettono direttamente la parte istruzioni o manovre.

Il Ministero della guerra si serve degli ispettori d'arma per passare visite e riviste alle truppe dell'arma dipendente nell'intento di accertarsi del loro grado d'istruzione tecnica, individuale e l'addestramento tattico dei reparti.

Il servizio cancelleria già addetto al comando generale dell'esercito attivo è passato alla sezione direzione generale del Ministero; quello degli ispettori di cavalleria è costituito dal comando di divisione di cavalleria al quale fanno capo le necessarie pratiche riferentisi all'arma; detto comandante di divisione ha verso il Ministero gli stessi obblighi e le medesime attribuzioni degli ispettori di fanteria e artiglieria; allo stato maggiore del comando del genio fanno capo le pratiche che riflettono quest'arma speciale.

Gli ispettori di fanteria e artiglieria hanno grado di colonnello o generale, ed autorità dei comandanti le divisioni; sono nominati con decreto reale su proposta del ministro della guerra.

Compilano le note caratteristiche degli ufficiali da loro dipendenti e degli ufficiali delle scuole delle loro armi; lo ispettore di artiglieria deve fare le note anche ai comandanti del reggimento d'artiglieria da fortezza, d'artiglieria da montagna, e di obici, e brigata d'artiglieria a cavallo.

Sono autorità militari territoriale i comandanti delle divisioni militari; il governatore della fortezza di Belgrado.

Ordinamento di pace.

N. 5 divisioni territoriali.

» 20 reggimenti di fanteria.

» 1 compagnia di guardia reale.

Totale ufficiali 1238, truppa 21.912, cavalli 333.

Il reggimento è costituito su tre battaglioni a 4 compagnie. Tra la forza totale di truppa di fanteria sono compresi 920 sottufficiali e 1066 caporali. A sorvegliare la frontiera sud-ovest la Serbia ha istituito compagnie di guardia al confine che hanno una forza organica di 150 uomini; concorrono alla sorveglianza della frontiera anche le guardie di finanza.

Cavalleria:

N. 1 divisione cavalleria.

» 2 brigate id.

» 5 reggimenti id.

» 1 squadrone di guardie reali.

Totale cavalleria: ufficiali 145, truppa 2126, cavalli 1769.

Il reggimento è costituito su 4 squadroni; la forza dello squadrone è di 105 cavalli. Sul totale truppa sono compresi 99 sottufficiali e 98 caporali.

Artiglieria:

N. 5 reggimenti da campagna.

» 1 id. da montagna.

» 1 id. di obici campali.

» 2 batterie a cavallo.

» 1 reggimento da fortezza.

» 1 parco d'artiglieria d'assedio.

Totale: ufficiali 397, truppa 5064, cavalli 3333, cannoni 420.

I reggimenti da campagna sono costituiti su 9 batterie, uno però è su 6; le batterie sono su 4 pezzi. Il reggimento d'artiglieria da montagna consta di 9 batterie, quello di obici è invece su 6 batterie compresa una di mortai; le due batterie a cavallo sono su 4 pezzi. Il reggimento da fortezza è su 2 battaglioni a 4 compagnie.

Sul totale complessivo di truppa sono compresi 317 sottufficiali e 297 caporali.

Genio:

N. 2 battaglioni;

» $\frac{1}{2}$ battaglione pontieri;

» 5 compagnie treno equipaggi.

Totale: ufficiali 83, truppa 1510, cavalli 497.

I due battaglioni comprendono complessivamente 8 compagnie (uno su 5 e l'altro su 3) della quale la specialità è così regolata: compagnie zappatori 5, compagnie minatori 1, compagnie ferrovieri 1, compagnie telegrafisti 1. Vi è inoltre una sezione telegrafisti da fortezza ed una a cavallo.

Sanità:

N. 5 compagnie infermieri;

» 5 ospedali militari.

Totale: ufficiali 56, truppa 782.

Intendenza:

N. 5 sezioni sussistenze;

» 15 magazzini d'approvvigionamento.

Totale: ufficiali 25, truppa 175.

N. 10 compagnie di operai militari.

Gendarmeria ufficiali 23, truppa 1815, cavalli 222.

Riepilogando la forza totale di pace dell'esercito serbo nell'anno 1808 era la seguente:

Stato maggiore ufficiali	37	truppa	—	cavalli	70
Fanteria	» 1238	»	21912	»	338
Cavalleria	» 145	»	2126	»	1769
Artiglieria	» 397	»	5064	»	3333
Genio	» 83	»	1156	»	18
Treno da equipag.	» —	»	564	»	479
Truppe di sanità	» 56	»	782	»	—
Sussistenze	» 25	»	175	»	—
Gendarmeria	» 23	»	1815	»	222
Totale	ufficiali 2004	truppa 33594	cavalli 6224		

Circoscrizione territoriale

Come già si è accennato il territorio dello Stato è stato diviso in cinque grandi circoscrizioni territoriali ognuna delle quali è sede di comando di divisione territoriale.

Per il reclutamento, servizio di leva e di mobilitazione ogni divisione costituisce 3 circoli di reggimento (15 circoli) e ciascun circolo comprende a sua volta quattro distretti di battaglione, ossia 60 distretti.

La dislocazione delle truppe nel territorio è la seguente:

Comando della 1ª divisione della Morava, con sede a Nisch;

Reggimenti 1º, 2º, 3º e 16º di fanteria;

2 reggimenti di cavalleria;

N. 1 reggimento d'artiglieria da campagna su 9 batterie;

» 1 reggimento d'artiglieria da montagna con 4 batterie;

N. 1 reggimento di obici su 6 batterie;

» 1 reggimento da fortezza su 2 battaglioni;

» 5 compagnie pionieri del genio;

» 1 compagnia minatori;

» 1 compagnia ferrovieri;

» 1 compagnia telegrafisti;

» 1 sezione telegrafisti a cavallo;

» 1 squadrone treno equipaggio;

» 1 compagnia di sanità;

» 1 sezione di sussistenza;

» 4 compagnie guardia confini.

Comando della 2ª divisione militare della Drina, con sede a Valievo:

Reggimenti 4º, 5º, e 17º di fanteria;

N. 1 reggimento d'artiglieria da campagna su 6 batterie:

» 3 batterie da montagna;

» 1 compagnia treno equipaggi;

» 1 compagnia sanità;

» 1 sezione sussistenza;

Comando della 3ª divisione del Danubio, con sede a Belgrado:

Reggimenti 6º, 7º, 8º, 9º e 18º di fanteria;

N. 1 reggimento di cavalleria;

» 1 reggimento d'artiglieria da campo su 9 batterie;

» 2 batterie a cavallo;

» 1 compagnia treno-equipaggi;

» 1 compagnia di sanità;

» 1 sezione sussistenza;

» 1 compagnia Guardia Reale;

» 1 squadrone id. id.

Comando della 4ª divisione militare della Sciumadia di sede a Kraguevatz:

Reggimenti 10º, 11º, 12º e 19º di fanteria;

N. 1 reggimento di cavalleria;

» 1 reggimento d'artiglieria da campo su 9 batterie;

» 1 compagnia pirotecnica;

» 1 compagnia treno equipaggio;

» 1 sezione sussistenza.

Comando della 5ª divisione militare della Timok con sede a Zaierra:

Reggimenti 13º, 14º, 15º, e 20º di fanteria;

N. 1 reggimento d'artiglieria da campo su 9 batterie;

» 1/2 battaglione (2 compagnie) pontieri del genio;

» 1 compagnia sanità;

N. 1 compagnia treno-equipaggi;

» 1 sezione sussistenza.

Vi è il governatore della fortezza di Belgrado.

Direttore degli stabilimenti del materiale di guerra.

Ufficio rimonta.

Accademia militare.

Scuole sott'ufficiali.

Magazzini d'approvvigionamento.

Ospedali militari.

Formazione di guerra.

In caso di mobilitazione l'esercito attivo e la sua riserva forniscono:

1° N. 5 divisioni effettive così composte:

» 4 reggimenti di fanteria a 4 battaglioni su 4 compagnie. Uomini 16.512;

» 1 reggimento d'artiglieria da campo di 3 sezioni a 3 batterie su 6 pezzi. Uomini 1635;

» 2 squadroni di cavalleria (di nuova formazione) 214 uomini;

» 2 compagnie del genio;

» 1 equipaggio da ponte;

» 1 sezione telegrafisti;

» 1 colonna materiale da fortificazione

Totale uomini del genio 523;

» 1 compagnia sanità;

» 1 colonna sanità;

» 4 ambulanze di tappa;

» 1 id. veterinaria.

Totale personale sanitario 716;

» 4 colonne munizioni d'artiglieria,

» 2 id. id. di fanteria;

» 1 arsenale mobile di costruzione.

Totale uomini 940;

Sezioni servizio sussistenze e amministrazione, 1281;

Totale uomini per ciascuna divisione 22.049, ossia una forza totale di 1ª linea di 110.245 uomini;

2° N. 1 divisione di cavalleria;

» 2 brigate, 4 reggimenti a 4 squadroni;

» 2 batterie a cavallo su 6 pezzi;

» 1 colonna munizione.

Totale uomini 2759;

Truppe non indivisionate:

N. 1 reggimento d'artiglieria da montagna;

» 1 reggimento obici;

N. 1 reggimento d'artiglieria da fortezza;

» 1 parco d'assedio;

» 1 compagnia materiale d'artiglieria;

» 4 compagnie gendarmi a piedi;

» 2 plotoni gendarmi a cavallo;

» 4 compagnie guardia confini;

» 1 compagnia ed 1 squadrone Guardia Reale;

» 1 colonna munizioni di riserva;

» 2 equipaggi da ponte;

pionieri, minatori, pontieri e telegrafisti.

Totale uomini 14,863.

3° Truppe di complemento (un battaglione, uno squadrone, una batteria e servizi per ogni reggimento) ossia:

fanteria 20 battaglioni a 4 compagnie;

cavalleria 5 squadroni;

artiglieria 5 batterie da campo a 6 pezzi,

1 plotone artiglieria a cavallo;

5 reparti del genio (plotoni pionieri);

5 pontoni del genio.

Totale uomini 35,399.

Primo bando della milizia nazionale:

N. 5 divisioni di fanteria, ciascuna così formata:

N. 3 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni a 4 compagnie.

» 2 squadroni di cavalleria;

» 1 gruppo di 3 batterie a 6 pezzi;

servizi.

Forza complessiva del 1° bando uomini 126610.

Secondo bando della milizia nazionale:

N. 15 reggimenti fanteria su 3 battaglioni di 4 compagnie:

N. 5 squadroni di cavalleria;

» 5 compagnie di sanità;

» 5 sezioni sussistenza.

Di queste truppe non è previsto il raggruppamento in grandi unità.

Forza del 2° bando, uomini 66005.

Forza totale di guerra:

Esercito regolare 5 divisioni. 110,245

Truppe suppletive 14,863

Truppe di complemento 35,399

Primo bando della milizia 126,610

Secondo » » » » » 66,005

Forza totale di guerra 353,122

non compreso le forze del Landsturm.

Quadri.

Gli ufficiali dell'esercito provengono dall'accademia militare, dopo 3 anni di corso e dai sott'ufficiali con 2 anni di grado da furiere, semprechè designati dal voto degli ufficiali del corpo.

L'ammissione all'accademia ha luogo per concorso fra i giovani aspiranti che possiedono, quale titolo di studio, almeno sei anni di corso nelle scuole secondarie civili; altrettanto è prescritto ai furieri per poter conseguire il grado di ufficiale.

I sott'ufficiali sprovvisti di tale titolo di studio, qualora sieno designati dal voto degli ufficiali del corpo, possono venir nominati *portabandiera*, ottenendo in seguito, se meritevoli, successivi avanzamenti ma non oltre il grado di capitano.

L'accademia militare è in Serbia il solo istituto destinato all'istruzione degli ufficiali; essa è divisa in due sezioni: *Scuola inferiore e Scuola superiore*.

Gli ufficiali di stato maggiore sono reclutati fra gli ufficiali delle varie armi che hanno superato gli esami finali della sezione *Scuola superiore* dell'accademia militare, o tra quelli che hanno frequentato con esito felice i corsi superiori della scuola di guerra presso qualche nazione estera. Eccezionalmente possono essere assegnati al corpo di stato maggiore ufficiali che, pur non avendo frequentato gli istituti superiori di studi militari, spiccano però per intelligenza e coltura eccezionale.

Terminati gli esami della scuola superiore d'accademia o rientrato in patria dopo di aver frequentato i corsi della scuola di guerra all'estero, gli ufficiali prenotati a passare nel corpo di stato maggiore, sono chiamati ad un esperimento della durata di due anni.

Per l'avanzamento degli ufficiali funziona una *Commissione esaminatrice*, unica per tutto l'esercito, cui spetta di scegliere i promovendi, e composta di sei ufficiali di grado elevato nella scala gerarchica.

Per superare il grado di capitano e conseguire la promozione a maggiore nelle armi di linea bisogna superare speciali esami.

Il grado di colonnello viene concesso ai soli ufficiali che hanno frequentato i due anni di studi presso la scuola superiore dell'accademia militare, od una scuola superiore di guerra all'estero.

Gli ufficiali medici e veterinari sono tratti da giovani che, a spese dello Stato, si sono laureati in Università estere in medicina e chirurgia o in zootecnica, chiamati a prestar servizio militare per un determinato numero di anni in qualità d'ufficiali sanitari.

I funzionari dell'amministrazione militare sono assimilati a grado d'ufficiale; esistono due scuole, una superiore ed una inferiore per il reclutamento del personale superiore ed inferiore dell'amministrazione militare.

Gli ufficiali di riserva sono reclutati dagli ufficiali dell'esercito attivo, dimissionari o congedati, da sottufficiali che hanno compiuta la loro ferma e vennero ritenuti idonei al grado d'ufficiale nella milizia, e da giovani di leva, che posseggono la licenza liceale, e dopo sei mesi di recluta superano un esame di promozione ad ufficiale di riserva, servendo poi, in qualità di ufficiale, due mesi per acquistare la necessaria attitudine pratica.

Sottufficiali.

L'elemento sottufficiale proviene da quattro scuole, una per ciascuna arma. L'ammissione a dette scuole ha luogo tra volontari e soldati di leva che possiedono determinati titoli di studio.

L'arruolamento volontario tra giovani dai 16 ai 20 anni implica una determinata ferma di servizio alle armi, e la frequentazione del corso allievi sottufficiali, che dura 18 mesi per la fanteria e 2 anni per le altre armi.

La legge del 1901 ha creato un grado intermedio tra ufficiali e sottufficiali, grado cui è devoluto il comando di un plotone e speciali attribuzioni di caserma già disimpegnate dall'ufficiale subalterno.

I caporali sono tratti dai soldati di leva e volontari e preparati nelle compagnie.

L'effettivo di pace dell'esercito serbo comprende complessivamente i seguenti graduati di truppa:

Fanteria	sergenti 920	caporali 1066
Cavalleria	» 99	» 98
Artiglieria	» 317	» 297
Genio	» 64	» 45
Treno	» 25	» 15
Sanità	» 33	» 24
Sussistenza	» 12	» 4
Gendarmi	» 71	» 159
Totale sottufficiali	1541	Caporali 1708

Armamento.

La fanteria è armata di fucile a ripetizione mod. Mauser da millimetri 7 con serbatoio per 5 cartucce. È in uso la mitragliatrice Maxim.

Il soldato porta in guerra 150 cartucce delle quali 90 sono alloggiate nelle due giberne anteriori e 60 nello zainetto-cartucciera.

Nelle compagnie metà della forza è provvista di vanghetta Linnemann.

La cavalleria è armata di carabina Koka-Mausser a ripetizione, calibro millimetri 10, modello 1884, ogni soldato porta seco in una giberna a tracolla 60 cartucce.

L'artiglieria da campagna od a cavallo ha il cannone a tiro rapido mod. 1907 Schneider-Creuzot di nikel acciaiato da 75 millimetri, calibro rinforzato da un cerchio a manico. Il cannone da montagna a tiro rapido è del calibro di 70 millimetri con scudo di acciaio di 4 millimetri. Gli obici da campagna sono da 120 corti; i mortai da 150.

L'artiglieria da fortezza dispone di 103 pezzi del tipo Schneider-Canet e Krupp.

Il genio è armato del fucile Koka Mauser.

EUGENIO MASSA
capitano

IL CARATTERE MILITARE NEI GIUDIZI DI NAPOLEONE

PREMESSA. — Quest'articolo è un capitolo d'una mia opera in preparazione sul *Carattere militare*. In essa io esporrò i giudizi di tutti i grandi capitani sul carattere militare, e questo è il capitolo che tratta dei giudizi di Napoleone.

Scopo di una tale investigazione è di cogliere la ragione dei fatti, quale fu palese a coloro che ebbero maggiore esperienza di cose guerresche, e che sono i più autorevoli maestri dell'arte nostra.

Dico ragione dei fatti, per contrapporla alla ragione astratta, alla quale giova sempre di considerare i fatti da uno speciale (e quindi parziale) punto di vista. Su di che, per non dilungarmi, mi riferisco a quanto in *Patria e disciplina* dissi della logica razionale e della logica del sentimento, per affermare, che la ragione dei fatti mostra sempre l'uomo principale agente in essi, nel complesso dei suoi mezzi, e specialmente animato dei suoi sentimenti, che sempre si impongono alla sua ragione, spesso la dominano, talora la distruggono. La parola *carattere* significa quel complesso di virtù, e di forze dell'animo, imperturbabili nei peggiori cimenti, per la fede nelle proprie forze, la quale assicura una calma sempre bastante ad armonizzare la ragione regolatrice, coi sentimenti motori delle azioni e dei fatti.

Lo scopo poi di fare d'un capitolo d'un libro in preparazione un articolo di rivista, è principalmente quello di sottoporre un tale studio alla critica militare, per avere consigli ed aiuti dagli studiosi, che sono in grado di darne a chi ambisce qualcosa che meriti di essere conseguita, anche se tentata con ardimento superiore ai mezzi. Quest'ardimento mi viene specialmente imposto dall'umiltà de' miei mezzi, coi quali sento che un umile operaio dell'intelletto, che ha pochissimi momenti d'ozio da dedicare allo studio, poca tranquillità, e quasi nulla di quell'equivalente del tempo (senza del quale non si fanno le guerre, ma che pur manca ai seguaci di Marte) non può illudersi sull'efficacia dei suoi sforzi. Quindi io ho massima fede in quella forma superiore della disciplina, che è fratellanza intellettuale dei lavoratori, non soltanto operai del mio genere, ma specialmente aristocratici, ossia di coloro che, oltre all'amore, hanno pure il

dovere, i mezzi, e soprattutto il *valore* di fare del lavoro dell'intelletto il principal *negozio* della vita. Questa fede, nella mia vita di operaio studioso, traspare da ogni mio scritto, dove è costante l'appello e la fiducia che esprimo nell'aiuto altrui. Se non che, a me par d'essere deriso dai fatti e da qualche spirito beffardo che li conosca. Meno della benevolenza di qualche maestro, al quale io stesso non oserei di usurpare il tempo, io non ho avuto nulla in fatto di cooperazione ad un lavoro, per parte di compagni nelle aspirazioni e nelle fatiche; e neanche da altri fui richiesto dell'opera mia. E quindi mi pare che questa insistenza mia possa essermi considerata come civetteria di studiata modestia, e che la semplice speranza nel concorso intellettuale di studiosi viventi, e non liberi dalle noie e dalle pene della vita, possa sembrare una poesia di morboso sentimentalismo.

Ma, in primo luogo, io non chiedo nulla per me, ed assoggetto me stesso ad un alto scopo, che è il bene della Patria, dell'esercito, della disciplina. In secondo luogo la costanza di azione, in qualcosa che per noi è diventata vitale, è in parte un bisogno, e in parte è coraggio. Se alcuni o molti mancano di speranza e di fede in sè stessi o in un ideale, è perchè non hanno o non ebbero il coraggio di salvarle quando trovandosi in contrasto colla vita bisogna salvare prima le cose più care della vita.

Se tocca a me di volere avere coraggio e fede nel bene e negli altri, se questo coraggio e questa fede mi fan cara la vita nell'unione ideale di compagni di fede, dovrò poi io stesso, specialmente negli studi pertinenti al carattere, dimostrare un carattere incoerente, debole, vile?

Oltre a questo, un'altra ragione m'induce a valermi in questo caso della *Rivista militare*; ed è il fatto, che nonostante l'importanza da tutti data teoricamente, e diciamo pure *verbalmente*, alle forze morali, al carattere, all'amore, alla fede; chi studia tali cose può andar certo di non esser letto, neanche da tutti coloro ai quali manda in dono il suo libro; e la stampa quotidiana non si occupa di queste inezie, sicchè questi poveri libri nascono morti. Ora i libri costano, oltre al lavoro intenso, oltre al tempo enorme, anche quel solito equivalente del tempo, che i seguaci di Marte non hanno (specialmente per fare acquisti di libri). Ed io devo provvedere al fatto che tutte le mie speranze e la mia fede non bastino a farmi pubblicare la mia opera in preparazione sul carattere. In tal caso, non tanto per far qualcosa che sgombri di lastricato un po' del mio inferno, ma per lo scopo principale che induce a scrivere, a me piace

di fare almeno qualcosa. Questo scopo è la speranza e la fede che gli scritti valgano ad accendere l'animo di qualcuno almeno, che possa trovare nel lavoro durato dal suo autore una guida, un aiuto, un proposito di andar più innanzi e più alto, un bene qualsiasi. Questa speranza e questa fede, se negli umili autori, come io sono, non assumono le forme di tutti i fantasmi e di tutte le soavità della gloria, hanno nondimeno tutto il fervore del bene altrui, dell'amor di patria; e conferiscono una certa fratellanza ideale con gli eletti del genere umano, inducendo allo studiarne la mente, l'anima e l'opera. Or tali cose sono delizie sufficienti per abbellire le veglie e le ore di lavoro anche dei più umili operai dell'intelletto; e nessun bene ch'io potessi cogliere dai miei scritti pareggia le delizie che io provo nel farli con quella fede, e col sentimento di migliorare senza posa le mie attitudini, sempre per amore di queste tre cose:

Patria, esercito, disciplina.

Queste innocenti gioie, e sia pure quest'*innocente orgoglio*, come lo chiama il Leopardi, ha bisogno di espandersi per prender radice in qualche anima buona. E a me sembra sacrosanto dovere quello di mostrare il culto che meritano i grandi per la formazione del carattere, perchè lo studio da me intrapreso sia continuato da altri che vi abbia migliori attitudini, e migliori mezzi d'ogni natura, per recare un considerevole vantaggio alla Patria.

Fonti e metodo.

I giudizi di Napoleone qui contenuti sono tratti quasi unicamente dalle *Memorie*, ossia dai primi scritti di Napoleone venuti in luce, e che ora occupano i quattro ultimi volumi della *Correspondance* (dal 29° al 32°). Tali giudizi sono riportati quasi integralmente, con la sola soppressione del luogo di nascita e della fede politica dei generali di Napoleone, notizie che per lo scopo di queste indagini sono superflue.

Siccome ognuno è il centro del suo universo, nello studiare i giudizi di un uomo importa per prima cosa di studiare quale giudizio egli aveva di se stesso, chi egli sentiva di essere, chi volle essere, o parere. E questo sarà il punto di partenza del presente scritto, e che in più d'un modo fa le veci di un principio d'arte.

Siccome poi Napoleone studiò accuratamente tutti i grandi capitani di tutti i tempi, saranno esposti i giudizi che emise su loro.

Finalmente tutti i generali di Napoleone verranno distinti in eroi, in ottimi, in buoni, ed in campioni dell'inettezza.

Come Napoleone sentiva sè stesso

La cosa più importante, riguardo al giudizio che Napoleone ha espresso di sè medesimo, è che tali giudizi, quando egli parla delle sue gesta, sono pochissimi. Questo non deriva da un proposito, ma è espressione del fatto che Napoleone fu dei più eminenti uomini d'azione che abbia prodotto l'umanità.

E l'uomo d'azione impiega sè stesso, sente sè stesso, ma non si perde a pensare e a parlare dell'io. L'uomo d'azione perde nell'azione il pensiero di sè, come l'uomo di pensiero perde l'azione nel pensare a sè.

Nondimeno un uomo, che ebbe tanta parte nel destino dei popoli, sentì sè stesso in un modo specialissimo, e questo sentimento di sè, all'acquisto del quale concorre tutta l'educazione d'un'anima, egli acquistò con lo studio dei grandi capitani, con lo studio delle persone, con l'amicizia degli ottimi generali, con le prove continue che fece di sè stesso.

Nella copiosa corrispondenza di Napoleone si possono cogliere tratti del suo carattere espressi con spontaneità, e sia pure col proposito d'influire su date persone.

Dal 12 al 19 agosto 1794, non so perchè, Napoleone fu in arresto al forte Carré ad Antibes. Di là scrisse questa breve lettera al suo amico Junot, tenente di cavalleria e suo aiutante di campo:

« Je reconnais bien ton amitié mon cher Junot, dans la proposition que tu me fais, depuis longtemps tu connais aussi celle que je t'ai voué, et j'espère que tu y comptes. Les hommes peuvent être injustes envers moi, mon cher Junot, mais il suffit d'être innocent; ma conscience est le tribunal où j'évoque ma conduite. Cette conscience est calme, quand je l'interroge; ne fais donc rien, tu me compromettrais. Adieu, mon cher Junot, salut et amitié.

« BUONAPARTE ».

(*Correspondence*), T. 1° p. 55). Allora egli aveva 25 anni, e questa lettera ha l'impronta d'una grande sincerità. Allora è presumibile, che Napoleone avesse il sentimento di sè di poter essere un bravo generale, ma non un gran capitano.

Tre anni dopo invece, nella prodigiosa campagna del 1796, egli disse che, dopo Lodi, acquistò la certezza di poter fare

grandi cose, ed in una lettera del 7 ottobre 1797, che merita d'esser meditata dagli Italiani per il suo severo giudizio sul carattere degli Italiani, scrive al ministro degli esteri francese: « Solamente mediante la prudenza, la saggezza e molta destrezza, si conseguono i grandi scopi, e si sormontano tutti gli ostacoli: senza di ciò non si riesce a nulla. Dal trionfo alla caduta non è che un passo. Io ho visto, nelle maggiori esigenze, che sempre un nulla ha deciso dei maggiori avvenimenti.... Il carattere distintivo della nostra nazione è d'essere molto vivo nella prosperità. Se si prende per base di tutte le operazioni la vera politica, che non è altro se non il calcolo delle combinazioni e delle evenienze (chances) noi saremo lungamente la grande nazione arbitra dell'Europa. Io dico di più: noi teniamo la bilancia dell'Europa; noi la faremo inclinare come vorremo noi, ed anche, se tale è l'ordine del destino, non vedo alcuna impossibilità a conseguire in pochi anni risultati tali che l'immaginazione più fervida ed entusiasta intravede, ma che soltanto l'uomo estremamente freddo, costante e riflessivo (raisonné) aspetterà. Non vogliate vedere, ve ne prego, Cittadino Ministro, in questa lettera altro che il desiderio di contribuire quanto è in me ai successi della mia patria. Io vi scrivo come penso; è questa la maggiore prova di stima che vi possa dare. Vi saluto. Bonaparte ».

Paragonando questa lettera alla precedente, vediamo una piccolissima diversità della firma. *Buonaparte* è diventato *Bonaparte*. Per quanto sia piccolo quest'indizio, pure testimonia che Napoleone ha modificato il sentimento di sè, e che egli, dall'essersi provato in fatti egregi, acquistò gran fede in se stesso, e quindi propose qualcosa di grande da compiere; e principalmente vide come bisognava che egli modificasse se stesso, e persino il suo nome, per valersi delle forze da lui valutate, e per rimuovere gli ostacoli e gli inciampi al suo cammino.

Quel che Napoleone scrive nelle *Memorie* è sufficiente per farci intravedere la sua storia giovanile, quando egli fu un ufficiale ed un generale d'artiglieria. Egli parla dei suoi comandanti dicendo di alcuni un gran male, e condannandoli tra i campioni dell'inettezza, dove li ritroveremo in questo studio, come nell'inferno di questo Dante dell'arte militare. Di un solo generale dice un gran bene, ed è il generale Dugommier; egli si vanta dei giudizi di lui. Quel generale trovò a Tolone, nei processi verbali, che tutto quanto era accaduto nella presa di Tolone era stato previsto da Napoleone (vol. 29 p. 17). Sicchè poi scrisse a Parigi:

« Recompensez et avancez ce jeune homme, car, si on était ingrat envers lui, il s'avancerait tout seul ». E ne parlò sempre con entusiasmo (id. p. 22). Da questo si vede che la stima dei buoni è sempre reciproca, è una necessaria e naturale simpatia. E vedremo questo tratto caratteristico e proprio di Napoleone: Egli si vanta costantemente di essere stato amico ed amato da coloro che egli maggiormente loda (e che in questo studio ritroveremo tra gli ottimi e gli eroi). E persino nelle sue ultime parole, quando stava sul letto di morte, diceva agli astanti, che egli sarebbe stato tra pochi momenti accolto dai grandi capitani, che, quasi come Dante, dice di sé, lo avrebbero nominato *sesto tra cotanto senno onorando l'altissimo poeta*. Sebbene queste parole di Napoleone abbiano qualcosa di scherzoso, nella paura che il mondo avrebbe avuto dall'unione di tanti sommi guerrieri, pure il momento grave nel quale questo giudizio fu detto lascia arguire che Napoleone interrogando se stesso col principio suo, secondo il quale un bravo capitano deve, ora per ora, chiedersi che farebbe se il nemico facesse questo o quest'altro, in sostanza, risolveva la domanda investigando che cosa avrebbero fatto nel suo caso Annibale, Alessandro, Cesare, Eugenio, Federico II.

Quest'argomentazione è confermata da un altro giudizio di Napoleone, dove al Rogniat, che afferma un suo parere in nome dei principî dell'arte, chiede semplicemente: Quali principî? quelli dei Scubise e dei Clermont? o quelli di Annibale, di Alessandro, di Cesare, ecc.? (Vol. 31 p. 342 e p. 390). In sostanza dunque, questo sentimento di simpatia e di amore per gli eletti, che è un tratto caratteristico di Napoleone, è la parte essenziale, di chi eccelle in ogni disciplina umana; è amore e cooperazione coi migliori artefici in un dato ramo di attività.

Tale amore e tale cooperazione risalgono oltre i limiti della vita, fanno tesoro della storia dei sommi, e danno uno scopo più alto alla vita d'un grande, che resta immortale, riuscendo a determinare molti sentimenti sulla fede in sé e sugli scopi immediati in moltissime esigenze, se non in tutte.

È soprattutto notevole, che un uomo d'azione, il quale studia la *ragione dei fatti*, mette allo stesso livello Annibale e i più antichi capitani ai più recenti, e li studia tutti con amore; laddove un uomo di pensiero, come per es. il Clausewitz, può illudersi di credere importanti soltanto gli ultimi fatti storici, e fare astrazione dalla maggior parte della storia umana, giudicandola inutile solamente perchè la ignora.

Giova anche notare, dalla lettera del 7 ottobre 1797 al ministro degli esteri, che Napoleone, oltre alle qualità dell'uomo di azione (carattere freddo, costante, riflessivo), e prima di esse, tratta del carattere distintivo del popolo col quale doveva agire. E questa medesima lettera così severa, e quasi direi acre, sul carattere degli Italiani, mostra semplicemente che Napoleone non comprese bene il carattere italiano quando egli era un così giovane ed abile vincitore. E ciò che lo impressionò fu soltanto il fatto che gl'Italiani sono diversi dai Francesi. Ma tutti i giudizi che Napoleone emise poi sul carattere degli Italiani, e i grandi elogi posteriori, e l'uso che fece del sangue e del valore italiano, affermando persino che alcune cose solo dagli Italiani potevano esser compinte, non possono mostrare che il carattere italiano sia cambiato di pianta in pochi anni; ma che i nostri avi, chiamati ad esplicare le loro doti naturali in nuove funzioni per loro, furono meglio conosciuti da Napoleone, e perciò più lodati, e più amati. Conclusione di tale osservazione è che Napoleone, se fosse vissuto, e si fosse sviluppato sempre tra gli Italiani, certamente in molte cose sarebbe stato diverso, e più simile a Cesare. Ed un generale italiano, che sapesse essere soltanto quel che fu Napoleone, potrebbe essere un grande capitano dei Francesi, e forse un mediocre generale italiano; dato, ma non ammesso, che un grande possa essere rigido esecutore di massime e di formole altrui, e che non derivi la sua grandezza dalla *ragione dei fatti*.

* *

Indaghiamo ora quale impiego Napoleone fece di sé stesso nell'azione.

Nel narrare le battaglie di Millesimo e di Montenotte, brillantissime, e che furono il prodigioso inizio della sua gloria, egli dice di sé: « Le général en chef se trouva par-tout dans les moments les plus importants ». (Vol. 29, p. 87). Questo trovarsi dappertutto, nei momenti più importanti, è il connubio di due specie di attività: quella critica e valutativa, che stima i luoghi ed i momenti più importanti, cogliendoli, o creandoli; quella esecutiva, alla quale più generalmente diamo il nome di attività. Per la prima specie, il trovarsi in un luogo e in un momento importante è conclusione d'un'azione di pensiero, per la seconda specie è premessa e condizione indispensabile per eseguire quel che più importa. Di qui noi saremmo indotti ad indagare qual'è l'azione napoleonica del comando. E qui dobbiamo per prima cosa regolare la fantasia perchè non turbi la realtà delle cose.

Se un uomo solo fu sempre attivissimo, quest'uomo fu certo Napoleone. Se i momenti di essere attivi sono poi le battaglie, ciò non riguarda molto al generale in capo, il quale dev'essere attivissimo prima e dopo. E i capitani degli eserciti moderni non possono, e non debbono essere, come quelli degli eserciti antichi, o come i comandanti di piccole schiere. Napoleone, meno che a Tolone, dove era un semplice ufficiale superiore, da generale in capo non combatté mai come Garibaldi a Roma nel 1849; non fu travolto come è leggenda sul ponte d'Arcole. Anzi è significativo, che il capitano Bertrand, acceso di ammirazione per la fama di Napoleone, durante la campagna d'Egitto ardendo dal desiderio di conoscerlo, s'imbarcò per l'Africa, ed appena sbarcato ebbe la fortuna di dirigersi all'esercito francese durante la battaglia di Alessandria. Il Bertrand, che aveva la mente piena d'idee fantastiche, rimase deluso, quando s'avvenne in Napoleone, e lo trovò solo, seduto sulla sabbia con le spalle rivolte all'esercito combattente, estraneo completamente all'azione della battaglia, e che si trastullava levando col frustino la sabbia rimasta aderente ad uno stivale. Eppure quello stesso uomo, poco prima tanto entusiasta, e poi così deluso nelle sue fisime, fu fedele compagno d'esilio del grande prigioniero di S. Elena! E Napoleone, parlando del Ney, dice: « La bravoure que doit montrer un général « en chef est différent de celle que doit avoir un général de « division, comme celle-ci ne doit pas être celle d'un ca- « pitaine de grenadier ». (Vol. 31, p. 207).

E forse parafrasando proprio queste affermazioni del suo imperatore, dice il maresciallo Marmont, che un comandante di 10,000 uomini dev'essere tra loro, esposto ai colpi di facile; che un comandante di 30,000 uomini fa muover truppe e riserve restando nella portata del cannone; e che un comandante da 80 a 100,000 uomini fa il piano, dà gli ordini per la battaglia, e aspetta in posizione centrale. Durante l'azione egli è una specie di provvidenza, affronta l'imprevisto, e rimedia ai grandi accidenti. Se le cose van bene non ha nulla da fare, se van male le rimedia, se malissimo fa l'estremo sforzo con le riserve, le quali, con l'impulso conferito dalla presenza del capo, raddoppiano di valore. Così fece Napoleone, quasi sempre vincitore, e solo così alla battaglia di Lutzen poté menare sotto un fuoco violentissimo le truppe giovani (*De l'esprit des institutions militaires*, Paris, Dumaine, 1845, pp. 139 e 140).

Forse la sintesi delle virtù caratteristiche di Napoleone è nella lettera del 12 dicembre 1804, ch'egli scrisse al gene-

rale Lauriston da lui mandato con l'ammiraglio Villeneuve per infondere coraggio a quel marinaio che egli reputava abile, ma indeciso e timido. E in questo caso, Napoleone, che si lusingava di poter fare col connubio ipotetico di due personalità un buon comandante, da contrapporre efficacemente al Nelson, scrisse: « Si les Anglais vous attaquent, « et que vous éprouviez des vicissitudes, souvenez-vous « toujours de ces trois choses: réunion des forces, activité, « et ferme résolution de périr avec gloire. Ce sont ces trois « grands principes de l'art militaire que m'ont toujours « rendu la fortune favorable dans toutes mes opérations. La « mort n'est rien; mais vivre vaincu et sans gloire, c'est « mourir tous les jours ». (Vol. 10^e, p. 69).

Noi non possiamo valutare nessuna grandezza senza una unità di misura, che ci faccia conoscere un rapporto; e quando consideriamo una cosa a sè, che ci affascini per la sua grandezza, prima giudichiamo di quanto ci supera, e ci esalta o ci opprime, poi quanto ci vuole per edificarla, o per demolirla. E così di quest'uomo che ha avuto uno dei caratteri più forti dell'umanità, e che tanto ha oprato nel mondo, molti sono ora i denigratori, che si compiacciono di trovare le prove della sua debolezza, e dedurne che volle sembrare ciò che non era, come se si potessero compire grandi cose con sole debolezze, e solo riuscendo a mostrarsi quel che si vorrebbe essere.

Con sincerità psicologica e con bellezza d'arte, Dante, nei primi canti del poema, si presenta come un essere pauroso, vizioso e vile. Nel primo canto della *Divina Commedia* è usata cinque volte la parola *paura*; e man mano dice il poeta per quali vie, con quali aiuti, camminando e mirando i vizi umani, pervenne a quell'altezza che lo fa maestro e padre dell'Italia. Napoleone, non fece un poema allegorico, non sentì mai di aver paura, perchè seppe sempre come dovesse fare per non averne, ed ebbe coscienza che questo sapere è forza. Quindi, se anche egli fu per natura assai diverso di quel che volle essere, o che solo giudicò di dover essere, questo consiglio dato al Lauriston è preziosa rivelazione del sentimento che acquistò di se stesso. E quella riunione delle forze combattenti (che è un principio dell'arte) unito all'attività, e ad un tal prepotente amor della gloria che distrugga ogni timore di morte (cose che sono forze personali, virtù morali) indicano un'armonia tra le due specie di forze: deve un'anima grande che voglia compiere grandi cose avere intero e sempre il possesso di tutte le sue attitudini, di

tutte le sue forze, tenerle sempre attive, e dedicarle sempre alla gloria, con una logica eroica, che faccia seguaci, e renda l'esercito simile al generale.

* *

Io non credo che si possa con tutta evidenza trarre dagli scritti di Napoleone, tutto quello che egli stesso avrebbe potuto dire con lealtà militare della storia del suo carattere. E tanto meno credo di aver fatto ben io quel che credo impossibile. Solamente ho riunito in questa parte alcuni elementi di giudizio. Nello stesso modo riunisce chi visita gli avanzi delle civiltà antiche le fotografie di quel che più lo commuove; e perchè poi chi non veda altro che le fotografie possa giudicare delle dimensioni delle opere gigantesche, vi mette accanto una figura d'uomo normale, che sembra animare la scena, e che dà soltanto l'unità di misura nello spazio, senza poter dare completamente quella del tempo nella storia.

Così, per dare io quest'unità di misura, metterò accanto al colosso la figura d'un uomo normale; e poichè lo scopo di questo rapporto è di fare intendere meglio Napoleone, sceglierò quest'uomo normale dai suoi scritti medesimi.

Un certo Reubell era un bravo avvocato, ma quando fu commissario a Mayence, « pendant le siège, il ne montra « ni caractère, ni courage, ni talents militaires; il contribuait « à la reddition de la place, que devait encore se défendre. « Il avait comme les praticiens un préjugé d'état contre les « militaires, qu'il ne pouvait dissimuler. » (Vol. 29, p. 59).

Di questi bravi avvocati, denigratori d'ogni virtù militare, e che chiamano pur *guerre* le loro brighe elettorali, e chiamano *grandi battaglie* le loro dispute parlamentari, la schiera cresce di giorno in giorno. Essi non sanno quanto debbono a Napoleone, ma sentono che non possono mostrare il loro valore senza insultarlo, e senza biasimarlo. Verrà forse tempo che essi saranno i padroni del mondo, e che gente senza carattere e senza coraggio, con la sola arte del vociferare, regolerà le masse a loro ossequenti. Allora non potrà essere inteso da loro Napoleone. Ma chi vorrà intenderlo bisognerà che ne faccia rivivere la logica, e che misuri quali grandi cose ha fatto questo carattere, e con quali mezzi ha distrutto la logica che opprimeva il mondo rassegnato al suo giogo.

Chi si sentirà di avere mente ed animo tali da poter imitare Napoleone, tenga presente soprattutto questa suo giudizio: « Le travail est mon élément; je suis né et construit « pour le travail. J'ai connue les limites de mes jambes,

« j'ai connu les limites de mes yeux; je n'ai jamais pu « connaître celles de mon travail ». (Las Cases, *Mémorial*).

Giova finalmente di sapere quale stima facesse Napoleone del coraggio degli uomini, e quale del suo coraggio.

Narra il Las Cases nel *Mémorial*, che avendo molto discorso di coraggio fisico e di coraggio morale, l'Imperatore disse a proposito del primo, « ch'era impossibile al Murat « ed al Ney di non essere valorosi, ma che non si poteva avere « meno testa di loro, del primo specialmente ». In quanto al coraggio morale, egli aveva trovato rarissimo quello delle due ore dopo la mezzanotte; cioè il coraggio dell'imprevisto, che ad onta degli avvenimenti più improvvisi, lascia la stessa libertà di mente, di giudizio e di decisione. Egli non esitava ad asserire, ch'egli era quegli che s'era trovato ad avere il massimo di questo coraggio delle due dopo la mezzanotte, e che egli aveva viste ben poche persone che non fossero rimaste molto indietro a lui. Egli disse inoltre, che si ha una poco giusta nozione della forza d'animo necessaria ad impegnare, con piena meditazione delle sue conseguenze, una di quelle grandi battaglie dalle quali dipenderanno le sorti d'un esercito, d'un paese e il possesso d'un trono. Così osservava che si trovano raramente generali solleciti a dar battaglia: « Essi prendono bene la loro posizione, vi si stabiliscono, meditano le loro azioni (combinaisons), ma là cominciano le loro indecisioni; e niente « è più difficile e nello stesso tempo più prezioso del decidersi ».

Di qui Napoleone passò a dire del carattere di vari generali, che noi ritroveremo in seguito. Ricordi il lettore che questo studio del sentimento che Napoleone aveva di sé ha lo scopo appunto di giudicare del valore da dare ai suoi giudizi sugli altri. Egli diceva: « Non v'è nessuno dei « miei generali del quale io non conosca ciò che io chiamo « il suo pelo d'acqua. Gli uni, diceva accompagnandosi col « gesto, ne prendono sino alla cintura, altri fino al mento, « altri sin sopra al capo, ma il numero di costoro è ben « piccolo, ve l'assicuro ». (Las Cases, *id.*)

I giudizi di Napoleone sui grandi capitani.

Napoleone studiò attentamente tutte le campagne di tutti i grandi capitani, di tutti i tempi. Quel che da tale studio apprese, in fatto d'arte militare, sono i principi dell'arte, coi quali soltanto, secondo lui, si può fare della guerra una vera scienza. Di ciò io ho trattato nel *Capitolo dei principi* (*La*

Psicologia militare applicata all'educazione militare) e nei *Principi dell'arte militare* (*Patria e Disciplina*). Quel che ne scrive Napoleone è contenuto nel vol. 31° p. 347 e ss.; qui riunirò quel che egli diceva più propriamente del carattere dei grandi capitani, quantunque sia quasi carattere di questi sommi, per Napoleone, il pretendere da se stesso tutto l'ossequio che meritano i principi.

Il conte Las Cases, nel *Mémorial de Sainte Hélène*, riporta i seguenti giudizi di Napoleone sui grandi capitani:

« Non vi sono grandi azioni conseguite dall'opera del caso e dalla fortuna, esse derivano sempre dal calcolo (*combinaison*, a questa parola usata spessissimo da Napoleone, bisogna dare il senso di calcolo di più variabili) e dal genio. Raramente si vedono fallire i grandi uomini nelle loro intraprese più pericolose. Guardate Alessandro, Cesare, Annibale, il gran Gustavo, ed altri: essi riescono sempre. Forse essi riescono grandi perchè hanno fortuna? No: ma, perchè son grandi, essi sanno padroneggiare la fortuna. Quando si vuole studiare gli espedienti dei loro successi si resta stupiti nel vedere che essi avevan fatto tutto per meritarsi.

« Alessandro, nell'uscire appena dall'infanzia, con un pugno di soldati, conquista una parte del globo; fu ciò forse una semplice irruzione, una specie di diluvio? No: tutto è calcolato con acume, eseguito con audacia, condotto con saggezza. Alessandro si mostra nello stesso tempo grande guerriero, grande politico, grande legislatore. Sventuratamente quando perviene allo zenit della gloria e del successo, gli gira la testa e gli si corrompe il cuore.

« Aveva iniziato con l'animo di Trajano, e finì col cuore di Nerone e coi costumi d'Eliogabolo ». E l'Imperatore (seguita il Las Cases) spiegava le campagne d'Alessandro; io vedevo un tal soggetto sotto nuova luce. (1)

Passando poi a Cesare, egli diceva, che al contrario d'Alessandro, questi aveva cominciato la sua vita militare assai tardi, e che avendo iniziato con una giovinezza oziosa e delle più viziose, aveva poi finito mostrando l'anima più attiva, più elevata, più bella; egli lo considerava uno dei caratteri più amabili in tutta la storia.

« Cesare, egli osservava, conquista le Gallie e le leggi della sua patria; ma forse deve egli al caso o alla semplice fortuna questi grandi successi? » Ed egli analizzava anche le geste di Cesare, come aveva fatto di quelle di Alessandro.

« E quest'Annibale, diceva, il più audace di tutti, forse il più meraviglioso, così ardito, così sicuro, così largo in tutte le cose; che a ventisei anni, compisce quanto è appena concepibile, consegue ciò che era reputato impos-

(1) I giudizi di Napoleone sulle campagne dei grandi capitani, nei quali appunto dice quali principi s'imparano da quei grandi maestri sono come già dissi, nel vol. 31° p. 347 e ss.

« sibile; che rinunciando ad ogni comunicazione col suo paese, traversa popoli nemici o ignoti, che bisogna attaccare e vincere, varca i Pirenei e le Alpi reputate insormontabili, e non discende in Italia se non dopo aver pagato con metà dell'esercito il solo acquisto del suo campo di battaglia, il solo diritto di combattere, che occupa, percorre e governa l'Italia per sedici anni, mette parecchie volte la terribile e temuta Roma sull'orlo della rovina, e non abbandona la preda se non quando vien messo a profitto l'insegnamento ch'egli ha dato di andarlo a combattere nella sua terra. Potrebbe credersi ch'egli non dovesse il suo splendore e tante grandi geste che ai capricci del caso, ai favori della fortuna? Certamente egli doveva essere dotato d'un'anima di tempra adamantina ed avere un altissimo concetto della sua scienza della guerra, poichè, richiesto dal suo giovane vincitore, benchè vinto, non esita a mettersi immediatamente dopo Alessandro e Pirro ch'egli stima i due sommi dell'arte. (1)

« Tutti questi grandi capitani, continuava Napoleone, e coloro che, più tardi, marciarono degnamente sulle loro tracce, non fecero grandi cose, se non conformandosi alle regole ad ai principi naturali dell'arte, ossia con la precisione del calcolo (*des combinaisons*) ed il rapporto ragionato dei mezzi con le loro conseguenze, degli sforzi con gli ostacoli. Essi non riuscirono, se non conformandosi, qualunque siano state l'audacia delle loro intraprese e l'ampiezza dei loro successi. Essi non cessarono mai dal fare costantemente della guerra una vera scienza. E solo per questo titolo essi sono i nostri grandi modelli, e perciò solo imitandoli si deve sperare di avvicinarvisi.

« Si sono attribuiti alla fortuna i miei maggiori successi, e non si mancherà d'imputare ai miei errori gl'insuccessi; ma se io scriverò le mie campagne, si resterà ben stupiti di veder che nei due casi e sempre, la mia ragione e le mie facoltà non si esercitano, se non conformemente ai principi. » (2)

L'Imperatore seguì ad analizzare nello stesso modo Gu-

(1) Napoleone sente di avere a comune con Annibale la sventura di aver terminata una così grande epopea con una sconfitta, e di non aver compiuto tutto il sogno della sua mente. E molte considerazioni di varia natura presenta il fatto della fine infelice dei più grandi capitani quali Alessandro, Annibale, Cesare, Napoleone, nessuno dei quali compì l'opera sua. Quest'elogio di Annibale è quello dove forse Napoleone specchia meglio se stesso.

(2) Qui o l'espressione non è precisa, o l'affermazione è contraddittoria alle stesse affermazioni di Napoleone. Probabilmente la cosa va intesa in questo senso. Egli scrisse, come vedemmo nella lettera del 7 ottobre 1797. « Io ho visto nelle maggiori esigenze, che sempre un nulla ha deciso dei maggiori avvenimenti ». Che cosa vuol dire quel nulla? Se una cosa alla quale vien dato un piccolo valore, pur avendo una grande efficacia, ai-

stavo Adolfo, il Condé, nel quale egli diceva che la scienza sembrava essere stata un istinto, avendolo la natura prodotto sapiente; il Turenne, al contrario, s'era formato con pena e a forza d'istruzione. Ed essendomi io permesso di dirgli a questo riguardo che il Turenne non aveva prodotto allievi, mentre che il Condé ne aveva lasciati parecchi distintissimi: « Per capriccio del caso, riprese l'Imperatore; « sarebbe dovuto accadere precisamente il contrario. Ma non « dipende sempre dai maestri di fare buoni scolari; bisogna « pure che la natura vi si presti: il seme deve cadere in terreno adatto. » E continuò su Eugenio, Marlborough, Vendôme, ecc.; su Federico il grande, disse che era stato sopra tutte le altre cose, tattico per eccellenza, ed ebbe il segreto di saper trasformare soldati in vere macchine. Su tal riguardo disse:

« Quante volte gli uomini son diversi da quello che essi « annunziano! Sanno forse sempre essi medesimi quel che « sono? Eccone uno che, al principio, prende la fuga dinanzi « alla sua vittoria, e che, per tutto il resto della sua carriera « si mostra il più intrepido, il più tenace, il più freddo degli uomini ». (*Correspondance* vol. 32° p. 306 e ss.)

(*Continua*)

N. M. CAMPOLIETI
capitano

gnifica che bisogna invece darle il massimo valore; e quindi bisogna vagliare le minime cose e vigilare su tutte.

Un grande innovatore rinnova o trasforma specialmente il valore delle cose. Ciò ammesso, venne il tempo che i nemici di Napoleone trasformarono anch'essi i valori delle cose, e da una di questi nulla dipese la loro vittoria. Questo è il fatto, ma a Napoleone ripugna di dover ripetere: « Vincere, esser vinto, questa è la sorte delle battaglie » come spontaneamente disse a Marengo all'arrivo del Desaix, che lo rimproverò di aver perduta la battaglia.

Subito dopo, poté egli stesso vedere (e farne stupire il mondo) che precisamente un nulla decide dei maggiori avvenimenti. E volle mostrare che egli vinse per altre ragioni, ed alterò la verità storica dei fatti, per far credere che egli aveva seguito i più difficili e astrusi principi dell'arte. E nemmeno usò di dire che la guerra, per quanto si possa fare di meglio è sempre un rapporto tra cosa e cosa, e non un fatto assoluto. A Napoleone un tal parere sembra proprio di mente pigra e d'animo inerte, egli vuol sempre affermare che la guerra ha i suoi principi immutabili, precisi sicuri, e che egli vi fu sempre ossequiente. Le due cose sono contraddittorie, perchè non ne ebbe sempre lo stesso esito; ma mostrano un lato del carattere di Napoleone. Egli amò i principi dell'arte quanto la sua fama e la sua gloria. Egli avrebbe potuto, o incolpare qualcuno dei suoi generali, che non lo comprese, o che lo tradì, o giustificarsi col dire insormontabili da ogni altro, e imprevedibili le difficoltà nelle quali si trovò immerso, come ad es. la rigidità speciale nell'inverno nella campagna della Russia ecc., invece egli tiene solo a dire, che fu ossequiente ai principi dell'arte. E bisogna tenere nel massimo conto questo suo amore, a custodire il quale egli impegna tutta la sua dignità di grande capitano, ossia le estreme riserve d'una delle più colossali energie umane, dinanzi al giudizio della posterità.

NEL CINQUANTENARIO DEI MILLE

L'anno 1860 conterà nella storia della gente italiana per un anno miracoloso, il più bello forse fra quanti si novano da noi con giusto orgoglio nel periodo del nostro Risorgimento. Per virtù e valore di popolo, per concordia e slancio fraterno delle varie provincie redente e irredente, per il genio civile, politico e militare di un sommo, Garibaldi, l'Italia poteva finalmente costituirsi ad unità, presentando non lontana l'epoca che le due più belle gemme della sua corona, Venezia e Roma, tornerebbero a riflettere accanto alle sorelle liberate. Nella commemorazione di quell'anno solenne, non va dimenticata la parte grandissima rappresentata dal grande statista, il conte di Cavour, degno discendente ed emulo di Machiavelli, e dal Re Galantuomo, che a ragione è passato e rimarrà ai posteri col nome glorioso di Padre della Patria.

Il fenomeno garibaldino, che nell'impresa dei Mille rifulge del massimo splendore, è stato in genere molto e poco studiato. Mi spiego.

Molto si è scritto sugli avvenimenti di quell'anno memorabile, ma piuttosto con fine narrativo, ed in special modo dai superstiti attori dell'epopea, che non con scopo critico e soprattutto di critica militare.

Sembra quasi che il dissidio fra le truppe regolari e quelle volontarie, manifestatosi subito dopo la battaglia del Volturno, abbia steso la sua ombra su quella spedizione, che pure conta notevoli fatti d'armi ed una vera e propria e bella battaglia in campo aperto, quelli e questa degni di studio e di commento.

E forse non mancano gli elementi per ristabilire almeno la verità storica.

Non io pretenderò ora nel breve giro di un articolo di rivista, fare quanto finora non fu fatto, o lo fu incompiutamente, tanto più che nonostante i molti, i troppi documenti che abbiamo, ci mancano quelli che servirebbero a dare chiarezza al quadro, i quali forse giaceranno dimenticati ancora chissà per quanto tempo negli archivi privati e pubblici, se pure non andarono distrutti. A me sia consentito

fare un riassunto brevissimo di questi avvenimenti memorandi e di aggiungervi talune considerazioni, specialmente di carattere militare (1).

Da Quarto a Marsala

Non era ancora spenta in Europa l'eco della guerra combattuta dai Piemontesi a fianco dei Francesi nella valle padana per la liberazione dell'Italia dalle Alpi all'Adriatico, della guerra così inopportuna per noi troncata all'indomani di S. Martino e Solferino. La diplomazia stupefatta rimaneva impotente di fronte al risultato grandioso dell'opera di Cavour, che pur dalla sventura aveva saputo trarre ragione di fortuna e, nonchè alla sola Lombardia, a mezza Italia aveva esteso i benefici della libertà e dell'indipendenza.

L'Italia tutta esultava e riviveva a novella vita, conscia ancora della sua forza e dei suoi meravigliosi destini.

Fra le regioni non ancora riunite al nuovo regno, due principalmente fremevano ed aspettavano, mordendo il freno, la Venezia e la Sicilia; quella ancora ancella di straniero dominio, questa schiava di tirannia domestica, nazionale. I fati volevano che di queste due belle provincie della terra italica, la Sicilia per prima fosse redenta.

Trattata peggio che terra di conquista, questa terra generosa, che, dopo i vani tentativi nel 1856 del barone Benvignone sui monti di Palermo e dei fratelli Interdonato a Messina, aveva visto, per fortuna d'armi e per volere di popolo, redenta mezza Italia nel 1859, fremeva e ribolliva e si preparava ai nuovi Vespri.

L'impazienza dei mazziniani e il tradimento di Frate Michele facevano scoppiare anzi tempo la rivolta, che, soffocata il 4 aprile 1860 alla Gancia, si propagava rapidamente nell'interno dell'isola.

La guerriglia, combattuta con accanimento feroce sui monti, non avrebbe però potuto durare più a lungo se a rinvigorirla non fossero venuti aiuti materiali e morali dal di fuori.

Non v'era che un uomo che potesse far ciò: Garibaldi, il cavaliere dell'umanità, il prode, l'eroe, il capitano per ec-

(1) Per l'intelligenza delle operazioni militari fino al Volturno, può bastare una carta al 500,000.

cellenza, il patriotta, il nemico di ogni dispotismo, il soccorritore di ogni miseria. Garibaldi esitò fino a che non fu convinto della possibilità della spedizione, della speranza del buon successo, dell'appoggio del Re e del Governo: poi si diede a tutt'uomo alla realizzazione dell'idea, che gli faceva intravedere, nella sua grande mente generosa, un'Italia compatta, concorde, in armi tutta, cacciare ogni despota ed ogni straniero, con forza irresistibile, fino a Venezia, fino a Roma, sogno e meta costanti dell'intera sua vita.

I volontari accorrevano liberamente a Genova d'ogni parte d'Italia: si preparavano le armi, si prendevano le disposizioni per l'imbarco. Non era un mistero per alcuno che a Villa Spinola trovavasi già il quartier generale di Garibaldi.

All'alba del 6 maggio, i Mille salpavano da Quarto.

Appena partita la spedizione il governo napoletano ne era informato, ed a sua volta comunicava la notizia in Sicilia al luogotenente generale Ruffo, principe di Castelcicala, il quale aveva già disposto 14 navi da guerra per la sorveglianza delle coste.

Pure, nonostante tuttociò, Garibaldi si fermava a Talamone e S. Stefano, si procurava coll'astuzia e coll'audacia le armi, che gli erano mancate nel porto di Genova, e si riforniva di carbone per la navigazione, gettava verso il confine pontificio la piccola colonna dello Zambianchi, per eseguire quella famosa diversione, che allora, d'accordo con Mazzini, riteneva necessaria, e proseguiva tranquillamente per andare a sbarcare proprio dove era stato preveduto dai borbonici. Fu fortuna? Fu merito delle disposizioni prese e della rotta seguita? Fu effetto di indolenza colpevole o di connivenza della marina nemica? O fu invece il risultato della protezione della squadra amica del Persano? Tutte queste cose furono affermate e, forse, si dovette alla loro cooperazione se la temeraria impresa poté riuscire. Meno di ogni altra però da credere, a parer mio, alla colpa o negligenza della flotta napoletana. È vero che qualche bastimento straniero poté giungere nel porto di Palermo senza essere stato fermato dalla crociera borbonica, ma questo non prova assolutamente la verità di quell'accusa. Non era certamente la prima volta che si producevano simili... miracoli! Il Dumas paragona la spedizione al ritorno di Napoleone dall'Elba. A me fa pensare, sì, a Napoleone, però non all'esiliato che ritorna; ma piuttosto al generale che attraverso alla squadra inglese, comandata da un Nelson, conduce un esercito dalle coste francesi a quelle egiziane.

Certo si è che il caso e la fortuna, ai quali Garibaldi, come

Napoleone, credeva fermamente, non furono estranei al successo. Tutto sta a distinguere fin dove arriva il genio dell'uomo e dove incomincia veramente la cieca e volubile Dea!

Sono conosciute le vicende del viaggio, a lumi spenti, del *Piemonte* e del *Lombardo*; è noto che, perdutisi di vista, per mero caso si ritrovarono e furono ad un pelo per correre l'uno sull'altro all'abbordaggio. Tutti sanno pure come avvenne lo sbarco a Marsala, compiuto con rapidità meravigliosa in sole due ore ed in parte sotto il fuoco di due navi borboniche.

In quel pomeriggio dell'11 maggio, i Mille, sbarcati sul sacro suolo di Sicilia, debbono aver ripetuto in cuor loro il giuramento di vincere o morire, tanto più che, perduti i due bastimenti, che li avevano trasportati, ogni speranza di scampo era loro ormai contesa.

* * *

Calatafimi.

In Sicilia, come abbiamo veduto, si era preparati a respingere lo sbarco o gli sbarcati. Le opinioni però non erano concordi sul modo migliore di raggiungere lo scopo.

Nè il compito era facile. Trattavasi infatti di fronteggiare vari pericoli ad un tempo. Il pericolo garibaldino era quasi certo, ma non doveva sembrare il pericolo maggiore, e questo probabilmente era costituito dalla temuta insurrezione di Palermo, di cui la storia borbonica conosceva già la forza e la violenza. C'erano poi gli insorti delle campagne, che potevano accorrere sia a rinforzo di Garibaldi, sia in aiuto dei Palermitani.

Salzano, comandante della piazza di Palermo, aveva proposto di tener riunite presso questa città tutte le truppe, frazionate in due nuclei, il maggiore di 12,000 uomini nell'interno, per mantenere in rispetto, insieme colla squadra e le artiglierie del castello, la popolazione, e per servire, nello stesso tempo, di riserva parziale al nucleo minore, di 8,000 uomini, il quale avrebbe dovuto combattere i volontari nel piano che si distende fra la città ed i monti, su terreno ideale per l'artiglieria e la cavalleria, armi di cui i volontari non potevano disporre. Questo piano supponeva con ragione che Palermo sarebbe stato il punto d'attrazione di Garibaldi e quindi l'unica località nella quale o presso della quale si sarebbero dovute tener riunite le truppe. Forse non dava il

giusto valore al rinforzo che a Garibaldi avrebbe potuto venire intanto dagli insorti delle campagne; però ritengo che, effettivamente, senza alcun combattimento favorevole, tale rinforzo non sarebbe stato molto grande. Palermo poteva insorgere, è vero: ma probabilmente, priva di armi, sarebbe stata domata col bombardamento. Ed allora anche un combattimento in vicinanza della città poteva non essere pericoloso.

Il principe di Castelcicala aveva un concetto tutt'affatto differente, giacchè si proponeva addirittura di impedire lo sbarco e, non riuscendogli ciò, di sbarazzarsi al più presto di Garibaldi, prima che potesse, rinforzato, rinforzare a sua volta l'insurrezione. Soltanto che l'esecuzione infelice rovinò il concetto ottimo; per parare ad ogni eventualità, egli sparpagliò le truppe e quando volle riunirle, in seguito agli ordini venuti da Napoli, richiamò a Palermo precisamente la colonna del Letizia, che trovavasi a Trapani.

Va ricordato infine che il principe di Satriano aveva proposto al Re di fare abbandonare Palermo e di far riunire tutte le truppe nel ridotto centrale naturale di Castrogiovanni per ivi difendersi o per muovere di lì alle offese, secondo le circostanze: piano questo, che se può considerarsi opportuno contro un nemico qualunque sbarcato in forze nell'isola, non aveva speranza di riuscita contro gente risoluta, che veniva a prendere le redini dell'insurrezione.

La sorte destinava il generale Landi a sostenere il primo urto coi garibaldini.

Partito da Palermo con 4 compagnie di carabinieri, 1 squadrone di cacciatori a cavallo e mezza batteria da montagna, raccoglieva altre 2 compagnie di carabinieri ad Alcamo ed era raggiunto poi da 1 battaglione, già spedito a Mazzara per via di mare. Successivamente, riceveva a rinforzo 1 battaglione di cacciatori, speditogli da Girgenti, per mare, e finalmente più tardi, sempre per mare, ancora 1 battaglione: totale 4000 uomini, raccolti da varie parti, alla meglio ed all'ultimo momento, perchè non si volle sguernire Palermo.

Con queste poche truppe, che muovevano da Alcamo verso Marsala, si scontravano il 15 maggio i Garibaldini, a sud di Calatafimi.

Informato dell'appressarsi dei volontari, mossi da Salemi alle 15.30, il generale borbonico faceva occupare l'anfiteatro di colline, sul quale erano collocati gli avamposti, tenendo il grosso sulla più alta elevazione, dominante e scoscesa, detta Monte del pianto dei Romani.

Avanti, scopertissimo, il terreno dell'attacco: un breve tratto piano di circa un km. ed il pendio delle colline del villaggio di Vita.

Era una posizione difensiva magnifica, unica forse contro nemici che dovevano necessariamente arrivare allo stretto contatto, all'urto, per batterci, non disponendo, si può dire, di armi da gitto servibili. « Sette le muraglie — scrisse il Guerzoni — e sette gli assalti! ».

I garibaldini marciavano, avendo le 22 guide di Missori in esplorazione, un plotone di carabinieri, tratti della 7^a e dall'8^a compagnia, come testa d'avanguardia, la 9^a compagnia in avanguardia, e quindi il battaglione Carini, l'artiglieria, il genio, la compagnia Castiglia formata dalla ciurma dei due bastimenti che avevano trasportato i volontari, ed il battaglione Bixio. Ordine normale di marcia, nel quale era tenuto conto dei vari elementi componenti la colonna e del carattere dei comandanti. Infatti, si andava a cercare il combattimento, è vero, ma non si sapeva ancora come si sarebbe dovuto combattere ed era necessaria estrema prudenza. Perciò il Bixio era in coda, e la compagnia dei marinai del *Piemonte* e del *Lombardo*, che avevano seguito con non troppo entusiasmo la colonna, era in mezzo. Le squadre di picciotti del Coppola e del S. Anna erano ai fianchi, sulle alture, sia, perchè più pratiche dei luoghi, per garantire da aggiramenti, sia perchè reputate troppo meno solide dei volontari del continente, dei quali parecchi avevano già fatto parte dei famosi Cacciatori delle Alpi nel 1859.

Le guide compievano esattamente il loro dovere, informando a tempo delle posizioni e delle forze nemiche.

Garibaldi, orientatosi rapidamente, decideva subito di offrire combattimento al nemico, andandogli a schierare di fronte, per invogliarlo ad attaccare.

Saggio divisamento, che all'offensiva strategica accoppiava la difensiva tattica, opportuna in quel terreno ed in quelle condizioni, in cui era sommamente importante togliere al nemico il vantaggio della posizione, obbligandolo a logorarsi alquanto prima di venire all'urto.

I borbonici infatti avanzarono secondo le previsioni del grande capitano dei volontari e manovraron per attaccare.

Ma chi può rattenere truppe giovani e inesperte e mal armate, disciplinate magari forse, ma non nel senso che intendiamo noi, di fronte ad un nemico fornito di buoni fucili, che avanza compatto e calmo per attaccarle?

Fu aperto il fuoco senza ordini, anzi contrariamente agli ordini dati.

Non rimaneva che slanciarsi alla baionetta. Guai pei volontari, se fossero ancora rimasti sulle loro posizioni, per ricaricare gli schioppacci inutili, anche se questi fossero stati migliori!

Garibaldi colse l'attimo fuggevole e ordinò la carica.

I borbonici, sorpresi, si ritrassero ed i garibaldini poterono così varcare il tratto piano intercedente fra le due posizioni e venire ad urtare contro la prima muraglia.

Sette le muraglie e sette gli assalti! Erano 700 uomini circa (gli altri stavano alla guardia dei bagagli e delle retrovie) che andavano a lottare a corpo a corpo contro un nemico cinque volte superiore di numero e più forte per armi, terreno ed organizzazione. Pure vinsero e videro le terga degli avversari: perchè?

Dopo il primo assalto, il generale Landi fece manovrare le truppe del grosso in modo da poter contemporaneamente rinforzare la debole prima linea, avvolgere il nemico e mantenere una forte riserva sull'alto. In questo modo, egli si conformava ai dettami di una sana arte militare, quale si può apprendere sui libri e nelle scuole. Però dimostrava di non conoscere affatto il nemico che aveva di fronte, l'unico elemento diverso dagli usuali, ma che per ciò solo avrebbe dovuto ispirargli un modo differente di combattere.

Garibaldi, infatti, non esita a lanciare in combattimento fin l'ultimo uomo, per rinfrancare i suoi e per mantenere nel nemico la sorpresa.

Così, effettivamente i borbonici, superiori in numero, continuarono sempre a combattere in pochi e con l'animo sospeso di chi per il primo ha voltato le spalle. Quelli che poterono batterci, lo fecero bene, in modo ammirevole e, consumate le munizioni, colpirono col calcio del fucile e colle pietre.

Ma, ogni gradino dell'anfiteatro, che si doveva abbandonare, segnava una diminuzione di fiducia nella vittoria nei guerrieri e, soprattutto, negli ufficiali. I garibaldini erano stanchi, ma i borbonici erano stanchi, disordinati, demoralizzati. I filibustieri, che erano stati descritti loro come belve sabbonde di sangue e di stragi, vincevano e si serravano più sotto: bisognava quindi non lasciarsi prendere, bisognava raggiungere la riserva per essere protetti.

Sui fianchi erano intanto comparse, provvidenzialmente per i volontari, le bande del Coppola e del S. Anna che avevano scongiurato così l'accerchiamento, già iniziato dalle truppe regie.

Però, i garibaldini erano sfiniti e, sfuggiti al pericolo di essere circondati, chiedevano riposo; Bixio lo domandava per loro al Duce! Questi intuisce che in quel momento un ultimo sforzo avrebbe dato la vittoria a chi avesse saputo compierlo, e risponde negativamente.

Proprio allora, all'esortazione suprema dell'Eroe, al suo esempio, si unisce la voce potente dei due vecchi pezzi di artiglieria: i volontari, elettrizzati, si sentono accompagnati da questa voce amica all'ultimo disperato assalto, mentre i borbonici ritengono che nuove forze e fresche stiano per entrare in azione contro di essi.

Il generale Landi ordina la ritirata su Calatafimi, non inseguito per l'esaurimento fisico del nemico.

Il combattimento di Calatafimi, che sembrerebbe di poco conto per le scarse forze che vi presero parte e quindi anche per le perdite, pure di poca entità in via assoluta, ebbe invece un'importanza capitale per il seguito delle operazioni. Esso segnò la caduta della dinastia borbonica di Napoli.

Sono note le tristissime condizioni materiali e soprattutto morali del reame delle Due Sicilie in quell'epoca.

Il generale Pianell, giovanissimo, molto intelligente, colto e leale, già fin dal dicembre del 1859, comandante allora dei Tre Abruzzi, non si faceva illusioni e scriveva alla moglie: « tutto è fradicio ed è quasi da sperare che succeda una crisi ». E sul principio del 1860, avvertiva « l'anarchia non tarderà a nascere » e « non venga mai il momento di dover agire, perchè sarebbe il momento di un disastro.... *manca tutto*, tutto per poter agire militarmente all'occasione... Non vi è nesso, nè scopo, nè forza di azione. Dovremo soccombere, ma fosse almeno con onore! » (1).

Pure, senza i Mille, senza Garibaldi, senza Calatafimi, è quasi certo che allora la rivoluzione non avrebbe potuto trionfare e, dopo, forse, non sarebbe stato più tempo!

Palermo.

I volontari di Garibaldi avevano dimostrato ai Siciliani come sapevano menar le mani, ed i Siciliani si sollevavano dovunque ed accorrevano ad ingrossare le falangi dei Mille, di Rosolino Pilo e di La Masa, sui monti che, col mare, racchiudono Palermo tutto all'intorno.

Questo risveglio di entusiasmo patriottico produceva due effetti: Garibaldi si rafferma nel proposito di marciare

diritto su Palermo, i borbonici temevano la rivolta generale e si restringevano alla difesa delle località munite.

I Garibaldini il 17 maggio erano ad Alcamo, il 18 a Partinico e la sera dello stesso giorno bivaccavano al passo di Renna.

Ruffo e Salzano venivano intanto richiamati sul continente per rendere conto dei fatti avvenuti ed il generale Lanza giungeva a Palermo con pieni poteri per ristabilire l'ordine. Funesto provvedimento questo di sostituire nel momento più critico e dopo una disfatta gli uomini sperimentati, pratici e fino allora ritenuti capaci, con uomini nuovi, anche se certamente migliori dei primi!

Il generale Lanza rinforza le colonne mobili e si dispone a difendere Palermo. Un forte nucleo di truppe occupa Monreale, sulla strada più diretta per Garibaldi per giungere a Palermo.

Nella bella manovra, che una tale situazione impose a Garibaldi, manovra pur semplice e primitiva quanto mai, si rivelò tutto il genio del Grande Italiano e la mancanza di unità e di indirizzo nel campo borbonico.

Dopo una giornata di pioggia torrenziale, il 20, l'avanguardia garibaldina avanza fino a Pioppo, a 3 chilometri da Monreale. Ripreso il contatto col nemico, riconosciuto di non potere agire di sorpresa, condizione oramai indispensabile per vincere colla speranza di conseguire un frutto dalla vittoria, Garibaldi concepisce già il piano che lo dovrà condurre felicemente a Palermo. I volontari di Rosolino Pilo sono sulle alture di S. Martino, a stretto contatto col nemico. Garibaldi ordina loro di attaccare all'indomani, per distrarre l'attenzione dei borbonici. Se questi, attratti altrove, gli porgeranno il destro di attaccarli a sua volta, Egli si impegnerà a fondo e procederà su Palermo. Se, invece, le resistenze incontrate fossero troppo forti, i garibaldini si limiteranno a fare azione temporeggiante con parte delle forze e si trasferiranno, per la montagna e di notte, su un'altra direttrice di marcia, sulla strada Corleone-Palermo.

Così avvenne. Nella fazione di Monreale, gli insorti di Rosolino Pilo furono battuti ed il loro duce vi perdette la vita. Ma dei garibaldini, non s'impegnarono che i carabinieri genovesi, i quali protessero il movimento del grosso, rimasto al campo di Renna.

La marcia notturna, per un sentiero difficile, sotto la pioggia, coll'impaccio dell'artiglieria, che si dovette trascinare a braccia, dimostra di quanta energia morale fossero dotati quei volontari e quale disciplina regnasse fra loro!

(1) Lettere del generale Pianell e Ricordi famigliari.

Il 22 mattina, i garibaldini arrivavano al villaggio di Parco, ma non erano in grado di proseguire, per tentare la sorpresa da quella parte.

Cosicchè, la situazione venne a trovarsi presso a poco immutata.

Pure, Garibaldi deve aver pensato per qualche tempo a resistere sui monti vicini, forse per non ingenerare nei suoi militi la sfiducia, derivante dal ritirarsi continuamente di fronte al nemico. Infatti, diede ordine di occupare le alture circostanti e di fortificarvisi, aggiungendo che la vetta del colle « sarebbe luogo di gran combattimento ».

I borbonici, dal canto loro, visti occupati i monti che dominano Parco, nè sapendo quale nuovo nemico spuntasse da questo lato, continuarono il 22 maggio oltre Pioppo, e quindi, fatti certi che i garibaldini più non erano lungo quella direttrice, ripiegarono e si disposero il 23 ad attaccarli nelle nuove posizioni. Il 23 stesso, una colonna di circa 3000 uomini muoveva da Monreale verso Parco, prendeva il contatto coi garibaldini e si arrestava. Un'altra colonna, forte di 5000 uomini, agli ordini del Von Meckel e del Bosco, raggiungeva Monreale, donde si disponeva ad aggirare il nemico all'ala sinistra ed alle spalle.

Garibaldi riconosce, dall'alto dei monti, la difficile posizione delle sue poche forze, intuisce il piano dell'avversario e si appiglia alla sola via d'uscita per sventarlo. Il 24 mattina, lascia i carabinieri genovesi, rinforzati da due compagnie, a tener testa al nemico di fronte e si ritira rapidamente col grosso su Piana dei Greci, molestato durante la marcia dai primi cacciatori del colonnello Bosco, già saliti sulle colline che si affacciano da nord-ovest su Piana dei Greci.

La situazione dei garibaldini non poteva dirsi migliorata. Il nemico, cresciuto di forze e di baldanza, non soltanto continuava a sbarrare la via su Palermo, ma era riuscito a farli retrocedere alquanto verso l'interno, dopo una serie di scaramucce, che a buon diritto si potevano dire vittoriose per i borbonici.

Finora Garibaldi aveva sempre avute più corde al suo arco, cioè era riuscito sempre a « faire son thème en deux façons », secondo l'espressione napoleonica. Oramai però, il tentativo non poteva ripetersi che una sola volta, non rimanendo aperta più che una strada, quella che, passando per Misilmeri, giunge a Palermo, lambendo la riva del mar Tirreno.

Egli aveva già preso la sua decisione, quando riuniva a

consiglio i maggioretti della spedizione. Infatti, nonostante che quasi tutti propendessero per la ritirata verso Castrogiovanni, dove sarebbe stato facile riunire ed organizzare le forze insurrezionali, Egli accettava il parere di Turr, perchè era anche il suo, e decideva di tentare l'ultima via, tanto più che il La Masa gli aveva promesso un rinforzo considerevole dei suoi insorti, riuniti a Gibilrossa.

Vedemmo già l'importanza attribuita da Garibaldi all'artiglieria, vedemmo le fatiche imposte ai suoi volontari per trascinare fino a Piana dei Greci quei vecchi pezzi, che avevano voluto avere la loro parte a Calatafimi. Orbene, oramai l'artiglieria gli sarebbe troppo d'impaccio ed Egli non esita a sacrificarla. Perciò, dopo un breve riposo, fa riprendere la ritirata, coll'artiglieria in testa: poi, ad un certo punto, lascia questa proseguire su Corleone ed egli, con tutte le truppe, attraverso i boschi e per sentieri montani, si dirige su Marineo, dove arriva la mattina del giorno dopo.

Ma non si ferma a lungo; alla sera stessa s'avvia a Misilmeri e l'indomani visita il campo di La Masa a Gibilrossa.

Sono note le vicende dell'artiglieria e dei carriaggi garibaldini, scortati da forse 200 uomini, più o meno validi, guidati dall'Orsini.

Giunto a Gibilrossa, Garibaldi sentì che il momento decisivo si avvicinava. Titubò egli, riuni un consiglio di guerra come si narra?

No, Egli volle soltanto essere sicuro della fermezza dei suoi nuovi volontari, volle avere tutti concordi nello sforzo supremo, volle in tutti infondere la calma fiducia che era in Lui.

La sera del 26, la colonna si metteva in marcia, per un sentiero pessimo, dopo aver lasciati accesi, come al solito, i fuochi su tutte le creste delle montagne vicine. La Masa aveva chiesto ed ottenuto che i suoi picciotti fossero coll'avanguardia, concessione pericolosa che infatti rischiò di compromettere le sorti dell'impresa, ma concessione necessaria, per sfrattare l'entusiasmo dei nuovi volontari Siciliani.

Si doveva arrivare di sorpresa al ponte dell'Ammiraglio, piombare sopra porta di Termini, entrare in città e sollevare il popolo.

La marcia non procedette sempre ordinata, anzi la colonna rischiò pure di sfasciarsi.

Infatti, ad un certo momento bastò un rumore di galoppo di cavallo sul terreno ghiaioso perchè un grido « La caval-

«leria!» provocasse il panico e lo sbandamento con relative schioppettate.

Marciava all'avanguardia, colle guide, l'ungherese Taköry, il quale aveva raccomandato di tenere il più assoluto silenzio e di non sparare per alcun motivo.

Arrivati però in vista delle prime case dei sobborghi, i picciotti non poterono più frenare la loro ansia e vocando e gridando: «Viva l'Italia, viva Garibaldi» cominciarono a sparare ed a sbandarsi nelle campagne circostanti.

Fallita la sorpresa, non rimase che affrettarsi a correre sul nemico, per superare la resistenza, prima che potesse dar l'allarme in città e ricevere rinforzi. La lotta fu accanita al ponte dell'Ammiraglio, a porta di Termini, per la via Maqueda.

Occupati dai garibaldini i Quattro cantoni, al centro della città, le forze borboniche venivano ad essere divise, ma potevano prendere in mezzo e stringere in un cerchio di ferro i volontari. Era necessario impedirlo e si ricorse perciò alle barricate.

Passato il primo stupore, gli abitanti risposero all'invito dei volontari, fornendo loro quanto era necessario ed aiutandoli nella costruzione delle barricate stesse.

Così, si può dire che in questa prima giornata, 27 maggio, i garibaldini vennero a trovarsi presso a poco nelle condizioni dei difensori di una fortezza improvvisata, assediata da forze preponderanti.

Se i napoletani non fossero rimasti troppo tempo sotto l'impressione della sorpresa, se avessero avuto un piano stabilito e se avessero subito agito con la maggior energia, forse potevano riuscire in un colpo solo ad avere ragione dei garibaldini e della rivoluzione.

Però, ogni minuto che passava era guadagnato per la causa d'Italia.

Per ordine del generale Lanza, i borbonici si ritiravano verso Piazza reale e verso le loro caserme, ed a mezzogiorno dal forte e dalla squadra si incominciava il bombardamento della città.

L'aver sperato i maggiori effetti dal fuoco dei grossi cannoni piuttosto che dall'azione delle truppe fu l'errore capitale del comandante borbonico. I suoi soldati si videro a poco a poco ricacciati, isolati, accerchiati dai volontari, da assediati diventando assediati, mentre che la popolazione, anziché spaventarsi, si univa con entusiasmo ai liberatori, giurando di morire sotto le rovine della bella metropoli piuttosto che cedere.

Il 28 ed il 29 la lotta fu accanitissima. Gli ufficiali borbonici forse cominciavano a disperare, ed i soldati, specialmente stranieri, rompevano i freni della disciplina e si davano a tutti gli eccessi brutali e selvaggi degli uomini ritornati allo stato primitivo, sfogando la loro ira feroce sugli inermi. Pure, benché senza ordine e senza concordia, resistevano eroicamente qua e là, contro gli attacchi ripetuti con costanza, con fermezza, con serietà e bravura, con tutte le armi, dal pugnale alle bombe a mano, dai volontari di Garibaldi, i quali non guadagnavano terreno che molto lentamente, stringendo sempre più i nemici, collo scopo di arrivare a togliere loro il modo di rifornirsi di vettovaglie.

Ma le forze dei garibaldini, che combattevano sempre, tutti in linea, venivano pure esaurendosi.

Alla sera del 29, si era arrivati al momento critico quando uno dei due avversari perde la speranza di vincere, e cede. Garibaldi confessò poi di avere avuta l'idea spaventosa, dice l'Abba (1) di uscire da Palermo e di ritirarsi alla campagna. Verso le 10 di sera, infatti, aveva mandato a tutti i capiposto l'ordine, in caso di attacco di forze soverchianti, di ritirarsi al Palazzo pretorio. Forse l'idea di lasciare i Palermitani in balia dei loro feroci oppressori lo rattenne, forse sperò ancora nella sua buona stella, forse lo tranquillizzarono l'eroismo dei suoi militi e la fiducia inalterata di quanti lo circondavano. Superato quell'istante di crisi, Egli ebbe vinto.

Infatti, l'indomani, alle 7, il generale Lanza chiedeva l'armistizio ed un abboccamento con due suoi generali sulla nave ammiraglia inglese.

Sono note le vicende ulteriori, per le quali dopo la rinnovazione dell'armistizio e le trattative del Lanza con Garibaldi e colla Corte di Napoli, si arrivava il 6 giugno alla resa di Palermo, essendo libere le truppe borboniche di imbarcarsi con armi e bagagli.

Così, poche migliaia di uomini, fra cui qualche centinaio di eroi, guidati da un genio di guerra, avevano vinto più di 15.000 buoni soldati, si erano resi padroni di una capitale, avevano liberato un popolo!

Nella manovra di Palermo, rifulge tutto il genio guerriero di Garibaldi, duce di uomini più che di soldati.

«Bisogna sbigottire il nemico» aveva scritto l'anno precedente al direttore del *Court Journal*, ed Egli è infatti maestro nella sorpresa strategica e tattica.

(1) Abba -- «Da Quarto al Volturno».

Sa temporeggiare, qualità grande che riconosce necessaria negli Italiani (1), sa aspettare e cogliere l'occasione, ed è più di un temporeggiatore, perchè non può continuare a ritirarsi per molto tempo e ripetutamente per non iscoraggiare i suoi volontari, ai quali deve dare anzi sempre l'illusione di una continua avanzata.

Così abbiamo la scaramuccia di Monreale e la fazione di Parco.

Riuscita la sorpresa strategica, manca la sorpresa tattica immediata, che nelle operazioni notturne è difficile ad ottenere anche con truppe bene agguerrite; ma il risultato è pur sempre grandissimo.

Finalmente, una volta impegnato decisamente, si lancia a fondo, con fermezza e costanza, senza contare i nemici, senza dar tempo ai suoi soldati di contarli, perchè su di essi non abbiano presa i fattori morali negativi.

Ha un momento di scoramento, come forse l'ebbe Napoleone a Marengo, ma lo supera e, come Napoleone, vince una battaglia disperata. L'arrivo delle truppe del Von Meckel e del Bosco a Porta di Termini, solo poche ore dopo stipulato il primo armistizio, non lo commuove più nemmeno, perchè oramai conosce lo stato psicologico del nemico, sa che i suoi volontari sono riposati, che le barricate si stanno rinforzando sotto la direzione di valenti ingegneri e che nessun soccorso materiale potrà più ridare al nemico la perduta forza morale.

Dal 7 giugno, le truppe borboniche cominciavano a sgomberare da Palermo e si imbarcavano a migliaia sotto la scorta di qualche camicia rossa! Quale effetto morale nei vinti e nei vincitori!

Milazzo.

Avuta Palermo, non poco fu il da fare di Garibaldi e dei suoi collaboratori.

Bisognava far sparire le tracce degli orrori della guerra, dimostrare al mondo che i pochi filibustieri sapevano mantenere l'ordine e far rispettare la giustizia, organizzare questo popolo generoso, ora redento, ad una nuova vita civile, politica e militare e, soprattutto, occorreva portare a compimento l'impresa così bene incominciata.

Fu discusso sull'organizzazione delle forze e venne deciso, secondo il parere dell'Orsini, di modellarle sull'esercito pie-

(1) Lasciò scritto: « Alle future solenni prove dell'Italia ci vorrà un Fabio che sappia temporeggiare occorrendo ».

montese, nonostante che il Sirtori propendesse per un ordinamento di tipo borbonico. Siccome le divisioni piemontesi erano 14, così 15^a fu chiamata quella dell'*esercito meridionale*, ed a capo ne fu posto il Türr, il quale, benchè malato, ebbe anche parecchi altri incarichi, tra cui quello della costituzione della guardia nazionale.

Ma non bastava. Garibaldi sentiva che era necessario non fermarsi a Palermo, sentiva che bisognava muoversi, fare qualche cosa per non dare tempo al nemico di tornare, rinforzato e rinforzato, alle offese, e per non lasciare intiepidire l'entusiasmo dei suoi, ai quali non dava e non prometteva mai ricompense materiali, offrendo loro soltanto la totale liberazione d'Italia e la benedizione dei redenti.

Dopo Palermo, non vi poteva essere che un altro obiettivo: Messina, e, quindi, il passaggio dello stretto. Per arrivare a Messina, senza abbandonare Palermo, era necessario assicurarsi il possesso di tutta l'isola. Non si potevano lasciare dietro di sé riparti borbonici che non fossero rinchiusi e ben guardati.

Ma i soldati di Garibaldi sono pochi e, tranne i superstiti dei Mille, non tutti sicuri, non tutti provati alle marcie, ai disagi, ai combattimenti. Perciò Garibaldi aspetta i rinforzi di uomini, armi e munizioni, chiesti e promessigli, dal continente. La spedizione del maggiore Corte, partita l'8 giugno da Cornigliano con 900 uomini, è catturata dalla crociera borbonica e condotta a Gaeta; ma quella del Medici, forte di ben 2500 uomini, arriva felicemente a sbarcare il 19 giugno nelle acque di Partinico.

Allora, Garibaldi ordina la progettata avanzata attraverso la Sicilia: la colonna Medici, a sinistra, lungo la riva settentrionale, la colonna Bixio, a destra, nella parte meridionale dell'isola, e la colonna Türr al centro: punto di riunione per tutti, Messina.

Giustamente, Garibaldi pensava che i borbonici avrebbero potuto fare parziali resistenze lungo le direttrici di marcia delle tre colonne; ma che un'azione importante non si sarebbe potuta avere che a Messina o presso Messina, la quale, per natura e per arte, è a guardia dello stretto che la separa dalla Calabria; e, d'altronde, egli era informato che oramai l'occupazione nemica limitavasi alle fortezze d'Augusta, Siracusa, Milazzo e Messina.

Infatti, mentre si maturavano gli avvenimenti di Palermo, le altre città dell'isola non erano rimaste inattive.

Afan de Rivera, cacciato da Caltanissetta, era andato a rinforzare con circa 3000 uomini il presidio di Catania, for-

mato di un altro migliaio d'uomini, comandati dal Clary. Incendio, saccheggio e violenze accompagnarono i soldati borbonici in ritirata, ovunque passarono. Il 31 maggio, anche Catania era insorta, e, dopo aver combattuto disperatamente per quattro giorni, aveva cacciato gli oppressori, i quali si erano ritirati su Messina. Il presidio di Trapani pure, intimorito dal contegno ostile della popolazione, aveva abbandonato la città il 4 giugno.

Questa concentrazione delle sparse forze borboniche, benché non al tutto volontaria, rispondeva ad un giusto criterio militare, quello di non esporre frazioni isolate ad essere battute e distrutte e di fare la massa per muovere poi alla riscossa.

Ciò che meno si comprende, è l'inazione del governo di Napoli, il quale lasciò a sé le truppe dislocate in Sicilia, senza rinforzi, pur sapendo che si trattava di uomini in gran parte già demoralizzati, sfiduciati e convinti di non poter da soli resistere a Garibaldi, ai suoi volontari ed alla rivoluzione. Pure, dalla capitolazione di Palermo alla battaglia di Milazzo passò circa un mese e mezzo, cioè molto più tempo di quanto sarebbe stato necessario per riunire a Messina un forte nerbo di truppe, colle quali muovere alla riscossa. Il fatto è che, come udimmo già dire dal Pianell, tutto era fradicio e mancava tutto, tutto!

Nel momento, in cui forse era necessario mostrare energia e stringere i freni, si rallentarono invece le redini: il 24 giugno, infatti, Francesco II annunciava la Costituzione ed adottava il tricolore. Troppo tardi e troppo presto!

Nessuno credette alla sincerità di questo atto, che rivelava la debolezza del Governo: a Napoli i liberali vennero alle mani coi reazionari, e si commisero disordini e violenze. Quattro giorni dopo veniva dichiarato lo stato d'assedio.

Il Pianell, già designato per comandante di una spedizione a Messina, il 14 luglio era chiamato al Ministero della guerra, dove si dava a tutt'uomo a riparare gli errori commessi, ma le sue erano « fatiche ingrato ed inutili; dopo parecchie ore di discussione (coi ministri e col Re), si conclude nulla... » (1).

Intanto, le tre colonne garibaldine procedevano verso oriente, raccogliendo altri volontari, debellando i reazionari e rassicurando le popolazioni. La brigata Bixio, che doveva percorrere la strada più lunga, fece per mare il tratto Licata-Terranova. Türr, ammalatosi gravemente, fu costretto

a lasciare la propria brigata a Villafrati e tornare sul continente a ristorare la compromessa salute: fu sostituito dal colonnello Eber, corrispondente del *Times*.

La colonna Medici, che aveva minor strada da percorrere, e più facile, fu la prima ad arrivare a contatto del nemico. Il Clary, saputo l'arrivo a Barcellona il 14 luglio, le aveva mandato contro il colonnello Bosco con 4 battaglioni, 1 squadrone ed una batteria.

Le truppe del Medici erano distese su larghissima fronte, con posti avanzati e staccati nella piana e colle bande dell'Interdonato sui monti, a guardia del fianco e del tergo. Il colonnello Bosco, male informato dell'entità delle truppe nemiche più avanzate, non credette di poterle attaccare da solo, e si affrettò a raggiungere Milazzo per congiungersi al presidio della piazza (1).

Il 15 luglio, sbarcava il Cosenz con 2000 uomini presso Ceti ed alla sera si univa al Medici.

Il 17, il comandante borbonico faceva eseguire da due battaglioni una ricognizione verso gli avamposti nemici. La ricognizione, ben diretta, riusciva in parte ad aggirare per i monti le truppe garibaldine più avanzate e le avrebbe probabilmente riacciate, nonostante che il Medici avesse spinto innanzi qualche compagnia e due cannoni a rinforzo, se l'azione di poche decine di insorti non avesse fatto credere ai borbonici di essere a loro volta aggirati da altre forze nemiche, decidendoli alla ritirata. In seguito a questo combattimento, il Medici faceva occupare il giorno dopo, con un battaglione, la forte posizione di S. Lucia, a protezione del suo fianco destro.

Informato Garibaldi degli avvenimenti, non perde tempo. S'imbarca sull'*Aberdeen* con alcune centinaia di uomini, sbarca a Patti e precedendo i militi, arriva il 19 al campo del Medici, a Merì. Riconosciuto il terreno ed informato che il Bosco attende rinforzi da Messina, decide di attaccare prima che questi giungano in tempo.

Frattanto, non trascura di riordinare il suo esercito, ingrossato dai volontari siciliani e da quelli del continente arrivati colle ultime spedizioni. Promuove a generali i brigadieri Medici, Cosenz, Bixio e Carini, e a brigadiere il colonnello Eber, e stabilisce la costituzione di altre due divisioni, oltre la 15^a Türr, che saranno la 16^a Medici, e la 17^a Cosenz, più una brigata di cavalleria e una brigata di artiglieria autonome.

(1) « Lettere del generale Pianell e Ricordi famigliari », già citate.

(1) « Milazzo 1860 » del tenente De Gregorio, in *Rivista Militare italiana* del 1901.

Per la battaglia dell'indomani, ordina la formazione delle truppe disponibili su due colonne: a sinistra, il Malenchini deve dirigersi lungo la riva occidentale della penisola di Milazzo; a destra, il Medici deve seguire la strada principale, fiancheggiato a sua volta da un battaglione lungo la riva orientale, e, finalmente, in riserva, dietro le truppe del Medici, quelle del Cosenz, alle quali si devono aggiungere le altre venute con Garibaldi da Palermo e che si aspettano nella giornata. L'Interdonato ed il battaglione di S. Lucia rimangono a guardare il tergo, mentre il Fabrizi è avviato verso Messina per trattenere, occorrendo, le truppe borboniche che fossero dirette su Milazzo, a rinforzare quelle del colonnello Bosco.

I borbonici aspettavano l'attacco e si erano ben preparati a riceverlo; soltanto che, mal conoscendo le forze e le disposizioni dei garibaldini, di queste avevano dovuto fare astrazione nell'apprestare la resistenza e nel preparare la controffensiva.

La linea occupata aveva un andamento alquanto concavo verso il nemico, colle ali appoggiate fortemente al mare; la destra, più vicina al castello e sotto la protezione delle artiglierie di questo, era riparata da muri di cinta, da caseggiati e soprattutto da fitte siepi di fichi d'India; la sinistra, allungata lungo la spiaggia verso Messina e ad angolo quasi retto col resto della linea, era costituita principalmente dall'occupazione delle abitazioni, che si allineavano parallelamente al mare. Il centro era pure riparato da un muro, nascosto a sua volta da un fittissimo canneto. Tre pezzi erano collocati dietro al muro, un altro pezzo, tra il centro e la sinistra, infilava lo stradone proveniente da Meri. Forti, riserve trovavansi dietro alla prima linea della destra e del centro, in città e nel forte.

La posizione era ottima, nonostante che l'artiglieria si trovasse collocata ad un livello inferiore del terreno da battere e quindi non potesse avere grande campo di tiro, e la occupazione era fortissima. Il punto debole trovavasi all'ala sinistra, che aveva le spalle al mare, senza riserve a portata di mano, obbligata, in caso di ritirata, a procedere di fianco rispetto al resto della linea ed al nemico. Fu errore del comandante borbonico, che avrebbe potuto limitarsi alla difesa forse inespugnabile dello stretto istmo, errore provocato dal legittimo desiderio di tenersi pronto a dare la mano ai rinforzi aspettati da Messina, e quindi in parte scusabile.

Infatti, se questi rinforzi fossero giunti, il Bosco era de-

ciso a contrattaccare colla propria destra, per tagliare al nemico la via naturale di ritirata su Palermo.

L'errore fu precisamente quello di aver contato sull'arrivo di rinforzi ipotetici per vincere.

Se il colonnello Bosco avesse stabilito il suo piano sulle sole sue forze, se cioè egli non fosse stato convinto, a priori, di non poter resistere senza soccorsi, la giornata di Milazzo poteva segnare forse una seria disfatta per i garibaldini.

Alle 5 del 20 luglio cominciò il combattimento.

Malenchini va ad urtare contro la destra borbonica e Medici contro il centro.

Però, l'avanzata allo scoperto verso il nemico invisibile miete vittime nelle file garibaldine, senza infliggere quasi perdite ai borbonici.

Garibaldi, che vede i suoi volontari obbligati a retrocedere, nonostante i loro sforzi eroici, valutando tutto il pericolo di tale condizione di cose, tenta di superare con la sua indomabile energia l'avverso fato. Intuisce il tratto debole della linea borbonica ed ordina la carica alle truppe del Medici! Invano: la destra garibaldina continua a cozzare contro il forte centro nemico! Cosenz è chiamato a rincalzo: si ristabiliscono per un momento le sorti del combattimento, ma non si riesce a guadagnare un metro!

« Fin dopo il meriggio — scrisse Garibaldi — tutte le condizioni della battaglia erano in favore del nemico ed i « figli della libertà italiana, non solo non avevano avanzato un passo, ma avevano perduto terreno all'ala sinistra ». Infatti, la destra borbonica, per ordine del Bosco, era andata al contrattacco ed aveva obbligato le truppe del Malenchini a ripiegare in disordine.

Se il Bosco si fosse deciso ad impiegare tutte le riserve ed a lanciarle sul fianco sinistro dei garibaldini, la vittoria era sua. Invece, perdette tempo, e sperò di ottenere tutto principalmente dalla poca cavalleria, la quale, invero, fu molto opportunamente impiegata per compiere la disfatta del Malenchini, ma non poteva bastare da sola a vincere.

Forse, con altri nemici, certamente senza l'intervento di Garibaldi, le previsioni del comandante borbonico si sarebbero avverate. Ma, con Garibaldi non servivano i mezzi ordinari, come questi non erano sufficienti per lui: per vincerlo, occorreva lo sforzo supremo, deciso, rapido, con tutte le riserve.

Invece, il grande infaticabile capitano ha tempo di riparare ai propri ed agli altrui errori.

Convinto sempre che la chiave del successo è lungo la

spiaggia orientale, non si commuove ed ordina al Medici, rinforzato, di tener fermo e di riunire quante più truppe può per tentare l'aggiramento del fianco sinistro nemico. Egli continua poi a pagar di persona, corre all'ala sinistra, rincora i militi, tiene testa ad una carica di cavalleria, nella quale corre rischio di lasciar la vita, e non riuscendogli a farsi un concetto esatto delle disposizioni del nemico, approfitta dell'arrivo in porto della nave da guerra, il *Tüköry* (1), vi sale a bordo, riconosce le forze borboniche, ordina alla nave di concorrere all'azione, torna a terra e riesce ancora a far avanzare l'ala sinistra ed a riguadagnare il terreno perduto.

Il momento critico è superato e la battaglia è guadagnata.

La costanza del Medici e del Cosenz e l'eroismo di Garibaldi sono infine coronati da successo: la sinistra nemica è spuntata e ripiega. Il comandante borbonico ordina la ritirata, la quale viene eseguita a così stretto contatto col nemico, che le artiglierie del forte non possono essere impiegate contro gli inseguitori, per timore di colpire amici e nemici insieme.

I napoletani si ritrassero nel castello, i garibaldini restarono padroni della città.

E' noto come, alcuni giorni dopo, in seguito alle trattative fra Garibaldi e il colonnello Bosco, questi, obbedendo agli ordini sollecitati da Napoli, capitolava. Le truppe (circa 4300 uomini) uscivano dal castello cogli onori delle armi e si imbarcavano. Il 25, il forte, colla metà delle artiglierie, veniva consegnato ai vincitori.

Due giorni dopo, il Medici entrava a Messina, seguito poco dopo da Garibaldi; il 29 luglio veniva stipulata colla cittadella una convenzione, per la quale i borbonici si impegnavano a non far fuoco sui garibaldini e questi a non assediare le truppe in essa rinchiusa.

Il combattimento di Milazzo avvenne con forze all'incirca pari dalle due parti.

Dei garibaldini, combatté il solo Medici, col rinforzo del Cosenz.

Il colonnello Cadolini afferma che « ciò che militarmente « apparì più mirabile a Milazzo fu la radunata delle forze, « che in parte arrivarono al momento di entrare in azione, nel « tempo stesso che giunse l'unica nave da guerra posseduta

(1) Era il *Veloca* borbonico, passato a Garibaldi con i suoi 8 cannoni e 170 uomini, ribattezzato subito col nome del prode ungherese, caduto a Porta Termini, a Palermo.

« da Garibaldi, la quale coi suoi cannoni cooperò alla vittoria ». E poi in nota aggiunge che « il solo corpo di Bixio « non poté essere chiamato in quel giorno, perchè occupato « altrove » (1). Tuttociò per dimostrare che non fu mai violato, nemmeno in questo caso, uno dei principii fondamentali dell'arte militare di Garibaldi, quello cioè di fare la massa per il combattimento.

Ora, a me sembra che la giornata di Milazzo non si possa davvero citare come esempio di riunione di forze per combattere. Mancava la brigata Bixio, è vero, ma mancava pure la brigata Eber. E, certamente, se Garibaldi avesse preveduto di combattere seriamente a Milazzo, avrebbe forse fatto coperare tutte le sue forze all'azione.

Ma egli non poteva supporre il ritorno offensivo del Clary e, sicuro che i borbonici lo avrebbero aspettato a Messina per ritentare la prova delle armi, a Messina aveva dato convegno alle sue brigate. I primi avvenimenti di Milazzo lo sorpresero. Accorso sui luoghi con quanta gente poté raccogliere, temette, e a ragione, che quivi il Clary potesse dargli battaglia colle forze riunite e decise di attaccare le relativamente poche truppe del Bosco prima che potessero essere aumentate. Non fu errore, dunque, ma necessità, ciò che però non vuol dire affatto che per il combattimento di Milazzo, Garibaldi aveva predisposto ed ebbe la massa delle sue truppe. Così, pure, l'arrivo e l'aiuto del *Tüköry*, se furono provvidenziali, non erano certo stati calcolati.

Da parte borbonica, si ripeté l'errore fondamentale: temendo per l'insurrezione di Messina, il Clary mandò un distaccamento anzichè recarsi con tutte le forze incontro al primo nucleo a portata per schiacciarlo, volgendosi poi successivamente agli altri due, facendo cioè la manovra interna, come la sua situazione gli permetteva.

Pel combattimento, le disposizioni del Bosco erano ottime: vedemmo già che il difetto essenziale consisteva nella mancanza di fiducia di poter avere ragione dell'avversario, senza ricevere rinforzi, nell'eccessiva speranza in questi. Durante l'azione, le truppe si comportarono bene, inflissero gravi perdite al nemico e, se lanciate con energia e con decisione al momento opportuno, lo avrebbero respinto. Il Bosco non seppe approfittare del successo iniziale, non ebbe fermezza, sicurezza e fiducia, tenne in serbo gran parte delle forze non si comprende bene per quali eventualità, e si affrettò ad ordinare la ritirata, quando era il momento di giuocare tutto per tutto.

(1) Garibaldi e l'arte della guerra, in *Nuova Antologia* (1902)

Da parte garibaldina, giusti erano gli ordini per l'attacco: l'esecuzione, pur buona, s'infranse contro la forte invisibile linea nemica. Difettò il servizio di ricognizione, per cui fino all'ultimo non si conobbe fin dove si estendeva l'occupazione nemica dal lato orientale. Così, lo stesso Garibaldi più volte spinse le truppe dell'ala destra contro il centro dei borbonici, credendo di colpirne l'ala sinistra.

Ma Garibaldi pure prevvide a tutto e su tutta la linea. Rinforzò il Medici a destra, arrestò la sinistra in ritirata, corse sul Tuköry per osservare il nemico, tornò a far avanzare la sinistra e finalmente cooperò al successo finale, dall'ala destra, slanciandosi, alla testa dei militi, alla presa del cannone che infilava la strada di Meri.

La vittoria di Milazzo fu dovuta certamente al valore ed alla resistenza dei volontari, ma soprattutto essa fu vittoria personale di Garibaldi, dell'uomo e del capitano, vittoria fisica, vittoria intellettuale e vittoria morale!

*
* *

Napoli.

Padrone della Sicilia, Garibaldi non è che all'inizio della sua impresa. Egli mira a Roma, passando per Napoli, o per arrivare a Napoli, e quindi sogna Venezia. Perciò, si deve portare la guerra sul continente. Dove, da qual parte? È quello che Garibaldi deciderà. Uomini, armi e munizioni continuano ad affluire in Sicilia da tutte le parti: i Siciliani non rifiutano più il loro braccio per liberare i fratelli della penisola.

Il 17 luglio era già sbarcata a Palermo la spedizione Sacchi con 2000 uomini, che costituivano una nuova brigata, autonoma, di 4 battaglioni.

Tutte le truppe garibaldine vengono ora concentrandosi fra Messina e Torre del Faro: rimane per ora a Catania la brigata Bixio.

Garibaldi ordina la costituzione di forti batterie costiere lungo il litorale, sia per proteggere i campi dalla crociera borbonica, che vigila lo stretto notte e giorno, sia per far credere che egli voglia fortificarsi in Sicilia, senza ulteriori mire offensive, sia, in ultimo, per attirare verso l'ingresso occidentale dello stretto l'attenzione di tutti i suoi nemici, in mare e in terra. Per raggiungere meglio questo ultimo scopo, egli si prepara pure a far passare dall'altra parte qualche manipolo dei suoi, i quali, se potranno, tente-

ranno anche di sorprendere i posti borbonici e ad ogni modo porteranno lo scompiglio, il terrore e l'indecisione fra i nemici, e la speranza nelle popolazioni.

La sera dell'8 agosto, circa 350 uomini imbarcati su barchette a vela ed a remi, attraversano lo stretto, a poca distanza delle navi borboniche e si dirigono verso il forte Cavallo, che si deve tentare di prendere di sorpresa. La notte e forse il malvolere dei barcaioli mandano a male l'impresa.

Mentre parte dei volontari sbarca presso il posto stabilito, altri vanno a sbarcare più lontano, provocando l'allarme nelle sentinelle del forte di Scilla.

L'allarme, dato col cannone del forte, richiama l'attenzione delle navi napoletane, le quali accorrono per cooperare a respingere l'attacco. Così, fallita la sorpresa, i volontari si dirigono verso l'Aspromonte, in attesa di rinforzi. Probabilmente, se si fosse riusciti in quella notte a prendere il forte Cavallo, che, incrociando i fuochi coll'opposta batteria del Faro, poteva impedire il transito delle navi borboniche, all'alba, Garibaldi avrebbe tentato di far passare tutte le sue truppe in Calabria. Non raggiunto lo scopo, egli passa ad altri stratagemmi.

È noto che, in questo frattempo, il re di Napoli sperava sviare dal suo capo la procella che veniva addensandosi, offrendo di rinunciare alla Sicilia e di entrare a far parte di una Confederazione italiana. Il Re Vittorio Emanuele, che non poteva apertamente rifiutare l'offerta e dichiararsi amico e sostenitore della rivoluzione, scriveva a Garibaldi una lettera per invitarlo a desistere da ulteriori imprese; ma Garibaldi, sicuro di sé stesso e dei sentimenti del gran Re, rispondeva rispettosamente di non poter obbedire, per non venir meno agli impegni contratti verso il popolo italiano.

Intanto che venivano maturandosi gli avvenimenti di Sicilia, si organizzava pure a Genova e a Livorno una nuova spedizione, colle scopo di invadere lo Stato pontificio e marciare su Roma.

Garibaldi aveva sempre pensato, come pure Mazzini, che convenisse agire simultaneamente da sud e da nord, cioè dalla Sicilia e dalle Marche e dall'Umbria per muovere alla liberazione di Napoli e di Roma.

Il tentativo del Zambianchi forse non aveva avuto soltanto uno scopo, ma ne aveva avuti parecchi, se pure non tutti definiti.

È ancora viva la controversia intorno al significato di quella che fu chiamata *la diversione*; ma mi pare che due cose si possano ormai affermare con quasi certezza; primo,

che non fu fatta allo scopo di invadere seriamente le provincie romane, per cacciarne colle armi il papa e i suoi mercenari; secondo, che non fu uno stratagemma per attirare altrove l'attenzione troppo intensamente rivolta sulla spedizione garibaldina.

Scrisse il Dumas, che fu grande amico di Garibaldi, che se la diversione non fosse stata « un'abile astuzia di guerra » sarebbe stata « una stupida follia » (1). È probabile invece che quest'aprezzamento, come l'affermazione che contiene, non siano giusti.

Quello che a noi interessa, per ora, di constatare è semplicemente la persistenza di Garibaldi e del Bertani e del Nicotera, principali organizzatori dei nuovi rinforzi, nel pensiero e nella cura posta alla spedizione sul territorio pontificio. Infatti, ben 9000 uomini circa furono riuniti per questa impresa, mentre i successivi scaglioni per la Sicilia non avevano mai raggiunto un terzo di quella forza.

Siccome Garibaldi era impegnato in Sicilia, così si pensò ad un altro comandante e, dopo molti tentennamenti, fu scelto il colonnello Pianciani.

Il governo, però, che vedeva di mal occhio questa spedizione, la quale, mentre sottraeva uomini all'impresa di Garibaldi, rischiava di compromettere il governo stesso colla Francia, provocando un intervento straniero, con chissà quali risultati, fece di tutto per sviare la spedizione dal suo obiettivo. E finalmente, non riuscendo ad impedire la riunione dei volontari, fu stabilito che il loro imbarco e la loro partenza avvenissero per scaglioni e che il concentramento dovesse farsi sulle coste della Sardegna.

Il Bertani, malcontento, partì per Messina per informare Garibaldi di ogni cosa, proprio mentre questi stava attendendo a risolvere il problema del passaggio dello stretto da parte delle sue truppe concentrate al Faro.

Che cosa passò allora nella mente di Garibaldi?

Il Pittaluga ritiene che egli abbia pensato, non riuscendo a proseguire da sud nella sua impresa, di andare a prendere il comando delle nuove forze, di ripetere con esse nello Stato romano le magnanime imprese operate in Sicilia, e quindi procedere da nord alla realizzazione del compito prefissosi (2).

Io pure sono dello stesso avviso.

Il fatto è che, quando Garibaldi arrivò in Sardegna, dove

credeva di trovare un esercito, non vide che poche forze, le quali andavano riunendosi, essendo già le altre, per istigazione o per intimidazione dei messi governativi, partite per Palermo. Che fare? Richiamare i volontari? Mettersi in lotta col governo, che era apertamente contrario a quella spedizione?

Fare buon viso a cattiva fortuna fu ognora la divisa di Garibaldi, che da ogni circostanza meno favorevole seppe sempre trarre vantaggio per i suoi disegni.

Colle nuove forze, l'esercito meridionale « sommava a 30,000 uomini » e comincerà ad essere « qualche cosa ». Perciò ordina di proseguire per Palermo.

I volontari del Pianciani non furono entusiasti della nuova missione, per la quale non erano corsi ad offrire la vita; ma si convinsero ben presto della necessità di seguire Garibaldi per concorrere, in un modo o nell'altro, alla liberazione completa della patria. Alcuni però, e tra questi il Pianciani stesso ed il Nicotera, si ritirarono.

Del grosso rinforzo, così ottenuto, una parte fu diretta su Milazzo, una parte rimase a Palermo, donde poi fu imbarcata per il continente ed una parte, la brigata Eberhardt, di circa 2000 uomini, fu avviata a Taormina.

Il 19 agosto, a Giardini, si imbarcavano sul *Franklin* e sul *Torino* la brigata Bixio, la brigata Eberhardt e due compagnie della brigata Sacchi: totale circa 3500 uomini, guidati dal Bixio e da Garibaldi, i quali all'alba del giorno 20 sbarcavano felicemente sulla costa calabrese presso Melito.

Troppo tardi i legui napoletani accorrevano a bombardare il *Torino*, vuoto, che non aveva potuto salvarsi perché rimasto incagliato.

Le truppe sbarcate si distesero senz'ordine dalla spiaggia ai monti, dove si collegarono ben presto coi volontari del Messori, i primi che avevano posto piede in Calabria. Poi, restringendo la fronte, col grosso sulla grande strada litoranea, avanzarono su Reggio, dove, girando per l'alto, giunsero di sorpresa prima dell'alba del 22.

Dato l'allarme, ne derivò, al buio, un combattimento a fuoco disordinatissimo, in seguito al quale, i borbonici, perduto il loro capo, colonnello Dusmet, abbandonavano la città in mano ai garibaldini. Alcune ore dopo, anche il castello, circondato e fatto segno al fuoco di due pezzi trovati da Bixio nelle carceri della città, (1) capitolava.

(1) DUMAS, — « Les Garibaldiens »

(2) PITTALUGA, — *La diversione*.

(2) *La guerre d'Italie de Villafranca au Aspromonte*. — FRANCO MISTRALLI.

Così, nonostante il contegno non sempre marziale dei militi, la sorpresa era riuscita e dava nelle mani di Garibaldi la città di Reggio quasi senza resistenza.

Lo sbarco dei garibaldini a Melito era stato subito comunicato al vecchio maresciallo Vial, comandante in Calabria, il quale non aveva saputo far di meglio che spingere su Reggio in tutta fretta una brigata agli ordini del generale Briganti, seguita poi da un'altra brigata comandata dal Melendez. Quindi aveva chiamato a sé il Caldarelli da Cosenza ed egli personalmente era rimasto a Monteleone, per dirigere le operazioni ed opporsi eventualmente alla marcia dei garibaldini, se questi, evitando il litorale, si fossero gettati sui monti.

Così, invece di rinviare tutte le forze in posizione centrale, donde muovere alle offese, egli ripeteva il solito errore di sparpagliarle, avviandole successivamente contro il nemico, quasi per offrire a questi il destro di riportare su di esse numerose e facili vittorie.

Il generale Briganti sentiva forse la sua inferiorità, morale se non materiale, muovendo, per Bagnara, su Reggio. Proprio a Bagnara finiva allora di sbarcare e di concentrarsi la divisione Cosenz. Le truppe del Briganti sostennero colle garibaldine una scaramuccia, nella quale cadde ucciso l'illustre francese La Flotte, colonnello garibaldino, poi si disimpegnarono e proseguirono per Villa S. Giovanni e Catona.

Garibaldi però non era rimasto fermo. Lasciando Bixio a terminare l'impresa di Reggio, egli per sfruttare l'effetto della sorpresa, nella stessa mattina del 22, si era mosso colla maggior parte delle truppe per congiungersi con quelle del Cosenz.

Ciò saputo, il generale Briganti, retrocedeva a Villa S. Giovanni, dove veniva ben presto a trovarsi stretto tra Garibaldi di fronte, il Cosenz alle spalle, il mare da un lato e Bixio con 2 battaglioni, dall'altro lato, sulle alture sovrastanti al paese. Dopo poche trattative, stipulava la sospensione delle ostilità, cominciando « quel contagio di dis- » soluzione nell'esercito napoletano, che così funestamente « si diffuse per tutte le truppe stanziato in Calabria » (1).

Il maresciallo Vial, volendo riparare all'errore commesso, disponeva che tutte le truppe ai suoi ordini si riunissero, prima di muovere contro i garibaldini; ed intanto, non

avendo notizie del Briganti, si recava personalmente, per mare, ad assumerne. Rimproveratolo per l'armistizio concluso, se ne ritornava, sempre per mare, a Monteleone, lasciando prive di direttive i comandanti delle truppe concentrate presso Bagnara, le quali, se ben dirette ed energicamente condotte, avrebbero potuto forse ristabilire le sorti della campagna.

Invece, in questo modo i generali perdevano quel barlume di fiducia che ancora potesse essere rimasto loro sul risultato finale della guerra, non soltanto; ma, insieme coi loro ufficiali, cominciavano o finivano di dubitare pure della stabilità della monarchia e pensavano seriamente ad un nuovo stato di cose, che risanasse l'ambiente troppo corrotto e guasto!

I soldati, che in tutti i combattimenti, anzi tutte le volte che si erano potuti battere, avevano dimostrato fedeltà e valore, intuivano lo scoraggiamento dei loro ufficiali, ne vedevano la trascuranza verso di loro e verso le cose della guerra e, poco capaci di comprendere i tempi nuovi, non potevano spiegare i fenomeni che avvenivano sotto i loro occhi che con un pensiero ed una sola parola: tradimento! È questo il solito grido della massa, cieca, devota e fiduciosa nelle forze proprie e nell'intelligenza dei capi, quando si vede abbandonata, trascurata, lasciata alle prese coi più seri pericoli, veri o immaginari, senza opporvi resistenza, anzi sfuggendoli continuamente, come fosse il risultato di un accordo prestabilito, di un infame mercato pattuito col nemico.

Così avvenne che la brigata del generale Briganti, circondata, priva di ogni speranza di poter scampare, col comandante esautorato e senza voglia di combattere per salvare almeno l'onore delle armi, si disciolse spontaneamente, in mezzo all'anarchia più spaventosa, lasciando solo il vecchio generale, che pochi giorni dopo, il 25 agosto, scontava gli errori di tutto un sistema, venendo assassinato vilmente a Melito da altri soldati, i quali gli rimproveravano di aver venduto i loro compagni al nemico.

Il generale Melendez, stretto anch'egli dai garibaldini, anch'egli abbandonato senza ordini e senza soccorsi, discioglieva le sue truppe, prima che queste gli si rivoltassero.

Le nobili terre calabresi rispondevano intanto magnificamente all'appello dei liberatori: dovunque quel popolo fortissimo e fiero si sollevava ed accorreva ad ingrossare le file dei militi o si organizzava in bande, che davano la caccia ai borbonici, cooperando, dall'alto dei monti, alle operazioni dell'esercito meridionale.

(1) PECORINI-MANZONI — *Storia della 15ª divisione Turr nella campagna del 1860.*

Correvano il paese da Reggio a Catanzaro e a Cosenza numerose le bande dello Stocco, del Morelli, del parroco Foresta, del prete Bianchi e di tanti altri, migliaia e migliaia di uomini condotti dai loro capi civili e, cosa rimarchevole, da preti e frati.

Rimanevano al maresciallo Vial, in Monteleone, circa 15.000 soldati, quattro squadroni e due batterie. Una parte di queste truppe proveniva dalle disciolte brigate del Briganti e del Melendez. Non si può dir quindi che avessero il morale molto elevato, ma forse si può affermare che nella massima parte si trattava di uomini selezionati e fedeli, se pure non disciplinati.

Il maresciallo borbonico poteva e doveva tentare di opporre un argine all'invasione, oppure aveva il dovere di ricondurre intatte quelle truppe al re di Napoli. Invece, sbalordito dalla rapidità degli avvenimenti, approfittò del primo pretesto per andarsene, lasciò il comando al generale Ghio e si imbarcò al Pizzo su un vapore francese. Era la vera fuga dinanzi al nemico!

Garibaldi intanto aveva ordinato a tutte le sue truppe di affrettarsi a passare lo stretto.

Il generale Ghio non stette ad aspettarlo; però, partendo da Monteleone, promise di difendere il passo di Tiriolo fino all'ultimo.

Garibaldi, che vedeva sfuggirgli quest'avanzo delle forze nemiche, ordinò a tutte le sue brigate di accelerare il movimento in avanti e di spingersi a marcie forzate su Tiriolo, ed intanto spedì i Calabresi, per Nicastro, a Soveria Mannelli, per ivi arrestare la marcia dei borbonici fino a che i suoi volontari potessero raggiungerli alle spalle. Infatti, il generale Ghio, non sentendosi sicuro nemmeno a Tiriolo, si affrettava sulla via di Cosenza.

Però, il giorno 29 di agosto, nell'avvicinarsi a Soveria Mannelli, trovava le strade barricate e difese dagli insorti, i quali coronavano pure i monti circostanti. Non seppe attaccarli ed aprirsi un varco, anche a costo di lasciarvi qualche brandello dei suoi soldati e dei suoi carriaggi: sostò per riposare e risolvere sul da farsi e diede così tempo a Garibaldi di arrivarli alle calcagna.

La mattina del 30, le truppe garibaldine, con Garibaldi alla testa, giungevano in vista dei borbonici, i quali erano già molestati dal fuoco, poco efficace invero, dei fucili da caccia dei calabresi.

Dopo le prime fucilate, il generale Ghio, convinto dell'inutilità di resistere e per evitare di fare la fine del ge-

nerale Briganti, chiedeva, nonostante il parere contrario dei suoi ufficiali, di deporre le armi e di sciogliere le truppe. Così la via di Napoli rimaneva aperta a Garibaldi.

In quest'ultimo triste episodio della non resistenza da parte delle truppe borboniche in Calabria, non si può che ripetere quanto si è già detto a proposito dell'ambiente nel quale si svolse tutta la campagna del 1860. Infatti, mentre Briganti, Melendez e Ghio deponevano le armi e Vial scappava « su un vapore francese, dinanzi ai soldati che uccidevano e rubavano senza pietà » (1), a Napoli grande era il terrore, l'irrisoluzione e lo sconforto.

Il Pianell aveva ventilato l'idea che il Re andasse a Salerno e si mettesse a capo delle truppe, per muovere contro gl'invasori.

Identico consiglio, del resto, era stato dato a Francesco II dall'ambasciatore francese Bremier, che ne era stato richiesto dallo stesso sventurato monarca, il quale, in mezzo a tanto disastro, non aveva più fiducia in alcuno dei suoi sudditi e preferiva mendicare la salvezza dagli stranieri. Ma il Re non ritenne che potesse bastare la sua presenza a rincorare soldati e gregari e rifiutò di compiere quell'estremo tentativo. E forse ebbe ragione. Infatti, quali truppe avrebbe potuto riunire per muovere incontro alle schiere vittoriose di Garibaldi? Non solo nelle Calabrie, ma nella Basilicata e nelle Puglie e già in qualche località degli Abruzzi e del Napoletano, la reazione era stata per ora vinta dalle forze liberali, ed ovunque si erano sciolti i legami organici dei vari corpi e riparti di presidio, dappertutto avvenendo lo stesso fenomeno, lo stesso processo di dissoluzione di un organismo guasto e di creazione di un nuovo organismo sulle rovine dell'antico.

I generali « dichiararono di non poter fare più assegnamento sulle truppe » (1), cosicchè il Pianell, « avvilito dall'impotenza di agire in cui si trovava » (1), non poté che unirsi al Ministro dell'interno, Liborio Romano, per persuadere il Re che era « impossibile difendere la capitale, che « perduta questa, non c'è altro da fare... » (1) e che quindi era meglio salvare Napoli dagli orrori della guerra.

Nella famiglia reale pure si combatteva un aspro dissidio fra le crude necessità dell'ora presente e le antiche idee di dominio assoluto e di diritto divino. Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa e zio del Re, il 24 agosto inviava

(1) Dal diario della moglie del generale Pianell — V. opera citata

a questi una lettera, chiedendogli di sciogliere i soldati dall'obbedienza.

Aiutavano l'opera di dissolvimento gli emissari del conte di Cavour, il quale aveva fatto e faceva tutto il possibile perchè una pacifica rivoluzione di palazzo costringesse il Re ad abdicare, prima dell'arrivo di Garibaldi, in modo che questi trovasse già l'annessione votata dal plebiscito ed il territorio occupato dalle truppe regolari.

Infine, i mazziniani da una parte ed i fantori di Garibaldi dall'altra lavoravano essi pure a scalzare le fondamenta del trono per preparare, l'avvento della repubblica i primi, l'ingresso trionfale di Garibaldi i secondi.

E gli stranieri non erano ultimi della partita.

Così, ad esempio, il Dumas si adoperava a tutt'uomo per mettersi in relazione coi patrioti, per eccitare i regi alla diserzione, per dare consigli agli insorti, in breve, per intrigare anche lui, certo col lodevolissimo intento di giovare al grande amico suo ed alla causa italiana.

Perciò, non bisogna essere troppo severi nel giudicare la condotta dell'esercito borbonico, al quale purtroppo la fantasia popolare ha creato una triste aureola di viltà, che è nostro dovere di sfatare e di abbattere. A questo proposito mi piace qui riportare quanto scriveva proprio uno straniero, un testimone oculare, un garibaldino, si può dire, nel 1861, quando cioè le leggenda cominciava appena a formarsi: « En jugeant la conduite de l'armée napolitaine avec une sévérité « souvent excessive, on n'a point assez tenu compte de ces « aspirations vers l'indépendance qui s'agitaient dans toutes « les âmes ». (1) Ed anche di molte altre circostanze non si è tenuto conto!

Garibaldi, da parte sua, non perdeva tempo e faceva avanzare rapidamente le truppe, con tutti i mezzi, per mare e per terra, per impedire ai nemici di potersi riannodare, rinforzare e riprender lena per tenergli nuovamente testa.

Alla fine di agosto ordinava la formazione di un'altra divisione, la 18ª, nucleo la brigata del Bixio, il quale il 3 settembre ne assumeva il comando.

Il Re di Napoli, vistosi abbandonato dai suoi più fidi, alla notizia che i garibaldini, sbarcati a Sapri, marciavano a grandi passi sulla capitale, convinto dell'inutilità, anzi del pericolo di una vana resistenza colle poche forze riunite a Salerno, il 5 settembre ordinava che le truppe rima-

(1) *La conquête des deux-Siciles* — MAXIME DU CAMP, in *Revue des deux mondes*.

stegli fedeli si concentrassero sul Volturno, ad eccezione di circa 10.000 uomini lasciati a Napoli, a guardia dei forti ed a presidio dell'ordine.

Alla mattina del 6 settembre, Francesco II partiva per Gaeta.

I napoletani davano esempio al mondo di virtù civile, manteneendosi calmi ed ordinati, in attesa del grande Liberatore. E questi, il giorno seguente, il 7 settembre, aggiungeva a quell'esempio di popolo il suo esempio e, solo, senza soldati, accompagnato soltanto dal Consenz e da pochi altri ufficiali, entrava in Napoli in mezzo al delirio entusiastico della popolazione, ed i soldati borbonici rimasti in città presentavano le armi al suo passaggio!

Meravigliosa potenza del fascino di quest'uomo, grandissimo sopra tutti per intensità ed elevatezza di sentimento, di quest'uomo il quale « più che fra i tipi dei grandi « capitani di guerra, sebbene sia tale, passerà alla storia « tra le figure più miti ed umane dei grandi benefat- « tori! » (1).

Era infatti un conquistatore che entrava in Napoli, è vero, ma non dei soliti, un conquistatore di anime e di cuori più che di paesi, un profeta, un apostolo ed un tribuno, il tipo più puro del popolo e del genio d'Italia.

(Continua).

MARCHETTI ODOARDO
capitano.

(1) Garibaldi nelle sue « Memorie » — ENRICO FERRI, in *Nuova Antologia*, fascicolo del 1º aprile 1889.

QUESTIONI DI DISCIPLINA E DI COMANDO

(Continuazione, vedi dispensa V, pag. 915)

Del diverso modo d'essere della disciplina e del comando nella storia (1).

La storia narra i fatti. Su quelli fa considerazioni, raffronti, critiche; ma non serve, almeno allo stato attuale, a dedurre leggi. Mostrando grandi imprese e grandi errori, ponendo sott'occhio le condizioni reali della vita, scalda essa il cuore, stimola il pensiero e il carattere: ma, per quanto le idee attuali sieno subordinate ai fatti del passato e determinino in parte il futuro, è vano cercare nel passato il segreto dell'avvenire. Questo ho voluto premettere, mentre mi accingo con esempi storici a lumeggiare le quistioni relative alla disciplina e al comando.

Aggiungerò ancora che, se è vero che gli ordinamenti militari variarono col variare degli ordinamenti civili, è vero altresì che l'esame storico va fatto tenendo in debito conto il carattere di *relatività*. Solo in tal modo si eserciteranno opportunamente le facoltà riflessive, si dedurranno considerazioni e principii razionali, anzichè tipi da imitare.

Lo studio sarebbe tanto più utile, quanto più abbondante fosse il materiale. Qui per necessità varie mi limiterò a pochi esempi. Sorvolando sugli altri tempi, dirò qualcosa dell'epoca romana, per l'influenza etnica, ch'essa ha su noi, della napoleonica e dell'attuale.

A riguardo dell'antico mondo orientale ricordo che, mancando la coscienza del diritto, la guerra ebbe allora carattere selvaggio, con predominio dell'unione materiale sulla morale.

Nel mondo classico la libertà è privilegio di pochi, ma i concetti di patria, di libertà, di onore sono sviluppati. Dalla leva in massa, fatta fra turbe senza dignità, si passa all'obbligo generale del servizio nei liberi. Si ebbero ordini di combattimento, arte militare vera e propria, dipendente poi

(1) Questa parte è appena un semplice abbozzo di alcuni tipi storici. Un lavoro completo del genere potrebbe servire a chiarire molti dubbi e a fornire delle considerazioni assai utili. Di più però non può dare, essendo in special modo la parte morale ribelle a formule.

sempre più dalla qualità dei combattenti che delle armi. Coi Greci, fieri di se, della loro libertà e dignità, la coesione morale è ricca, possibile il frazionamento della massa e l'unità del comando.

Per diversità di carattere, la disciplina e il comando sono rigorosi tra i Lacedemoni, sottili, incostanti, democratici in Atene. Ma grande doveva essere la nobiltà dei sentimenti, che animavano il soldato greco, se si pon mente al giuramento, che questi pronunzia nel ricevere le armi. Giura fra altro che *non disonorerà le armi che riceve, che non abbandonerà il compagno, che combatterà per ciò che è sacro, solo o con molti, che lascerà una patria più grande, che obbedirà alle leggi, che vendicherà il trasgressore del giuramento, che onorerà la religione*. Si direbbe di vedere anche nelle parole del giuramento un raggio di quella bellezza, che non nasce due volte al mondo, perchè divenuta immortale, non si ripete, nè si riproduce.

A Roma di un tipo costante di disciplina e di comando non si può parlare, poichè in quei dodici secoli ricchi di gloria, in cui il popolo romano da umili origini si elevò fino ad unificare sotto il suo dominio il mondo antico, assoggettando prima le genti italiche, poi quelle circummediterranee, gli ordinamenti militari variarono e di molto secondo il regime civile (1).

Nel periodo dei Re e in quello repubblicano fino al termine della guerra sociale (2), sebbene le riforme fossero non infrequenti e non lievi, alcune caratteristiche rimasero costanti. L'esercito non fu permanente, ma era levato quando occorreva. Le milizie della repubblica si componevano di cittadini, tra cui è generale l'obbligo del servizio, (obbligo, che dai cittadini censiti si estese gradatamente ai proletarii (3). Poichè ogni anno vi è guerra, così ogni anno, normalmente al cominciare della buona stagione, si fa la levata delle truppe. D'inverno l'esercito è congedato, e tutti ritornano a casa. Solo quando le guerre divennero lunghe e lontane, si dovette ricorrere all'espedito di non congedare la classe.

(1) Non abbiamo neppure esuberanza di fonti esaurienti al riguardo. Possono utilmente consultarsi il bellissimo lavoro del tenente colonnello GUERRELLI: *Le istituzioni militari dei Romani* (pubblicato per cura della scuola di guerra) e, degli antichi classici, T. LIVIO, VEGETIO, ecc.

(2) La guerra sociale termina il 79 avanti Cristo. Il periodo comprende perciò circa 7 secoli.

(3) Quando la conquista fece dilatare i confini della repubblica, ebbero l'obbligo del contingente militare anche i socii, i quali combatterono in reparti distinti, ma erano romani per il comando. Col tempo, nell'armata entrarono a formare le *auxilia* anche provinciali e mercenarii.

Per la mirabile armonia tra ordinamenti civili e militari e per l'importanza grande, che ebbe fin da principio in Roma il servizio militare, tutte le riforme organiche di questo periodo ebbero una ragione d'esser politica, ma un'applicazione militare. Importante però fu anche la trasformazione nell'impiego tattico, da falangitico divenuto gradatamente legionare rispondentemente al sentimento individualista romano. Tutti sappiamo come la legione fosse armonica, semplice, maneggevole, adattabile nelle forme, elastica, sommamente atta all'offensiva e al contrattacco.

Il popolo romano appartiene a quel tipo, che lo Spencer chiama *militare*. Subisce la guerra per necessità, non la fa volontieri. Il romano non è eroe per natura, ma atto a sopportare con freddezza la sventura, tenace a rimediare le disgrazie. Ha forte il sentimento d'individualismo, l'animo non facile ad adattarsi alla volontà altrui, ma piuttosto irrequieto. Corrispondentemente a tali caratteri, la disciplina, sebbene non si abbiano al riguardo notizie molto esatte, non pare fosse ferrea. Anche per le prescrizioni assai minute circa accampamento, marcie, servizi varii, carico del legionario ecc. si ebbero frequenti abusi. La disciplina romana non ci appare come gravame soverchio, ma è piuttosto lata, e più fida nell'incitamento morale delle ricompense che nella repressione punitiva. Secondo le circostanze essa è nell'applicazioni varissima. Così non rifuggì di ricorrere alla rigidità, quando le guerre lunghe e lontane intramezzate da ozii corrompitori resero le armate svogliate e perfino indisciplinate. La corruzione e il disordine furon vinti coll'assiduo lavoro, e l'epurazione risultante, come generalmente avviene, assicurò la vittoria guadagnata dall'elemento migliore e scelto. Così noi sappiamo che Scipione impiegò 2 anni prima di affrontare 8000 Numantini con 60,000 tra Romani e Numidi da lui trovati indisciplinati. Dopo vinse; e Seneca dice essere stato tanto utile Catone che fece guerra vittoriosa ai nemici, quanto Scipione che fece guerra ai mali costumi dell'armata. Il romano ebbe elevato spirito militare animato da grande patriottismo. Lentamente, ma costantemente seppe compiere un'opera di espansione e di conquista, che ci colpisce ancor oggi di meraviglia. Il senso disciplinare doveva essere inoculato fin dall'educazione civile, secondo i versi oraziani citanti un'antica

rusticorum mascula militum
Proles Sabellis docta ligonibus
Versare glaebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portate fustes.

(ORAZIO).

Tuttavia il latino disciplinato, per indole, non fu mai, e subì anche talvolta gli effetti della paura, non avendo istinti guerrieri. Ma meritò di dominare il mondo per la *costanza* nella lotta, per la *fede* mai scossa, anche nei momenti gravi. Mentre Cartagine metteva in croce i generali rei di non aver saputo vincere, Roma uscì incontro, composto ogni interno dissidio, al vinto di Canne. Dei vinti però i superstiti degradò quasi tutti e relegò in Sicilia, senza diritto a soldo o ad accampamento, considerando immeritevoli di combattere coloro che avevano dato così cattiva prova di sé. Ciò ho voluto ricordare perchè esprime a mio parere un fatto costante nel regime disciplinare romano. Esso è tale che constatato il fallo, *non perdona mai*. Questa *rigidità inflessibile unita ad una calma moderazione* è forse la caratteristica più importante della disciplina romana. Ed è bene lo ricordiamo noi che dei latini abbiamo molti caratteri e per cui, come per essi, la disciplina non è naturale, ma è una necessità. La disciplina romana fu *calma rivolta più alla ragione che al sentimento, priva di impeti, incitante al bene col pregiare le molte ed esuberanti energie individuali, adattabile, moderata, ma costante e senza esitazioni o pentimenti* (1).

In Roma repubblicana è il popolo, che decide la guerra o la pace: e conforme al concetto della legislazione romana, il comando, *imperium*, emana direttamente dalla sovranità popolare, ed è perciò estraneo alla gerarchia.

Comandanti supremi dell'esercito sono i consoli, quelli cioè, che hanno la suprema autorità civile. Ma l'obbligo di aver fatto campagne è necessario per accedere alle pubbliche cariche: e però è naturale che i comandanti siano spesso anche esperti militari. Il potere esecutivo è diviso dai consoli col Senato, ma questi non invade il campo delle operazioni per la funzione militare. In casi eccezionali il potere è concentrato in un dittatore.

L'esercito di Roma repubblicana non ha ufficiali di carriera. Comandanti di legione sono i tribuni, di nomina consolare o popolare. I manipoli sono comandati da centurioni, di nomina consolare, rinnovati o confermati ogni anno all'atto della formazione della legione, quando cioè vengono formati i manipoli, nominati e assegnati a questi i comandanti. Così non si hanno neppure ufficiali inferiori di diritto, cosa naturale non avendo mai voluto Roma il soldato di

(1) Non è fuor di luogo il ricordare che secondo alcuni (ad esempio il Valtrino, la disciplina romana sarebbe stata severa. Tale opinione è tuttavia confutata con buoni argomenti dal tenente colonnello Guerrin

mestiere, e per contro si ha una scelta spinta all'estremo. È tuttavia ammirevole la sapienza romana, che permette di sfruttare le qualità dei migliori nelle varie assegnazioni di comando e che permette anzi di sfruttarle in vario modo (1). La continuità nel comando è assicurata dalla continuità nell'indirizzo politico, da ripieghi vari geniali e opportuni, del fatto che i centurioni sono confermati in gran parte nelle levate successive, dal prorogare la scadenza del potere militare ai consoli, quando le guerre divennero lunghe e lontane.

Il comando romano è freddo, come si conviene a gente, che non ha bisogno di eccitamenti per essere spinta avanti. Nel combattimento si esercita col successivo impiego delle truppe, continuato fino alla crisi, che è decisa impiegando le truppe più gagliarde rimaste fino alla risoluzione tranquillamente a vedere.

Questi cenni brevi e frammentari non possono darci una idea completa del modo d'essere del comando e della disciplina romana de' bei tempi della repubblica. Eppure la questione meriterebbe di essere approfondita. Certe belle norme, come *milizie cittadine — scelta nei gradi — emulazione — sfruttamento razionale dei valori — definizione netta di attribuzioni e di responsabilità — costanza e moderazione di disciplina*, sono ancor oggi freschissime e, come onorano la stirpe, così sono utili ad esaminare a noi, che di Roma portiamo il sangue ed il nome.

Cangiando il regime sociale nel 1° secolo avanti Cristo, cambiò a Roma anche la costituzione dell'esercito. I nuovi tempi furono regolarizzati da Mario e da Silla, che adattarono ad essi le riforme militari. Per esse la funzione militare venne a specificarsi dalla civile. Il comandante dell'esercito fu di nomina senatoriale anziché popolare. Le legioni si aprirono gradatamente ai proletarii, ai barbari anche, avviando l'esercito a una forma permanente e mercenaria, a uno strumento del generale, separato dal popolo e potenza formidabile nello Stato. Appoggiandosi sull'esercito vinse la democrazia con Mario, l'oligarchia con Silla, mentre dava gli ultimi bagliori la libertà. Per la cambiata qualità dei legionari si ebbe un'evoluzione anche nell'arte d'impiego delle truppe e nelle forme tattiche, che passarono lentamente e gradatamente dall'ordinanza legionale a quella falangitica. Anche lo spirito disciplinale rimase menomato: e

(1) Uno stato console, ad esempio, poteva successivamente prestar servizio da tribuno.

certo Mario dovette por mente alla peggiorata qualità delle truppe e ai mancati stimoli morali, (per essere queste divenute uniformi), quando dotò le legioni di aquila, s'imbolo visibile d'onore laddove mancavano gli eccitamenti intimi. Una cosa sola forse si accrebbe per le lunghe guerre, e per la lunga durata di servizio, e cioè lo spirito di corpo, sfruttato anche da alcuni valenti generali. Le trasformazioni militari avvennero in mezzo a complicazioni di guerre civili, ribellioni e tumulti inauditi, che, come sono indice dell'irrequietezza latina, così o'insegnano a non meravigliarci mai troppo di ciò, che avvenne anche oggidi, e ci ammoniscono di non abbandonarci a scoramenti eccessivi. Non è fuor di proposito il ricordare che proprio quel periodo di trasformazione e di crisi corrispose quasi al mattino dell'espansione romana e si chiuse con la conquista della Gallia.

Tra la repubblica e l'impero sta Cesare, onore della razza latina, grande come capitano, grande come uomo d'azione, grande per vasta mente creatrice. Avrebbe voluto Cesare adattare ai tempi nuovi le buone tradizioni repubblicane costituendo un esercito permanente a base di milizie cittadine e di ferme brevi. Fu quindi contro il pensiero del grand'uomo che l'esercito imperiale riuscisse mercenario e che la monarchia avesse un carattere militare. Gli eventi frastarono l'idea, che però è degna di tutta la nostra ammirazione. Essa preluse l'opera della rivoluzione francese e i tempi nostri.

Coll'impero, il comando si accentrò nel monarca, che lo esercitò per mezzo di *ufficiali di carriera*. L'esercito imperiale imbarbarì ed ebbe tutte le caratteristiche degli eserciti mercenarii, quali troviamo analoghe negli eserciti europei dei secoli XVII e XVIII. Degli ufficiali alcuni provengono dall'ordine senatorio, altri dall'ordine equestre, altri infine in minor numero dai plebei e dai barbari (1).

Poiché l'ordine senatorio è a capo del governo, agli ufficiali provenienti da quest'ordine spettano gli alti comandi. Gli altri gradi elevati sono riserbati all'ordine equestre. Solo i provenienti da questi ordini fan carriera celere, per *privilegio*. Il criterio dell'epurazione fu seguito anche ora, ma nella cerchia delle caste. Il privilegio e le caste ognora deleteri, perchè opponendosi allo sviluppo delle energie in-

(1) Le notizie, che si hanno sugli ufficiali dell'esercito imperiale non sono complete. Si può consultare al riguardo il libro già citato dal GUERIN: *Le istituzioni militari dei Romani* (pag. 101 e 108), da cui traggo quanto vengo sommariamente esponendo.

dividuali, furono naturale conseguenza del dispotismo, che finì col produrre una completa dissoluzione dell'uomo interiore e della società, rilevati poi dal Cristianesimo. Relativamente agli ufficiali si può ancora notare che col tempo aumentarono le cariche speciali e tecniche e acquistò maggiore importanza l'amministrazione. Sui plebei accessibili solo ai gradi minori si vennero accumulando tutti i servizi. Tuttavia, per quanto la carriera fosse secondo la provenienza sociale varissima, il posto d'onore, e questo è bene ricordare, rimase all'elemento combattente. I comandanti di truppe si traggono solo di lì e non dagli uffici. Verso la fine dell'impero si verificò quel fenomeno, che generalmente vediamo succedere in tutti gli eserciti permanenti dopo un lungo periodo-aumento di posti e creazione di gradi non rispondenti a necessità organiche e d'impiego, ma unicamente a ragioni di carriera.

Il carattere disciplinale dei tempi repubblicani non scomparve d'un tratto, e le armate imperiali fuggirono l'ozio col'occupazione in lavori ingenti di ogni sorta, specialmente stradali. Diminui però l'addestramento tattico, aumentarono le diserzioni, piaga comune a tutti gli eserciti mercenari e venne meno l'elevatezza di sentimenti morali sostituita dall'incitamento di allettamenti pecuniari. Mentre le armate repubblicane avevano sempre fatto guerra offensiva, le imbarbarite legioni dell'impero si appesantirono di armi difensive e si accostarono col sistema falangitico al concetto di guerra di posizione.

Prima di lasciare definitivamente questo mondo romano sono opportune alcune considerazioni.

Sebbene non abbiansi conoscenze complete sull'organizzazione militare romana, pure per quel tanto che se ne sa essa ci apparisce come modello difficilmente superabile per i tempi, in cui sorse e si sviluppò. Il suo sviluppo non è dottrinario, ma naturale, graduale, elastico, adatto al momento. Sarebbe utile un confronto fra le istituzioni militari romane e le nostre. Non poche sono le somiglianze. Noi, come abbiamo conservato il forte sentimento individualista, così abbiamo cittadine le milizie e legionarie la tattica proprio come ai tempi di Roma repubblicana. Differiamo per contro per avere eserciti permanenti e ufficiali di carriera e ciò per ragioni complesse, che qui non è il caso di ricordare, essenzialmente per il modo d'essere delle moderne società così sostanzialmente differenti dalle antiche. Oggi è necessaria una maggiore specificazione di professioni per al progresso civile, che ha prodotto una maggiore differen-

ziamento di attitudini. Così, mentre la forza fu l'idolo di Roma, nelle moderne società, industriali, l'elemento militare è protettore del lavoro, e l'educazione militare non è oggi così strettamente unita alla civile, come a Roma, dove lo stato di guerra è quasi permanente, la necessità di difesa immanente, e il pericolo di perdere la patria gravissimo.

Tuttavia noi dobbiamo ricordare che la virtù militare fa una e non piccola causa tra tutte le altre, che assicurano a Roma l'impero del mondo, e che la civiltà romana esercitò un grande influsso sui popoli da Roma latinizzati, segnatamente sull'Italia erede legittima di Roma. Indarno infiltrazioni straniere cercarono opporsi alla perpetuazione della civiltà romana. Anche oggi, risorta per nuovi destini, l'Italia agita di nuovo tra le genti il nome glorioso di Roma. E nel modo d'essere del comando e della disciplina molte cose gli Italiani d'oggi possono imparare dall'esempio di Roma repubblicana.

Parlare del comando e della disciplina dalla caduta dell'impero romano alla rivoluzione francese sarebbe opera lunga e non del tutto utile per questo studio. Ci limiteremo a un rapido cenno.

Col feudalismo il comando si sminuzzò, le milizie levate tumultuariamente a mo' di prestazioni temporanee e personali vennero a mancare di elevati fattori morali.

I Comuni fecero la guerra con ordinanze civili, e comandanti in guerra furono i capi civili. Tornò anche col sorgere dei Comuni a proclamarsi l'obbligo del servizio militare, e il vincolo morale tornò a rinsaldare le milizie popolari dei liberi Comuni, ordinate in buone fanterie, atte ad azione collettiva. Però nelle diurne lotte tra Comuni, signori feudali e monarchie nascenti, accanto alle fanterie comunali cittadine, si ebbero milizie mercenarie, temporanee, compagnie di ventura, finché col trionfo delle monarchie si creò una forza militare stabile, germe di eserciti permanenti.

Ma anche negli eserciti regii l'elemento nazionale tardò assai a prevalere e a sostituirsi definitivamente agli elementi feudale, comunale e mercenario. Le *regie compagnie d'ordinanza* furono in massima mercenarie, devote solo alla paga e allo stendardo del re. Comprendendo esse vagabondi, mendicanti, discoli, la vera feccia sociale, la disciplina dovette essere o feroce, o debole, contenere pene anche corporali, mentre infierivano le diserzioni, e l'esercito divenne ad un tempo paura e disprezzo delle popolazioni. Il comando, generalmente riservato ai nobili, era anche spesso appaltato, e i

capi mangiavano sovente sulla paga. Così furono possibili quelle guerre ignominiose di orde saccheggiatrici e rapinanti, per le quali si cita a tipo un bizzarro Wallestein, feroce condottiero di gente priva di ogni senso morale.

Sul finire dell'epoca feudale una spinta rinnovatrice debbono aver dato le Crociate, giacchè le guerre lunghe e lontane debbono aver fatto pensare alla necessità di una buona organizzazione, di disciplina e di comando convenienti. Altro elemento notevole fu l'adozione della polvere, che ampliò lo spazio delle azioni vicina e lontana, pur mantenendone pressochè immutati i rapporti.

Ho mostrato come causa precipua di decadenza nello sminzamento feudale fu la mancanza di sentimenti spirituali e d'ideale patrio. Tornate in onore le fanterie, si ebbe un dibattito fra ordine legionare e falangitico. Questo è alterno nella storia, rispondendo a concezione ed esplicazione diversa di disciplina e di comando. Non è fuor di luogo di ribadire un tal concetto. Sotto alcuni punti di vista quale anello di congiunzione, fra gli antichi eserciti mercenarii e i moderni nazionali può essere considerato l'esercito del gran Federico. Egli volle un reclutamento regionale istitui campi di manovra per curare l'istruzione della truppa e dei quadri.

Ma l'obbligo generale del servizio fu solo proclamato dalla Rivoluzione francese. Rimase però ancora insieme alla *co-scrizione la surrogazione* retaggio dell'epoca dei mercenarii. Colla rivoluzione francese si ebbe nei quadri permanenti una gerarchia determinata dalla capacità e dalla legge; e questa definì anche i metodi d'avanzamento per anzianità o per scelta (1).

Venne poi Napoleone I a specificare i servizi e a creare le grandi unità di guerra, rispondenti queste a necessità molteplici di frazionamento della massa secondo opportune considerazioni tattiche, logistiche e strategiche, e per cui solo è possibile il funzionamento del comando. E la creazione delle grandi unità rendeva più che mai necessaria l'armonia delle intelligenze e l'esercizio dell'iniziativa.

Ma senza scendere ai particolari, è opportuno che ci fermiamo alquanto a fare alcune considerazioni circa il modo d'essere del comando e della disciplina napoleonica.

Napoleone è l'uomo italiano, che più ricorda Cesare e la *sempra romana*.

(1) Le notizie qui succintamente riassunte appaiono solo per necessità d'esposizione semplicistica. In realtà furono, come ogni fatto umano, assai complesse.

Di Cesare fu uomo più improvvisato, e entrò di lui più nuovo al comando. Ma, come Cesare, ebbe animo tenacissimo, forza straordinaria di volontà, energia e costanza di risoluzione insuperabili. Versatile, attivo, genio di guerra, mente creatrice e ordinatrice vastissima, onora, come Cesare, la latinità.

Nato da stirpe militare e capo militare per eccellenza egli stesso, ebbe Napoleone la ventura di dover comandare gente per sentimenti e per carattere atavico guerriero. E mai forse combinazione così diversa di carattere tra comandante e comandati sortì effetti migliori.

La calma freddezza e l'indomita tenacia del comando unite alla furia e alla spigliatezza francesi fecero sì che quel capitano e quell'esercito tra il 1794 e il 1815 compissero dei miracoli, che ancor oggi ci riempiono di stupore, per cui talvolta non sappiamo se più ammirare la bontà del disegno o la bellezza dell'esecuzione. Sembra quasi che tra comando e comandati vi sia una inimitabile gara. L'uno pretende tutto il possibile, gli altri quanto è possibile danno. L'uno è avveduto e non richiedere più del possibile, gli altri darebbero, se possibile fosse, anche più di lor forze. L'uno ha sicura fede nell'impeto dei soldati, questi fidano al sommo nel capitano.

La disciplina nell'esercito napoleonico è tutt'altro che rigida. Per ragioni ataviche il soldato francese è stato sempre spigliato, dotato di forte sentimento individualista, alieno da ogni automatismo. La nazione francese ha sentimento nazionale forte fino all'esagerazione, alla vanteria, all'intolleranza, dannoso talvolta commendevole sempre in quanto è fonte di solida fiducia in se. Ha però più spirito guerresco che militare, facile all'eutusiasmo come allo scoramento. Non ha il francese la disciplina nell'anima. I soldati, che si battono bene e con ordine, han bisogno di allentare i vincoli fuori servizio, e il superiore, per avere il soldato disciplinato, quand'è necessario, deve essere in molte occasioni indulgente. Così non ci meraviglieremo, se le armate napoleoniche ci appariscano spesso indisciplinate nelle marcie e dopo le battaglie. Ad esempio dal diario della divisione Dupont si rileva che durante la marcia della grande armata dalle coste dell'Oceano al Reno (settembre 1805) i soldati reclutati regionalmente, nel traversare i dipartimenti di reclutamento, disertavano pressochè in massa dalle bandiere per visitare le loro case. I comandanti di reparto dovevano annuire tacitamente, ben sapendo che tutti poi sarebbero giunti a tempo opportuno. Si sa anche che in molti

casi dopo la battaglia le truppe si dettero al saccheggio. Gli ufficiali non riuscivano a frenare quegli stessi uomini, che alla battaglia avevano combattuto con energia e avevano eseguito gli ordini in modo inappuntabile. Talora dovettero perfino ritirarsi per evitare sceneate.

Napoleone sfruttò al sommo le qualità guerriere del soldato francese, ne indirizzò l'entusiasmo, ne solleticò l'amor proprio. Tenne in gran conto le energie morali, e sempre volle essere informato dello stato d'animo de' suoi. Quando l'avventurosa fortuna lo portò a comandare genti diverse, egli cercò di adattare il comando e il governo disciplinale al carattere dei comandati. Così negli Italiani egli lusingò l'amor proprio e l'emulazione, ottenendone ottimi soldati contro il pensiero austriaco. E se gli Italiani si batterono bene con lui e non lo abbandonarono neppure nell'avversità, egli attribuisce ciò al fatto di aver sostituito al bastone austriaco i sentimenti d'onore e di emulazione e di aver concesso avanzamenti a chi li meritava. La cosa è chiaramente affermata dallo stesso Napoleone (*Correspondance*, 32, 18), ed è bene che lo ricordiamo noi compatriotti del grand'uomo.

E neppure è da credere che i rapporti disciplinali tra i comandi delle grandi unità nell'esercito napoleonico fossero immuni da ogni screzio o lagno o attrito. Ambizioni smodate, desiderio di emergere, in soddisfazione per la destinazione, produssero talora iniziative infelici o inazione dipendente da malanimo. Già ho accennato come Napoleone non dispregiasse mai le iniziative, cercando sfruttarne l'esito anche se fuori dell'orbita de' suoi disegni, come fosse mite nei rimproveri coi marescialli, come li richiamasse senza inasprirli, quasi facendo mostra di secondarli. Nei particolari d'esecuzione egli lasciò sempre grande latitudine. Ed è noto come questi fossero, secondo gli umori dei marescialli, varissimi, arbitrari, giacché mancava un regolamento comune. Oggi questo esiste per tutti gli eserciti. Eppur non saprei dire qual maggiore affidamento esso dia di razionale disciplina delle intelligenze. Questa deve essere più sentita che scritta. È poi certo che, nonostante la mancanza di un regolamento di servizio, le armate napoleoniche seppero adattarsi a circostanze diversissime e mostrarono gran forza di resistenza a sofferenze anche gravi nei teatri di guerra più diversi. Le manchevolezze non mancarono, ma in complesso le difficoltà furono superate e l'esercito meritò di vincere. Ricordiamo, (per il valore dell'esempio), che fu pregiato da Napoleone non il più intelligente, ma chi meglio e con co-

raggio seppe tollerare i disagii. Così in Egitto egli fra tutta pregiò il Menou, mezzo matto, perchè fu dei pochissimi, la cui fede nel buon successo non languì mai. Qui, come ben dice il tenente colonnello Guerrini, Napoleone ci ammaestra sulla virtù, che principalmente occorre, per bene esercitare gli uffici del comando.

E circa il vero modo d'essere del comando napoleonico solo poche conclusioni possono trarsi da uno studio anche minuzioso delle campagne napoleoniche.

Il disegno d'operazione è sempre semplice; e nell'attuazione Napoleone sa adattarsi con elasticità somma alle circostanze. Ha Napoleone il coraggio divino di trascurare gli obbiettivi secondarii, di non preoccuparsi di soverchio delle proprie comunicazioni, di saper osare. Prevede sempre più casi, tiene le forze riunite, è abile nella manovra, vuole per se l'iniziativa per mantenere alle operazioni un carattere spiccatamente offensivo. E molte altre cose potremmo dire. Ma in definitiva l'arte napoleonica si riassume nell'ardita applicazione di pochi sani e immutabili principii della guerra. Dai mediocri egli si distigne per la tempra ferrea di carattere, per cui sa rimuovere le difficoltà e persevera con fede incrollabile, con quella fede, che sola mantiene fresche le energie, quando una lotta rinnovellantesi di continuo e gravida di sorprese logora anche i più forti. Napoleone è ottimo comandante, perchè ha e dà la fede.

Prima di lasciare l'epoca napoleonica, non è fuor di luogo un cenno circa la costituzione dei quadri nell'esercito napoleonico.

A motivo delle condizioni politiche, nelle quali l'esercito francese era passato, le condizioni dei quadri furono in esso anormali. La provenienza degli ufficiali era eterogenea. Nella grande armata del 1805 ad esempio, vi erano ufficiali provenienti dall'antico esercito regio, ve n'erano provenienti dai volontari arruolatisi dopo il 1795 (1), provenienti dai volontari arruolatisi prima del 1795.

Questi ultimi, che riuscirono poi i migliori, erano i più malcontenti, perchè si vedevano preclusa la carriera da quelli arruolati prima del 1795, dei quali molti per giunta avevano anche scavalcato a motivo della legge d'avanzamento i provenienti dall'esercito regio.

Val la pena di ricordare come la legge d'avanzamento votata nel 1795, e che perdurò poi per tutto l'impero, sta-

1) Queste notizie sono tratte dal libro: *La campagna napoleonica del 1805* del tenente colonnello GUERRINI, (pubblicazione della Scuola di guerra).

bilisse che le promozioni dovessero avvenire 1/3 ad anzianità, 1/3 per elezione dei compagni, 1/3 a scelta governativa (1). Detta legge, specialmente in forza delle promozioni delle elezioni, aveva favorito gli arruolati prima del 1795. Per effetto della legge d'avanzamento e per altre cause, la grande armata del 1805 si trovò ad avere quadri generali e superiori giovani e però fisicamente e moralmente energici, quadri inferiori vecchi e logori, sebbene praticissimi del servizio. Era essa così per questo riguardo strumento attivissimo per pronta guerra, tanto più che elevato era in genere lo spirito di corpo per avvenire molte delle promozioni nell'interno dei corpi, motivo questo di una più intima conoscenza e conseguentemente di una più forte unione morale. Ma, mancando una regolare defluenza e per conseguenza una regolare ascesa nei quadri per le cause sommarariamente esposte e mancando anche in essi eguaglianza di trattamento e omogeneità, se non vi fosse stata guerra, l'esercito francese sarebbe andato incontro a una crisi terribile. La guerra troncò la crisi per l'epurazione naturale, cui essa dà luogo, epurazione, che avea anche efficacemente contribuito a rendere scelta un'armata originariamente composta di gregari eterogenei, in parte non piccola male addestrati e mal disciplinati. Ed ora parmi opportuna una considerazione. I lagni di carriera, l'instabilità di leggi di avanzamento, non sono privativa dei tempi nostri, come pure non lo sono le querimonie su alcune cattive condizioni disciplinari. Non conviene pertanto dolersi eccessivamente del malessere attuale. L'esercito, che vinse ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, fu tutt'altro che immune da manchevolezze. Queste del resto, sebbene in grado diverso, ci furono sempre. Spesso anzi il dilagare dello scandalo è segno di robusta vitalità. E lo scandalo è elemento epuratore e fortificatore a patto che i migliori non perdano la fede.

Subito dopo l'epoca napoleonica l'arte militare subì un regresso, finché si rialzò specialmente per opera della Prussia, dove già fin dai tempi del 1° Napoleone si erano tentate le ferme brevi, dove poi si perfezionarono i quadri, si sviluppò l'istruzione, si organizzò lo stato maggiore. Sul concetto prussiano molto sarebbe da aggiungere al già detto

(1) La Rivoluzione per reazione al principio, vigente colla monarchia, di promozioni a scelta sulla base del privilegio, avea voluto queste esclusivamente ad anzianità. Ma tra il 1790 e il 1795 erano avvenute varie modificazioni. E anche la legge del 1795 del resto, per quanto permanesse legalmente anche durante l'impero, soffrì in seguito molti strappi per il sistema accentratore inaugurato da Napoleone.

e il lavoro non sarebbe inutile, giacché l'organizzazione militare moderna si è in gran parte basata sul tipo prussiano, e noi in special modo fummo imitatori dei Tedeschi. Mentre all'Italia dedicherò un capitolo a parte, mi limito qui ad alcune considerazioni generali.

La moderna civiltà risulta dal concorso di elementi varii e disparati, ma sebbene abbia essa caratteristiche comuni a tutti i popoli civili, pure ogni nazione dà alla civiltà un suo particolar contributo, un'impronta propria, dipendente specialmente da condizioni speciali di razza, da elementi etnici, che influiscono potentemente sulla formazione del carattere nazionale. Nella coscienza di una particolare missione storica sta appunto per ogni popolo il sentimento nazionale, e poichè oggidì l'esercito emana direttamente dalla nazione, vive della vita di questa, così non è possibile neppur oggi che le caratteristiche intime di un esercito debbano essere eguali per tutti i popoli civili. Queste anzi saran differenti, come i caratteri nazionali, e differenti per conseguenza il comando e la disciplina.

L'osservazione per quanto semplice non è inutile. Nell'ordinamento, nei regolamenti, nei metodi d'istruzione, nell'indirizzo disciplinare, nella costituzione dei quadri e del comando ne va tenuto un conto non lieve, pari se non superiore ed altri fattori geografici, politici o tecnici. E così nello stabilire i confronti con altri eserciti occorre non dimenticare mai le qualità proprie al carattere nazionale, per cui ciò, che è buono per un paese, non sempre lo è per un altro.

L'italiano, ad esempio, è per naturale inclinazione proclive a discutere gli ordini, ragiona, non si adatta facilmente alla volontà altrui, è irrequieto, sente molto di sé. Il francese, sebbene latino come l'italiano, ne differisce per speciali caratteristiche di popolo guerriero. Nè può per i Francesi la disciplina fuori servizio mantenersi rigida come per i Tedeschi. Questi per contro non hanno la spigliatezza dello spirito latino, ma son piuttosto pigri nel pensare e nel volere. E differenze corrono anche fra i Tedeschi di Germania e quelli d'Austria. Qui del resto misti a Tedeschi vi sono elementi di razze diversissime, cui a tenere unite è strumento validissimo l'accuratezza della compagine morale e dello spirito militare così ben mantenuto nell'esercito. Per i Russi occorrerà tener conto della forza morale, che proviene dal forte sentimento religioso della popolazione, deficiente in genere per istruzione, e del carattere aristocratico delle istituzioni. Nell'esercito russo son possibili un comando paterno per le truppe e privilegi di

carriera nei quadri. Mentre i Russi e i Tedeschi accettano in genere passivamente il comando, non così è dei Latini. Questi, poichè ragionano, non accordano fede se non a chi seppe meritarsela facendo esperimento di sé. Quando il condottiero si è acquistato simpatia e fiducia, la gente latina è capace di miracoli, nè abbandona facilmente neppure nella sventura, ma prima vuol conoscere il comandante. Questa semplice considerazione ci suggerisce che per noi Italiani, chi è specialmente destinato agli alti comandi dovrebbe vivere il più del tempo colle truppe, dove ha modo di sperimentare la propria capacità e di meritare la fede.

Ma i quadri, la gerarchia e la costituzione del comando in relazione al carattere nazionale meriterebbero una più ampia discussione. I quadri sono oggi la parte vitale dell'esercito, ne rispecchiano la fisionomia, e dall'insieme del lor talento dipenderà in gran parte il risultato della guerra. Si comprende quindi come in pace oltrechè alla preparazione di un buon spirito militare nelle truppe, occorre attendere a un'accurata preparazione nei quadri, esigendo elevati doti di coltura e di carattere specialmente nei comandi superiori, in tutti somma attività. Gli eventi singoli della guerra influiranno certamente sullo spirito delle truppe e sul campo d'azione dei quadri. Ma nulla, neppure il genio del supremo comandante, potrà riparare a una cattiva preparazione.

E a noi Europei ammirevole esempio di solida preparazione condotta senza chiasso, ma con tenacia e continuità ha dato il Giappone. In essa va ricercata gran parte degli allori mietuti dal giovane impero del Sol Levante nel mar Giallo e nei campi di Manciuria. E, che i quadri e le milizie sia impossibile improvvisare, chiaramente dimostrò la Francia, quando invano dopo la catastrofe di Sedan cercò di fare argine all'invasione mettendo in piedi con grandiosi quanto inutili sforzi nuovi eserciti. E per quanto ha riguardo al carattere nazionale, non è fuor di luogo il ricordare che fra le genti latine son più facili gli antagonismi e gli screzi personali che non fra i Tedeschi, come maggiore è spesso in noi il desiderio di emergere. La semplice constatazione di questo fatto suggerisce un'utile consiglio per la razionale costituzione della gerarchia. Senza pretendere di dirimere del tutto ogni antagonismo si può con leggi eque e giuste cercare di smorzarlo facendo sì, che ai gradi elevati giungano solo quelli, che per unanime consenso e per merito provato ne sono degni. Carriere privilegiate o avanzamenti dovuti all'intrigo sono pericolosi per

le razze latine più che per altre. La selezione s'impone, ma deve essere esercitata sulla base della più scrupolosa giustizia.

Del resto buoni quadri hanno largo campo alla loro attività anche in pace, soprattutto col lavoro educativo. Una buona educazione militare, razionale cioè e adatta al genio e alle tradizioni della nazione, (lo abbiamo visto), rafforza il carattere delle giovani generazioni, migliora la razza, riforma l'anima della nazione, affratella, insegna virtù operose, allontana dalla corruzione.

Anche l'esame storico, di cui abbiamo qui fatto un semplice tentativo in qualche tipo, può sovvenirci, purchè si sappia leggere questa grande maestra, che è la storia, nè si domandi da lei più di quello, che essa può dare. La storia ci fa vedere che in ogni epoca vi furono eserciti e condottieri, ma nulla di positivo ci dice, ad esempio, circa il carattere conveniente del capitano rispetto ai comandati e circa l'assegnazione del comando. Tuttavia in mezzo a casi variissimi noi vediamo costantemente aver avuto ognora il comando un peso ragguardevole. Ci dice ancora la storia che il comando deve essere unico, che il buon comando fa la buona disciplina. Ci fa vedere che le funzioni del comando si sono moltiplicate e differenziate col tempo facendo sorgere del pari la necessità di disciplina, d'intelligenze, di accordo tra i comandi. Ma per dedurre qualcosa di concreto bisognerebbe esaminare partitamente le diverse nazioni; e in queste le leggi dedurre più che dagli atti dei condottieri, dall'esame degli ideali e dello spirito nazionale.

Io penso con molti essere la guerra piuttosto dipendenza che causa di civiltà. Comunque corse sempre un intimo nesso fra ordinamenti civili e ordinamenti militari. Per il servizio militare nella storia si alternano due forme, obbligatorietà di servizio e mercenarismo. Il principio di obbligatorietà nei liberi noi lo troviamo quasi costantemente applicato negli Stati, quando la sovranità emana direttamente dai cittadini. Esempio classico di ciò lo abbiamo visto in Roma repubblicana, in cui l'ordinamento militare è conseguenza del civile. Sembrerebbe la forma migliore, in quanto la funzione militare non è specificata dalla civile e l'esercito è parte integrante dello Stato. Il mercenarismo si ha in genere quando la società progredita si corrompe, e sembra questa la forma peggiore, in quanto l'esercito è organismo distinto dagli altri nello Stato. È naturale e logico che comando e disciplina debbano essere radicalmente diversi secondochè vige l'una o l'altra delle due forme. Ai mercenarii mancano ideali, mancano le aspi-

razioni comuni al resto della nazione, e la gerarchia presso di loro può essere costituita a base d'intrighi o di privilegi.

Eppure la storia ci dice che l'obbligatorietà di servizio cessata coll'impero romano non ritornò in vigore che colla repubblica francese del 1793. Da quel tempo essa si mantenne svolgendosi in senso sempre più democratico. Ma differenza stanziale tra noi e gli antichi Romani, (lo abbiamo già accennato) sta nel fatto che oggi straordinaria importanza ha acquistato la preparazione morale e tecnica nel tempo di pace. L'educazione militare odierna, pur dovendo ispirarsi alla civile, è qualcosa a se, è in guerra si godranno i frutti di una sana preparazione nella costituzione dei quadri, della gerarchia, del comando, nell'indirizzo disciplinale. Non possono invero per necessità molteplici ed evidenti le armi distrarre troppo a lungo da altre professioni la gioventù. E sebbene a formare buoni soldati possano ottimamente concorrere le scuole, pure sempre e soprattutto necessitano buoni quadri. Nè devono questi per soddisfare all'importante lor compito vivere appartati dalla nazione, ma interessarsi ai problemi vitali, che l'agitano, persuasi che le armi e la guerra non sono tutto al mondo ed oggi meno che mai. Così soltanto, oltreschè infondere il senso dell'ordine e della disciplina, si potranno regolare le teorie socialiste, che oggi dilagano, per quanto in contrasto colle tendenze imperialiste, che per molti riguardi possono considerarsi rispecchiare l'aspirazione del secolo XX, come il secolo XIX fu sacro al nazionalismo.

È bene però che una larga coltura anche sociale non difetti negli ufficiali oggidì. Essa varrà anche a spiegare ed a dirigere le idee nuove, che anche da noi si manifestano in fatto di disciplina e di comando, a interpretarle senza diffidenza, senza invidia, senza ostilità, senza quell'acredine che per quanto non valga, e fortunatamente, a fermare il corso del vero, è fonte perenne di turbamento negli spiriti, di scissioni amare e deleterie.

(Continua).

A. BINDI

capitano d'artiglieria

LETTERA AL DIRETTORE

Note sulla divisa degli ufficiali del R. esercito.

Egregio sig. Direttore,

L'art. 1 del Capo I del regolamento sulla uniforme dice:

« I militari dell'esercito e dell'armata in servizio attivo, e quelli in congedo richiamati in servizio con decreto Reale o ministeriale, debbono portare sul bavero dell'abito della rispettiva divisa le stellette a cinque punte, come segno della loro soggezione alla giurisdizione militare... ».

Dato questo alto significato conferito dai termini dell'articolo suddetto, alla stelletta a cinque punte, stemma d'Italia, sembrerebbe come, a rendere più importante questo significato, la stelletta stessa, come infatti avviene nella R. marina, non dovesse essere impiegata in nessun altro distintivo della divisa. Per i distintivi di grado sulle contospalline, per i distintivi degli aiutanti di campo, ufficiali d'ordinanza, ecc., non vi è nessuna necessità che tali stellette debbano essere proprio a cinque punte; e allora, pur lasciando invariate le forme e disposizioni di tali distintivi, non sembrerebbe illogico che tali stellette a cinque punte, fossero sostituite da altre, come infatti nella R. marina, a sei o ad otto punte indifferentemente.

Per il soldato specialmente, che non sempre riesce a formarsi un alto e giusto ideale di tutto quanto vede e di quanto gli si spiega, ne risulterà certo una maggiore importanza di quello speciale e simbolico distintivo applicato sul bavero della divisa che, oltre ad essere unico ed uguale per tutti i militari del R. esercito e della R. marina, non si vedrebbe più riprodotto, con diverso significato, in altre parti della divisa.

* * *

Nella divisa grigio-verde per gli ufficiali sembra che siano troppo poco visibili le distinzioni tra gli ufficiali di artiglieria, genio, medici, veterinari, contabili e commissari, richiedendosi proprio una speciale attenzione per distinguerli.

tra loro. Col nuovo criterio ben fondato della massima semplicità e uniformità della divisa di guerra, è ben giusto che tali differenze siano ridotte al minimo, ma, dal momento che il bavero della giubba è una parte tanto limitata della divisa per rispetto specialmente alla visibilità da lontano, e dal momento che non è poi tanto poco importante, anche per il soldato in guerra, di poter distinguere facilmente gli ufficiali di un'arma da quelli di un'altra, sembrerebbe utile una leggera accentuazione della differenza, che adesso è quasi nulla, tra le divise degli ufficiali sopraccennati, mentre invece risulta ben chiara per gli ufficiali delle altre armi. Qualora non si escogitasse qualche altra soluzione migliore, sembrerebbe che si potrebbe mantenere agli ufficiali di artiglieria, genio e medici, anche nella divisa grigio-verde, il bavero dell'attuale loro giubba di piccola uniforme, nel qual caso agli ufficiali veterinari, contabili e di commissariato potrebbero rimanere le mostrine che già portano.

*
* *

A riguardo dell'uniforme di guerra è il caso di fare una domanda: Quali sono gli ufficiali che in tempo di guerra dovranno servirsi della pistola? La risposta sembra unica: Tutti i combattenti. La poesia della sciabola in tempo di guerra tende a sparire per molti dei combattenti, e tutti avranno certo molto caro l'armamento della pistola. Ora se la bandoliera da campo degli ufficiali deve servire per le cartucce della pistola, perchè non ne devono esser provvisti anche gli ufficiali di fanteria e del genio che pure, se non anche più degli altri, dovranno aver bisogno di tali cartucce? O meglio ancora: Se tali cartucce potranno esser portate nelle tasche, come devono fare adesso gli ufficiali di fanteria e del genio, perchè non abolire la bandoliera anche per gli ufficiali di cavalleria e di artiglieria, che sono nelle stesse condizioni di armamento degli altri?

Non è certo il cavallo che impedisce di portare le cartucce nelle tasche superiori della giubba: anzi, avendosi il cavallo, si hanno ancora disponibili per di più le tasche della sella. E poi, ammettendo il principio che l'ufficiale a cavallo, abbia bisogno della bandoliera per le cartucce, sarebbe logico di darla anche a tutti gli altri ufficiali che in tempo di guerra saranno montati, pur non essendo nè di artiglieria, nè di cavalleria.

Si lasci pure dunque, per tradizione, la bandoliera nella grande uniforme alle sole armi di cavalleria e di artiglieria, ma nell'uniforme di campagna, per la quale le tradizioni di divisa passano in seconda linea, dovrebbe esser data a tutti; o meglio, come si è detto prima, dal momento che si tende giustamente a semplificare al massimo l'uniforme di guerra, dovrebbe esser tolta a tutti, come già fu fatto per la sciarpa azzurra.

*
* *

Si come si è accennato poc'anzi al mantenimento di alcune tradizioni per la grande uniforme, è il caso di mettere in evidenza un desiderio già espresso da tanti ufficiali. A riguardo della grande uniforme, sembra che si sia avuto di mira il concetto di voler mantenere le varie tradizioni delle divise, anche scovando e ripristinandone alcune antiche, come ad es. è stato fatto recentemente per gli alamari d'argento sulle manopole dei granatieri e per il pennacchietto dei comandanti di reggimento. Ora alle truppe di artiglieria e del genio è stato mantenuto, per la grande uniforme, il pennacchietto sul copricapo, anche con la sostituzione del berretto all'antico chepi. Perchè non è stato fatto altrettanto per gli ufficiali delle stesse armi, dal momento che anche per essi il pennacchietto sul copricapo formava una delle tradizioni caratteristiche della loro divisa? Non sarebbe difficile di mettere un pennacchietto leggero di penne, su un berretto da ufficiale, come per es. si vede nella grande uniforme in taluni eserciti esteri. Allora, oltrechè al mantenimento di un'antica tradizione, si manterrebbe, anche per l'artiglieria e per il genio, una certa corrispondenza di divisa tra gli ufficiali e la truppa, com'era prima, e come adesso si verifica per tutte le altre armi e corpi dell'esercito, senza eccezioni.

Ringraziandola, mi creda

Suo devotissimo

Capitano PUGLIESCHI.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO

ORDINAMENTO. — Il comando della 9^a brigata di fanteria sarà soppresso il 26 giugno. Il 13° ed il 14° reggimento di fanteria dipenderanno direttamente dai governatori militari di Namur e di Liegi.

Un generale proveniente dalla fanteria farà parte del comitato di studi della posizione fortificata di Anversa ed eserciterà contemporaneamente il comando della provincia e il comando superiore della piazza; disporrà di un aiutante di campo.

(*Etoile belge*).

MITRAGLIATRICI PORTATILI. — La *Belgique militaire* comunica che la prima parte del concorso (balistica) per la scelta di una mitragliatrice destinata alle truppe di campagna è terminato alla manifattura d'armi di Stato a Liegi. Presero parte al concorso le case:

1. Hotchkiss e C. di Parigi (mitragliatrice portatile Hotchkiss a canna fissa con radiatore, caricatore d'acciaio con 30 cartucce).

2. Fabbrica d'armi di Steyer (mitragliatrice Schwarzlose a canna fissa con camicia ad acqua e nastro di stoffa con 250 cartucce).

3. Fabbrica d'armi di Herstal (mitragliatrice Maxim, a canna mobile con camicia ad acqua, nastro di stoffa con 250 cartucce).

4. Dansk Rekylriffel Syndicat, Copenaghen, (fucile mitragliatrice Madsen a canna mobile con nervature, coperta con un manicotto perforato, caricatore metallico con 25 cartucce).

La seconda parte del concorso (pratica dell'arma) sarà eseguita alla scuola di applicazione e di perfezionamento per la fanteria al campo di Beverloo.

FRANCIA

ISTRUZIONE AGLI UFFICIALI DI STATO MAGGIORE OSSERVATORI IN PALLONE. — Gli ufficiali brevettati degli stati maggiori o dei corpi di truppa, che fanno domanda di assumere le funzioni di osservatori in pallone, compiranno, presso il battaglione areostieri di Versailles, un primo esperimento di 6 settimane, durante il quale eseguiranno ascensioni in pallone sferico per ottenere il brevetto di aeronauta militare.

Coloro che otterranno questo brevetto compiranno in seguito un secondo esperimento di un mese durante il quale saranno esercitati nella pratica delle osservazioni in pallone dirigibile.

Infine, dopo le manovre d'autunno, questi stessi ufficiali riceveranno, presso lo stato maggiore dell'esercito, una istruzione mi-

litare, della durata di una settimana, sulle questioni relative al servizio di osservazione.

CORSO DI LAVORI DI CAMPAGNA PER GLI UFFICIALI DI FANTERIA. — Fino al 1906 i corpi di truppa di fanteria inviavano, per turno, ogni 3 anni, un capitano o, in sua vece un tenente, per seguire i corsi dei lavori di campagna, della durata di 4 settimane, organizzati ogni anno nei 6 reggimenti del genio.

Nel 1906 una circolare ministeriale sopprime questi corsi e prescrive che ogni corpo di truppa di fanteria inviasse annualmente un tenente per compier in un reggimento del genio un corso di 6 settimane.

Una circolare del 3 gennaio ultimo ha ristabilito i corsi dei lavori di campagna come funzionavano prima del 1906. Questi corsi saranno organizzati ogni 2 anni in ciascuno dei reggimenti del genio, e la durata è stata ridotta a 20 giorni.

Ogni corpo di truppa vi invierà un tenente che abbia almeno da rimanere al corpo 3 anni.

Il programma d'insegnamento comprende 6 conferenze pratiche sulla fortificazione di campagna, 2 sul passaggio dei corsi d'acqua e 1 sugli esplosivi. I lavori di applicazione sul terreno verteranno sulle stesse materie.

Per gli ufficiali che seguono questi corsi non è stabilita alcuna classificazione, ma sarà compilato per ciascuno di essi uno stato di menzione che sarà trasmesso al comandante del corpo pel tramite del comandante del corpo d'armata.

ISTRUZIONE DI SCHERMA PER GUARNIGIONE. — Il progetto di legge dei quadri e degli effettivi dell'esercito presentato alla Camera nell'anno 1907 stabilisce che l'insegnamento della scherma sia organizzato per guarnigione.

Tale istruzione sarà impartita solo agli ufficiali ed ai sottufficiali ed il personale insegnante sarà tratto dai maestri di scherma del grado di aiutante o di sergente, addetti alla scuola normale di ginnastica, e da sotto-istuttori distaccati ai corpi di truppa.

Benché questo progetto di legge non abbia ancora avuto l'intera approvazione, ad eccezione di quanto riguarda l'artiglieria, ciò non ostante il ministro della guerra ha ordinato che le prescrizioni ora dette siano attuate dal 1° marzo u. s.

La sala di scherma nelle guarnigioni in cui ha sede la cavalleria risiederà nel quartiere di cavalleria. Se vi sono più reggimenti di cavalleria, ciascuno di essi, a causa dell'importanza che riveste la scherma per la cavalleria, conserverà la propria sala di scherma.

(*Bulletin de la Presse*).

OLANDA

ORGANIZZAZIONE DELLE COMPAGNIE CICLISTI E DEI DISTACCAMENTI DI MITRAGLIATORI. — Un decreto reale del mese di marzo 1910 crea due nuove compagnie di ciclisti da aggiungere rispettivamente alla 1^a e 2^a divisione dell'esercito. Esse avranno composizione analoga alle due compagnie organizzate nel 1909.

Con lo stesso decreto sono stati creati due distaccamenti di mitragliatori, uno dei quali è assegnato alla 1^a divisione dell'esercito, l'altro alla 2^a divisione: due altri distaccamenti, da assegnarsi alla 3^a ed alla 4^a divisione, saranno ulteriormente creati.

Sul piede di pace il distaccamento comprenderà: 1 capitano comandante e 2 tenenti o sottotenenti, montati; 10 sottufficiali, 8 caporali ed un maniscalco. Tutti gli anni, ciascuno dei 4 reggimenti della divisione cederà al distaccamento 4 soldati; 15 altri soldati, due dei quali graduati, saranno somministrati annualmente dal reggimento d'artiglieria divisionario.

Per poter disporre immediatamente del personale necessario in caso di mobilitazione, si assegnerà al distaccamento uomini di fanteria e d'artiglieria montata appartenenti alle classi di leva antecedenti.

Sul piede di guerra, il distaccamento comprenderà: 3 ufficiali, 13 sottufficiali, 8 caporali, 1 maniscalco, 64 tra serventi e conducenti, 3 attendenti e 2 infermieri, con 8 mitragliatrici sistema Schwarzlose, 4 cassoni per munizioni, 1 vettura per bagaglio e per utensili, 1 vettura per viveri e foraggi.

Gli ufficiali, i sottufficiali, i condacenti e gli attendenti sono armati di sciabole e di revolver; il rimanente personale è armato di carabina e di sciabola bajonetta.

In attesa dell'adozione dell'uniforme speciale, gli uomini di truppa conserveranno la divisa del loro corpo; tuttavia al colletto ed alle contropalline della giubba sarà applicata una granata al posto del numero del reggimento.

SPAGNA

COSTITUZIONE DEL PRESIDIO DI MELILLA E TERRITORIO ADIACENTE. — Il governo spagnolo ha stabilito nella misura seguente le forze che dovranno presidiare Melilla e il territorio adiacente conquistato nella recente campagna:

- 2 brigate di fanteria a 6 battaglioni ciascuna;
- 3 battaglioni cacciatori della 2^a brigata;
- 1a brigata di disciplina (2 compagnie);
- 1 reggimento di cavalleria su 6 squadroni;
- truppe da fortezza;
- 22 batterie di posizione;
- 3 » da montagna;
- 4 » da campagna;
- 1 reggimento del genio;
- truppe indigene;
- servizi di sanità e sussistenza;

Complessivamente tali forze si fanno ammontare a 20.750 uomini.

(Dalla *Correspondencia Militar*).

CONCORSO PER L'AMMISSIONE ALL'ACCADÉMIA DI SANITÀ MILITARE. — Con determinazione ministeriale, in data 21 aprile u. s., pubblicata dal *Diario Oficial*, è stato indetto per il 1° venturo set-

ttembre il concorso per num. 40 posti all'accademia di sanità militare.

Le condizioni del concorso si riassumono qui di seguito:

- 1° Essere cittadino o naturalizzato spagnolo;
- 2° Non avere più di 30 anni al 1° ottobre corrente anno;
- 3° Essere di buona condotta ed avere il pieno godimento dei diritti civili e politici;
- 4° Avere l'attitudine fisica al servizio militare;
- 5° Avere il titolo di dottore o la laurea in medicina e chirurgia conseguita in una delle università del regno;
- 6° Essere celibe o vedovo senza figli;
- 7° Versare a titolo di tassa d'iscrizione al concorso, 25 pesetas;

Gli esami del concorso comprenderanno 4 esperimenti:

- a) una discussione orale su 5 tesi estratte a sorte dal candidato, relativo alla Istologia — Fisiologia generale e Patologia generale — Terapeutica — Patologia medica — Patologia chirurgica — Igiene e medicina legale: durata 1 ora al massimo;
- b) esame di un infermo, designato dalla sorte, ed esposizione orale della sua storia clinica, durata 20 minuti;
- c) discussione orale di una tesi sull'anatomia topografica, descrizione ed esecuzione di un'operazione chirurgica, designata dalla sorte, su un cadavere: durata 20 minuti;
- d) compilazione di una memoria su un medesimo argomento per tutti i concorrenti, estratto a sorte tra quelli indicati nel programma del concorso: durata 5 ore.

9° Gli esami avranno luogo presso l'accademia di sanità militare, e saranno pubblici.

10° Gli ammessi all'accademia saranno assimilati al grado di sottotenente dell'esercito, e riceveranno i relativi assegni.

Il corso presso l'accademia di sanità militare ha la durata di 9 mesi (dal 1° ottobre a 30 giugno). (Dal *Diario Oficial*).

DATI SUL DIRIGIBILE España. — La *Correspondencia Militar* pubblica i dati seguenti relativi al dirigibile *España*, acquistato recentemente dalla Spagna a Parigi per uso del parco areostatico del genio, ove è stato trasportato nello scorso mese di maggio.

Il dirigibile ha 62 metri di lunghezza e 4000 metri di cubatura. Si gonfia con gas idrogeno che viene prodotto con apposita installazione portatile alloggiata presso l'hangar.

Il motore del globo è del sistema Panhard-Levassor mod. 1909.

La navicella pesa circa 1700 chilogrammi e può contenere fino a 8 persone.

Il dirigibile può mantenersi in aria 10 ore e raggiungere la velocità di 50 chilometri all'ora.

Porta a prora, l'elica, la quale misura 6 metri di diametro.

INDENNITÀ DI PRIMA VESTIZIONE AD UFFICIALI DI NUOVA NOMINA. — Con decreto dell'11 giugno 1908 il Ministero della guerra spagnolo stabiliva che venisse corrisposta una indennità di 250 pesetas ai sottufficiali nuovi promossi al grado di sottotenente

della riserva retribuita delle varie armi e corpi dell'esercito, ad eccezione dei sottufficiali appartenenti alla guardia civile ed ai carabinieri, per sopprimerne in parte alle spese della nuova uniforme.

Ora con decreto reale del 4 maggio u. s. tale beneficio è stato esteso anche ai sottufficiali della guardia civile promossi ufficiali. (Dal *Diario Oficial*).

SVIZZERA.

MITRAGLIATRICI PER FANTERIA. — Le esperienze fatte nel 1908 a S. Maurizio coi differenti tipi di mitragliatrici non avendo dato risultati conclusivi, saranno ripetuti ancora nell'autunno prossimo. Questa volta si faranno a Thun dove avranno luogo due corsi della durata di una quarantina di giorni ciascuno; detti corsi cominceranno in agosto e dureranno uno al fine di ottobre. Come nel 1908 i due modelli di mitragliatrici che verranno specialmente sperimentati saranno il Maxim e lo Schwarzlose.

(*Journal de Lausanne*).

MATERIALE SANITARIO. — Durante le manovre dell'8^a divisione, che avranno luogo quest'anno nel cantone dei Grigioni, l'ospedale di corpo d'armata n. 4 farà in grande l'esperimento di un nuovo materiale sanitario da montagna, che sarà montato esclusivamente su muli.

(*Journal de Lausanne*).

MANOVRE DI CORPO D'ARMATA. — Le prossime manovre d'autunno del II corpo d'armata si svolgeranno nel Giura Bernese dal 28 agosto (per l'artiglieria dal 26) al 10 settembre. Oltre alle truppe del corpo d'armata prenderanno parte a tali manovre una divisione di cavalleria, al comando del colonnello Lenz, composta dalle brigate di cavalleria n. 1, 2, 4, le compagnie di mitragliatrici a cavallo n. 1 e 2 e la compagnia aerostieri.

La prima settimana di servizio sarà consacrata principalmente a marce giornaliere di 30 chilometri. Le truppe a piedi e l'artiglieria dovranno valicare un tratto del Giura sprovvisto di strada. L'artiglieria effettuerà il suo primo esercizio di tiro il 29 agosto, la domenica 4 settembre sarà consacrata al riposo. Le manovre propriamente dette cominceranno la sera dello stesso giorno e dureranno sino all'8 settembre. La sera dell'8 e l'indomani nel mattino le truppe ritorneranno ai propri luoghi di radunata, il 9 smobilitazione, il 10 licenziamento.

(*Journal de Geneve*).

FERROVIE. — Durante il mese di aprile la perforazione della galleria del Loetschberg ha avanzato di 420 metri, raggiungendo così 10083 metri, cioè il 69,3 % della lunghezza totale del tunnel.

La *Gazzetta Romanda* annunzia che sono riuniti i fondi per la costruzione della linea Briga-Dissentis; la linea passerebbe l'Oberalp in un tunnel di 4 a 5 chilometri; il piccolo tunnel del Furka avrebbe l'altitudine di 2100 a 2200 metri.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Il risorgimento italiano. — Conferenze del prof. COSTANZO RINAUDO con appendice bibliografica. — Torino, Olivero E. C., 1910.

Le conferenze tenute durante il triennio fra il 1906 ed il 1909 agli ufficiali della scuola di guerra dal prof. Rinaudo sono state ora raccolte in due volumi e pubblicate.

Come giustamente l'A. dice nella introduzione è questa la prima serie compiuta di conferenze che abbraccia tutto il nostro risorgimento, studiato con unico criterio. E dirò di più: l'argomento, sebbene complesso, è svolto in queste quarantaquattro conferenze in modo tale che ogni momento ed ogni fatto storico sono, a seconda della importanza loro, con giusta misura descritti.

In una breve recensione non è possibile esaminare particolarmente le conferenze, ma affinché il lettore della *Rivista militare* possa sapere come è divisa e trattata la materia se ne dà qui un cenno.

L'A. spiega, nella introduzione, l'orditura generale del proprio lavoro, ed a rappresentare in larga sintesi gli obbiettivi ed i fattori svariati del nostro risorgimento, nelle due prime conferenze, dopo aver dato uno sguardo ai precursori dell'indipendenza italiana nel XVIII secolo, accenna all'azione deleteria del papato ed all'influenza degli scrittori del tempo, dice dell'inceppo che la rivoluzione francese frammise allo svolgimento delle loro teorie, e dimostra che la luce abbagliante delle imprese napoleoniche sorprese gli italiani e ne arrestò gli impulsi, ma quel periodo laborioso di lotte ne temprò i caratteri e rese loro famigliari le armi, che dovevano poi servire alla causa patriottica.

Passando poi nella successiva conferenza a trattare della tradizione nazionale prima del 1815, esamina l'opera delle persone e personalità che in quell'ambiente vissero, agevolando od ostacolando il risorgimento dell'Italia.

A queste due conferenze preliminari seguono altre tre che riguardano la tradizione italiana prima e durante la rivoluzione francese e le aspirazioni degli italiani nel 1815, accennando ai caratteri della restaurazione.

In queste conferenze l'A. considera l'idea dell'indipendenza dall'epoca preromana attraverso ai mutamenti di dominazioni, finché, giunto dall'epoca dei comuni e delle signorie, volge il pensiero a Dante ed al Petrarca e termina parlando di Emanuele Filiberto che rende il Piemonte capace di una vera supremazia in Italia, e di Vittorio Amedeo II durante il cui regno aleggia nell'aria un senso di nazionalità.

Accenna poi alla congiura di Torino nel 1793 ed a quella di Napoli dell'anno dopo, ed al sorgere ovunque delle società segrete. I tripudi attorno all'albero della libertà, e la soggezione alla Francia,

egli dice, se tengono sopiti per qualche tempo i sentimenti patriottici, non riescono a soffocarli, ed il soprano straniero fa tacitamente sognare agli animi disillusi la repubblica libera, indipendente ed una; Napoleone scompare; Holler, Bellegarde, lord Bentinck profanano l'idea di indipendenza con inique menzogne. Napoleone dall'Elba non tenta, Murat non riesce a salvare l'Italia, ed il congresso di Vienna la compone nella bara. Ma, si domanda l'A., era spirata davvero l'anima di un corpo così vigoroso?

Gli undici lustri di aspirazioni e di lotte, di frementi passioni, di grandi sacrifici e di truci condanne, che dal 1815 giungono al compimento dell'unità d'Italia, sono divisi dall'A. in tre periodi distinti e cioè dal 1815 al 1831 — dal 1831 al 1849 e dal 1849 al 1870.

Nelle sette conferenze che svolgono gli avvenimenti e descrivono i sentimenti del primo periodo, l'A. analizza brevemente le associazioni segrete dopo il 1815, soffermandosi dapprima a quelle straniere; dice delle origini, della vita e delle emanazioni della massoneria, della carboneria, della federazione e di tutte le altre società che pullularono in Italia.

Fatto poi il racconto della guerra sulle Alpi dal 1792 al 1796, accenna all'esodo di Carlo Emanuele IV in Sardegna, e, mostrando le miserie d'Italia, vittima di spogliazioni costanti, giunge al 1814, e raffronta il Piemonte al regno di Napoli. Esamina le condizioni del regno Sardo, il ritorno all'antico, i privilegi, le ingiustizie, i metodi errati ed il conseguente formarsi di società segrete, giungendo così ai moti del '21, dei quali dà una descrizione sommaria, giustificando e la condotta del reggente, e quella dell'esercito.

Con sana conoscenza l'A. dopo aver stigmatizzato il metodo di coloro che dall'arido studio di un documento traggono deduzioni letteralmente esatte, ma per la storia e per la coscienza ingiuste, esamina il processo Confalonieri quale esempio delle cospirazioni, delle lotte e delle repressioni nel Lombardo-Veneto.

Del congresso di Verona, dell'azione dei principi italiani e dell'Austria, e delle persecuzioni nel regno di Sardegna, nel ducato di Modena, nello Stato pontificio e soprattutto nel regno di Napoli, fa un quadro efficacissimo. E di quella schiera di profughi erranti di Stato in Stato, portando con loro il lamento della patria in servaggio, attiliti ma fieri, aventi ovunque compagna l'idea della libertà, dice le gesta sui campi di Spagna e di Grecia, e racconta poi la vita, i dolori, gli ideali e la morte di Santorre Santarosa.

Colla descrizione e con brevi commenti della rivoluzione del 1831 termina il primo periodo del risorgimento italiano.

Le prime tre conferenze del secondo periodo (1831-1849) sono dedicate a Giuseppe Mazzini, al programma della Giovane Italia, all'azione mazziniana specialmente nel '33, e l'A. dimostra l'aberrazione di coloro che con moti isolati, fragili ed intempestivi, speravano in un risultato impossibile ad avverarsi.

Il trionfo della poesia di quel tempo, in cui passava caldo il fremito irresistibile del patriottismo e della speranza, forma il tema di due conferenze, dove l'A. ha trasfuso nella rapide frasi

che collegano i versi, tutta l'anima sua di letterato, di patriota, di poeta.

Dopo aver detto dei letterati e degli scrittori patriottici passa a parlare delle donne del risorgimento prima del '48, raggiungendo note dolcissime e sentimentali, nobili espressioni di purissima ammirazione. Sono madri, sorelle, spose, fanciulle che passano in quell'ambiente di convulsione, e che mandano una luce vividissima, e spirano attorno un senso scave di pace, di rassegnazione, di conforto, di aiuto.

La politica dei maggiori stati italiani dal 1831 al 1846 è il tema della ventunesima conferenza. I governi del volgare e superstizioso Ferdinando II, di Gregorio XVI, che al cardinale Lambruschini lasciò opprimere lo Stato, di Leopoldo II tollerante ed umano, ma scettico ed indolente, sono esaminati e raffrontati dall'A. che giustifica la condotta di Carlo Alberto, *avvolto nel mistero ma guidato da un'alta conoscenza dei suoi doveri e sospinto dall'aculeo segreto di un vivo sentimento nazionale.*

Dopo un ritratto del vescovo d'Imola, l'A., trattando di Pio IX e delle riforme, dice dell'entusiasmo destato dalla assunzione di questo alla cattedra di S. Pietro, descrive il dilagare del sentimento patriottico che invade la Toscana e il Piemonte e l'incalzare degli avvenimenti, mentre Carlo Alberto vede giungere il momento della lotta per il compimento dei santi ideali che silente ha diviso col popolo, e mentre Pio IX, trasportato anch'esso dall'entusiasmo della popolazione, invoca sull'Italia la benedizione di Dio.

Le pressioni e le resistenze per la concessione dello statuto nel regno di Napoli, in Toscana, negli stati della chiesa ed in Piemonte, sono tema di una conferenza, dopo la quale l'A. racconta i fatti delle cinque giornate di Milano, e, sommariamente, della prima guerra d'indipendenza, deplorando la mancanza di concordia nel pensiero e negli animi.

Nelle due conferenze che seguono, e che chiudono il secondo periodo del risorgimento, sono descritte le resistenze di Roma colla costituzione della repubblica, e l'eroica difesa di Venezia, mettendo con efficacia in rilievo la tenacia di quel popolo che seppe ritrovare, dopo un lungo periodo di rassegnata soggezione, l'antico ardore.

Il terzo periodo (1849-1870) è iniziato colla descrizione delle vessazioni austriache nel Lombardo-Veneto, collo sgoverno di Francesco V a Modena e di Carlo III a Parma, colla soggezione di Leopoldo all'Austria, colle feroci persecuzioni negli stati pontifici, col malgoverno di Ferdinando II a Napoli, finché lo spirito si riposa nel pensiero del Re di Sardegna, tanto onestamente sincero, sebbene non da tutti compreso.

La grande figura di Cavour è, nelle tre conferenze che seguono, magistralmente descritta nei primi anni della sua vita, nella sua politica interna ed estera che, non ostante difficoltà di ogni genere, portò il regno di Sardegna ad alto grado di progresso civile, economico e di considerazione fra le potenze europee.

Corollario a queste conferenze è l'esame della spedizione di Crimea e del congresso di Parigi, dove risalta la grande figura dell'eminente statista.

Di Vittorio Emanuele II, del suo carattere franco e leale, che seppe conquistare le vive simpatie della nazione, tratta la trentaduesima conferenza, ed è dedicata la seguente a quell'onda di poesia patriottica, dove si sprigiona l'odio contro lo straniero, e che ora erompe in parole di speranza per il principe Sabauda, ed ora vibra note di guerra.

Dalla poesia del verso, passa l'A. alla poesia più sublime del sacrificio, che a Belfiore acquista la palma del martirio.

Degli entusiasmi, delle lotte e dei dolori sofferti dal principe Luigi Napoleone è, fatta una descrizione rapida ed efficace, finché lo scrittore giunge al trattato di Plombières, e, con appassionata e smagliante parola, dice poi, delle gesta delle armi francesi e piemontesi nel 1859.

Nel trattare delle annessioni l'A. si sofferma ai tre uomini illustri che maggiormente contribuirono al trionfo nazionale: Farini, Ricasoli e Manfredo Fanti, e prosegue poi a narrare del lavoro politico di Cavour e di Rattazzi.

La conferenza seguente, scritta con stile affascinante, è dedicata al duce ed alla spedizione dei Mille.

Dopo avere accennato alla proclamazione del regno d'Italia il valente professore descrive la lotta fra Cavour e Garibaldi, piange la morte del grande statista e ricorda la schiera dei continuatori della politica cavourriana, e degli uomini di Stato che onestamente cooperarono alla grandezza d'Italia.

Le operazioni militari del '66 sono appena sfiorate, che scopo dell'A. è il mettere in rilievo gli uomini e l'ambiente in cui essi agirono.

Colla citazione di moltissimi brani di componimenti politici, dice delle ansie patriottiche dal '59 al '70 in Giosuè Carducci, indi fatto un chiarissimo esame della questione romana, chiude la serie di queste conferenze accennando alla liberazione della eterna città.

Il riassunto del lavoro del prof. Rinaldo non può dare che una imperfetta idea dell'opera complessa, e soltanto la lettura ne fa riconoscere gli indiscutibili pregi. La sintesi di tutto il periodo del risorgimento italiano presentata in questo ampio quadro, che, pur accennando brevemente taluni avvenimenti, non ne dimentica alcuno, conserva una perfetta armonia non ostante la divisione in un considerevole numero di conferenze.

Scritto con stile chiarissimo ed elevato, che sale talvolta al più alto grado del sentimento, questo libro, che è consigliabile per se stesso alle persone colte, per le molte citazioni e per la ricca bibliografia, è poi per giovani un elemento di coltura e di alta e sana educazione patriottica, e per questo ad essi in sommo grado raccomandabile.

G. F.

E. ROCCHI maggior generale. — *Esercito - Fortezze - Ferrovie. Considerazioni di attualità.* — Roma, tipografia « Roma » di E. Armani e W. Stein, 1910. Prezzo: L. 0,60.

Le considerazioni dell'esimio generale sono, sicuramente, come egli avverte, di attualità: esse, in maniera chiarissima ed esaur-

riente, illustrano il trinomio: *esercito, fortezze, ferrovie*, nel quale si compendia il problema della difesa dello Stato, tenendo nel debito conto, associandosi, anzi, compiutamente alle proposte formulate al riguardo dalla Commissione d'inchiesta per la guerra ed a quanto hanno scritto in proposito il generale Perrucchetti e il Barone.

In sostanza l'autore né dice, né propone cose nuove: come sopra abbiamo già detto; egli, colla nota sua competenza, illustra, commenta le grandi questioni che sono all'ordine del giorno ed in parte in via di soluzione, concernenti la difesa della nostra frontiera orientale, e però ne mette in rilievo la singolare importanza e richiama ancora l'attenzione sopra taluni particolari che importa non trascurare.

Rispetto alle fortificazioni l'autore nota la sollecitudine colla quale i relativi lavori furono iniziati sullo scorcio del 1908, condotti durante il 1909, e procedono tuttora, e « riconosce che a tutto si sta provvedendo con sano criterio militare, e con un armonico insieme di disposizioni »; ma ritiene che i fondi all'uopo richiesti al Parlamento e da questo volenterosamente accordati non siano troppi, e riusciranno insufficienti a tanti bisogni.

E qui il Rocchi giustamente ricorda ed ammonisce che le opere di fortificazione rappresentano soltanto la parte materiale della difesa: occorrono truppe mobili a guardia del confine ed a presidio dei forti: occorre, inoltre, preparare « le disposizioni atte ad assicurare la pronta mobilitazione almeno di alcuni corpi d'armata, di quelli cioè che devono concorrere all'immediata difesa della frontiera »: è, inoltre, di indiscutibile necessità, che le truppe occorrenti per la difesa della frontiera, affluiscano prontamente, ossia in tempo sul luogo dell'azione.

Per le truppe mobili sopradette, a guardia della frontiera e quindi in *sedi fisse*, bisogna provvedere ad acquartieramenti che soddisfacciano alle esigenze igieniche ed a quelle anche, se possibile, d'una relativa comodità.

Circa la seconda questione della pronta mobilitazione di alcuni corpi d'armata, l'autore si limita a ricordare la semplicità del sistema di mobilitazione in uso in Austria, grazie all'ordinamento territoriale, e l'ordinamento delle landwehr austriaca ed ungherese e, per noi, la proposta della Commissione d'inchiesta, per la formazione di nuclei permanenti di milizia mobile, ed a chiedere « si entri una buona volta su questa via, si abbia il coraggio di domandare i fondi necessari ».

Alla terza questione, che è, poi, la ferroviaria del Veneto, il Rocchi dedica parecchie pagine interessanti, riassumendo con invidiabile chiarezza le proposte, savie e pratiche, del Perrucchetti e del Barone ed augurandosi che le patriottiche popolazioni del Friuli sacrifichino le loro aspirazioni per nuovi tronchi ferroviari al bene dello Stato, e cioè alle esigenze militari, in considerazione del fatto, che contrariamente a quanto avviene presso il nostro vicino orientale, pur troppo, le esigenze militari non coincidono con quelle commerciali ed industriali del Veneto.

In conclusione: nel notevole suo scritto l'egregio generale Rocchi si è prefisso lo scopo di illuminare l'opinione pubblica sull'inopugnabile fatto che per l'assetto difensivo del confine orientale — che è all'ordine del giorno — bisogna risolvere nel modo il più possibile completo le tre questioni, che sono indivisibili: dell'esercito, delle fortezze, delle ferrovie: questo compito egli ha assolto da par suo.

L'autorevole di lui parola, forse non necessaria per l'esercito che ben conosce tali verità, sarà per contro di somma utilità, ove, come speriamo, trovi larga diffusione nel paese.

RODOLFO CORSELLI, capitano brevettato di stato maggiore. — *La liberazione della Sicilia nel 1860 (I mille e le squadre siciliane). Studio storico-militare.* — Palermo, E. Corselli, editore, 1910.

L'autore si è invero sobbarcato a non facile compito: poiché quest'anno si festeggia il cinquantenario della liberazione della Sicilia, egli, « siciliano di nascita... che conosce a palmo a palmo il terreno ove si sono svolti i principali avvenimenti ed ha avuto agio di conoscere taluni superstiti di quei tempi, già all'astanza lontani », si è proposto di riassumere quegli avvenimenti « con sobrietà e verità ».

Diciamo sin d'ora che lo studio del capitano Corselli è molto bene elaborato; che l'autore, come agevolmente si rileva, non ha omissio né cure né fatiche per chiarire la verità storica, e sceverarla, con completa imparzialità, dalle inesattezze, ond'erano pieni molti dei volumi pubblicati troppo da presso ai gloriosi avvenimenti, e delle quali recenti scritti hanno già fatto giustizia.

A quest'uopo il Corselli ha diviso il suo studio in tre parti: la prima svolge l'opera dei Siciliani; la seconda: l'opera di Garibaldi, nella terza, infine, l'autore ha esposto le: *considerazioni militari*.

Troppo lungi saremmo tratti se volessimo sottoporre a minuta analisi l'intero volume; intendiamo pertanto di accennare brevemente alla tessitura del libro rilevandone soltanto i punti più salienti, che ci sembrano meritevoli di particolare considerazione.

La parte prima è molto interessante: in poche pagine — relativamente — è riuscito all'autore di presentare un quadro di molto pregio, riassumendo l'opera dei Siciliani in quel nero decennio dal '50 al '60 « di congiure, moti, sommosse, arresti, prigionie e fucilazioni », e durante la spedizione di Garibaldi. Il Corselli, a ragione, si è dilungato alquanto nel descrivere le risorse della monarchia borbonica concernenti l'esercito, la marina, la polizia; per contro ha accennato di passaggio, alla rivoluzione di Palermo del 1848 con poche righe e forse con troppa sobrietà ha riassunto la giornata del 4 aprile '60 — in cui ebbe luogo la rivolta detta del convento della Gancia — e le agitazioni siciliane dopo il 4 aprile. In ogni modo, è giustissima l'osservazione seguente con cui l'autore chiude la prima parte: « L'opera di Garibaldi fu somma e indispensabile, ma non è giusto dimenticare quel che fecero i Siciliani.

.. È giusto dunque dare alla Sicilia, alla terra dei Vespri, che mai ha smentito sé stessa, il merito che le compete; che lo stesso Garibaldi ampiamente riconosceva quando diceva: « Se l'Italia fra le sue cento città avesse una mezza dozzina di Palermo, da molto tempo lo straniero non calpesterebbe questa nostra terra ».

La parte seconda principia con un magnifico profilo di Garibaldi. « Era uno stratega, era un tattico Garibaldi? — si chiede l'autore, e risponde: — Che importa? Garibaldi era Garibaldi, ecco tutto. Era un uomo che non si può definire, un uomo la cui figura si perde nella luminosa aureola del mito... Garibaldi per noi è simbolo di vittoria e di trionfo; è il simbolo dell'Italia risorta, dell'Italia grande, dell'Italia eroica. »

L'autore, premesso un succinto esame attorno alla spedizione, ossia delle vicende fra le quali nacque l'idea della faticosa spedizione, della parte che vi ebbero i partiti e particolarmente i siciliani, e la diplomazia piemontese, passa a narrare gli avvenimenti della spedizione, giornata per giornata dal 5 maggio in cui durante la notte ebbe luogo l'imbarco dei volontari alla foce del Bisagno ed a Quarto, al 22 luglio nel qual giorno le ultime truppe borboniche comandate dal Bosco abbandonarono la Sicilia. Come è naturale il Corselli si sofferma abbastanza a lungo e sulle giornate di Palermo e sui combattimenti di Calatafimi e di Milazzo dove i borbonici, comandati da abile capo si batterono valorosamente, ciò che torna a maggior onore dei vincitori che per aver ragione dell'ostinata resistenza dell'avversario, dovettero pugnare con straordinario valore e soffrire perdite ingenti.

Qui è il soldato che scrive, e che narra con cuore e mente di soldato: non voli poetici, non necessari, del resto, in tanta grandezza di fatti, ma la cura costante, intelligente di rintracciare, di esporre soltanto la verità.

La parte terza — *Considerazioni militari* — è svolta dall'autore con fine acume e molto tatto. L'argomento da trattare era non solo difficile ma ancora assai delicato: ché, se un esame critico dell'azione delle truppe borboniche non presentava invero difficoltà, quasi insuperabili — volendo dir tutta la verità — apparivano quelle per giudicare di Garibaldi e della sua condotta di guerra.

Il Corselli fa una lunga, particolareggiata disamina delle operazioni militari dei regi: di un esercito di 30,000 uomini ch'era in Sicilia, 2,700 uomini — e non tutti — combatterono a Calatafimi, 4000 a Milazzo ed a Palermo soltanto, qua e là, colonne isolate di poche centinaia di uomini. « La condotta dei generali regi, non poteva militarmente parlando, essere peggiore ». L'autore non li ritiene, come fecero taluni scrittori, dei traditori: e soggiunge: « non è certo, e del resto non è necessario immaginare tradimenti per spiegare la loro azione, o meglio la loro inazione. Forse ai loro occhi cominciava già a disegnarsi l'ideale della gran Patria italiana; forse li paralizzò il fascino del gran nome di Garibaldi e il timore dell'insurrezione generale del popolo, noi li giudichiamo

solo dal punto di vista militare. Come italiani invece dobbiamo riconoscere che, con la loro opera *negativa*, agevolarono molto, moltissimo, il compimento dell'opera grande. Limitiamoci perciò ad augurarci che di generali simili l'Italia non ne abbia giammai». Il Bosco, però, « messo a raffronto de' suoi colleghi e generali (militarmente parlando) è un'eroe, è l'unico », ma anch'esso a Milazzo avrebbe potuto fare di più.

Rispetto alla condotta della truppa il Corselli riporta quanto Garibaldi stesso ha dichiarato nelle sue *Memorie*: « Fu ben malizioso e non veritiero colui che trattò di facili vittorie quelle del '60 vinte dai liberi italiani sulle truppe borboniche. Io ho vedute alcune pugne nella mia vita e devo confessare che le battaglie di Calatafimi, Palermo, Milazzo e Volturno fanno onore ai militi e soldati che vi presero parte ».

In conclusione: « Ma sul nostro orizzonte splendeva più che mai di magica luce lo stellone d'Italia! ».

Circa l'esame delle operazioni di Garibaldi, il Corselli avverte che si permette di farlo, perchè Garibaldi stesso lo ha fatto « nella sua immensa modestia, pari solo alla sua grandezza »; e però intende compierlo valendosi più che possibile delle sue parole e di quelle de' suoi più autorevoli colleghi.

Infatti nella rassegna delle varie operazioni il Corselli riproduce le osservazioni, i giudizi di Garibaldi, del Bandi, del Calvino, dell'Abba, del Guerzoni, e anche, del Corsi, ma non fanno difetto tuttavia, anche la sua parola, le sue considerazioni. Le quali si riassumono nel vecchio adagio che *la fortuna è cogli audaci*, e nell'altra verità — spesso dimenticata ma l'unica che sempre si può ricavare dalla storia — che per vincere occorre il *fegato*, ossia « il coraggio vero, sostanziale, duraturo non quello subitaneo paroloso e spavaldo; la fiducia in sé stessi, la fiducia reciproca; questa gran calamita che attira i capi ai gregari, i gregari ai capi... ». Fu il *fegato* quello che « fece vincere i mille prodi di Garibaldi, che permise ai Siciliani di liberarsi dalla tirannide del Borbone, quello che più tardi fece vincere i Tedeschi al '66 e al '70, e i Giapponesi nell'ultima guerra... Il cervello dei generali, non può procurare da solo la vittoria. Vince l'anima d'un popolo! ». Naturalmente, l'autore è entusiasta di Garibaldi per le sue brillanti qualità di stratega e di tattico, di capitano e di condottiero.

È doveroso riconoscere che in quest'ultima parte l'autore ha saputo manovrare con singolare maestria, pur dicendo, senza reticenze, tutta la verità. La quale, in conclusione, è:

« che le operazioni di Garibaldi furono, è vero, molto brillantemente condotte, ma di fronte ad un nemico più combattente e manovriero, difficilmente sarebbero riuscite;

« che la liberazione della Sicilia è una delle più belle pagine della storia del nostro riscatto; essa rimarrà sempre ai posteri esempio luminoso di quanto possano in ogni epoca la costanza e la tenacia di un popolo, l'ardimento di una schiera di forti, il genio ed il gran cuore d'un condottiero ».

Vivamente ci ralleghiamo col signor capitano Corselli per l'importante suo lavoro, per avere compiutamente risolto il non facile compito assuntosi, per le singolari attitudini di scrittore storico, di cui ha fornito luminosa prova.

ALBERTO ROSSOTTI, maggiore dei bersaglieri. — *La vita. Consigli pratici di vita vissuta*, con lettera-prefazione del generale GIOVANNI GAMBERRA. — Bologna, Stabilimento poligrafico emiliano, 1910. Prezzo L. 2.

Il contenuto del libro corrisponde perfettamente al titolo del medesimo. Sono infatti consigli pratici che l'autore ha messo insieme per i giovani ufficiali; consigli che sono il frutto di lunga esperienza e dai quali « ha bandito le formole tecniche e dottrinarie per attenersi essenzialmente ai dettami suggeriti dalla vita vissuta ». E l'autore ha fatto anche bene, com'egli stesso avverte, a chiamar le cose col loro vero nome, secondo il suo convincimento e senza reticenze.

Il Rossotti prende per mano — per così dire — il giovane sottotenente dal giorno in cui si presenta al reggimento, e dalla presentazione ai superiori e colleghi e dal *bagnamento* delle spalline lo guida... fino al matrimonio.

I giovani ufficiali faranno molto bene a ponderare seriamente ed a tenere ognora presenti i consigli, i moniti che l'autore con ricca mano ha diffuso nei capitoli relativi alle visite militari, ai superiori, agli uguali ed inferiori, al bilancio finanziario, allo studio — che è caldamente raccomandato — alla vita di società, al giuoco, all'amante ed al matrimonio — intorno al quale il Rossotti si è particolarmente dilungato — ma soprattutto leggano spesso, s'immedesimino a fondo di quanto l'egregio maggiore scrive intorno al cameratismo ed al carattere.

Il Rossotti attraverso a' suoi consigli, ha trovato il mezzo di mostrarsi partigiano delle sedi fisse, dell'avanzamento per esclusione — pur mantenendo il noto art. 25 saviamente modificato — e per inneggiare alla vita attiva del reggimento in confronto a quella di ufficio.

Il signor generale Gamberra, nella *Lettera-Prefazione*, esprime il parere che il Rossotti ebbe « un'idea felicissima e generosa scrivendo quelle pagine pensate e riboccanti di suggerimenti utili per i giovani ufficiali » e quindi che l'opera « è utile ed onesta e risponde perciò alla primissima ragione di essere di un libro ».

Noi non potremmo ripetere che l'autorevole giudizio dell'esimo generale; con lui ci auguriamo che il bel libro del Rossotti trovi larga diffusione fra i nostri giovani ufficiali.

KARL VON STENGEL. — *Lo Stato universale ed il problema della pace*. Traduzione di ATTILIO ZINCONI, capitano di stato maggiore. — Roma, E. Voghera, editore, 1910. Prezzo: L. 2,50.

Il presente volume, come a giusto titolo avverte l'egregio traduttore, al valore scientifico unisce il gran pregio d'essere un

libro coraggioso. Il barone prof. von Stengel fu già delegato dell'Impero germanico alle due conferenze per la pace tenutesi all'Aja, ed è uno dei più autorevoli cultori della dottrina e della storia del diritto internazionale, ma è anche uno studioso che non si pasce di illusioni e di utopie e mira dritto alla realtà ed al lato pratico delle cose. Il che vuol dire ch'egli è ben lontano dalle nuove idee, di cui si cerca fare attiva propaganda, intorno allo stato universale, ed è decisamente contrario al pacifismo. Ha inoltre il merito ed il coraggio di esporre francamente, nettamente il suo pensiero.

Il quale, nelle sue parti sostanziali, è.

che, pur riconoscendo la somma importanza della pace, è un assurdo il credere ad una pace permanente;

che la propaganda per la pace — il così detto pacifismo — va al possibile ostacolata, inquantochè essa porta al risultato di affievolire lo spirito militare del paese e di sviluppare nel popolo un sentimento cosmopolita di pacifico assopimento; ciò che riuscirebbe estremamente periglioso agli interessi nazionali;

che il miglior mezzo per conservare la pace è di essere sempre preparati e pronti, colle maggiori forze possibili, per la guerra.

Ma queste conclusioni dedotte dalla lettura dell'intero libro e da noi espresse in poche parole, l'autore le fa scaturire da un rapido sguardo retrospettivo allo sviluppo dell'idea della pace permanente e del concetto connascenti della confederazione universale: da un ampio riassunto delle due conferenze dell'Aja, da un profondo esame dei risultati della conferenza del 1907, e, finalmente da una importante esposizione sull'importanza della guerra nello sviluppo dell'umanità.

L'autore, si capisce, ha scritto sotto il punto di vista germanico: egli dichiara di avere ritenuto suo dovere verso la patria esprimere chiaramente le sue osservazioni intorno al pacifismo, nel fatto, a nostro giudizio, le sue idee hanno lo stesso, identico valore tanto per la Germania, quanto per gli altri grandi Stati europei.

Richiamiamo, quindi, l'attenzione dei nostri lettori sull'importante lavoro del barone prof. von Stengel, e ci rallegriamo col signor capitano Zincone per la felicissima idea avuta di tradurre in italiano l'opera dello scienziato tedesco e per la bella versione fattane.

COLONEL CAMON, breveté d'état major. — *La guerre napoléonienne. Les batailles. Atlas.* — Paris, Librairie Militaire, R. Chapelot et C., 1910.

È questa la terza parte dell'opera ponderosa *La théorie de la guerre napoléonienne*, cui l'autore attende da vari anni.

E' profonda convinzione del colonnello Camon che Napoleone ha sempre seguito un sistema — precisamente due sistemi — tanto nella manovra quanto nelle battaglie. Inspirandosi a questo concetto, nella prima parte — *Précis des campagnes* — ha descritto brevemente l'andamento delle varie campagne napoleoniche; nella

parte seconda ha studiata i *Systèmes d'opérations*; in questa parte terza egli prende a minuta disamina le battaglie. E ciò nell'intento di dimostrare che come per la manovra — della quale s'è occupato nella parte precedente — anche per la battaglia Napoleone non ha avuto che due sistemi: *La battaglia con attacco aggirante*, e *la battaglia sopra posizione centrale*, con preferenza, ogniquale era possibile, per il primo sistema che « comporta la combinazione d'un attacco aggirante sul tergo della posizione nemica e di un attacco principale contro l'ala aggirata. E per scoprire il pensiero di Napoleone nelle battaglie, il Camon l'ha ricercato nei bollettini e nei suoi scritti di Sant'Elena, ma ha cura di avvertire « essere ben evidente che gli uni e gli altri espongono i fatti come Napoleone li avrebbe voluti e non quasi furono nella realtà ». E soggiunge che « ciò poco importa per questo lavoro che non è un lavoro di critica storica ».

Il Camon, inoltre, divide il presente studio delle battaglie in quattro titoli: 1° *Battaglia di movimenti*; 2° *Battaglia di posizione*; 3° *Mezzi materiali*; 4° *Mezzi morali*.

Questo volume, però, per non ingrossarne di troppo la mole, contiene soltanto il titolo primo.

Noi, nel render conto a suo tempo, della prima e della seconda parte sopra menzionate, abbiamo francamente detto di non poter condividere il concetto del Camon, perché, secondo noi, sminuisce il genio di Napoleone, che viene quasi ridotto ad un'abile applicatore di uno schema, e, soprattutto, perché, e nelle operazioni e nelle battaglie, brilla ognora sfolgorante il genio del gran Condottiero, che mira dritto a sfruttare la situazione propria e del nemico il terreno ecc., ed è pertanto nel modo il più assoluto lontano da qualsiasi preconconcetto. Anche in Francia dove da dopo il 1870, tutto quanto riguarda Napoleone e le sue campagne è oggetto di studio particolare e diligentissimo, non ci risulta che le idee del Camon abbiano incontrato un'accoglienza molto lusinghiera.

Ma se non conveniamo nelle sue idee, siamo, però caldi ammiratori del colonnello Camon per la sua attività, per la intelligente cura con cui attende alla sua opera, per il prezioso materiale che seppe raccogliere ne' suoi scritti: materiale prezioso, ripetiamo, per gli studiosi della storia napoleonica.

E in modo del tutto singolare è interessante il volume presente e per l'argomento svolto a fondo e per gli innumerevoli documenti — ordini del giorno, lettere, bollettini, rapporti di Napoleone e dei suoi marescialli, nonché brani di scritti di autori apprezzati ecc. — coi quali l'autore ha confortato la sua esposizione.

Il Camon contempla due casi:

1° caso: quello in cui Napoleone ha la superiorità reale. La sua battaglia, egli dice, è allora del suo tipo favorito con attacco aggirante. E' ciò che il Camon chiama *la battaglia napoleonica*.

2° caso: *Napoleone non ha la supremazia reale*. Egli allora cerca di vedere le forze avversarie, oppure di approfittare della loro separazione iniziale per prendere fra le varie frazioni una *posizione centrale*. E' la battaglia che il Camon chiama *sopra posizione centrale*.

Ma Napoleone immagina anche altre soluzioni particolari per trarre profitto dagli errori commessi dal nemico e il Camon avverte che studierà a parte queste *battaglie irregolari*.

Il Camon non prende a disamina tutte le battaglie di Napoleone, ma soltanto le principali. In conclusione egli ne analizza minuziosamente le più celebri: Castiglione, Rivoli, Marengo, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland, Wagram, La Moskowa, Lutzen, Bautzen, Wachau, Ligny e Waterloo; battaglie tutte che egli trova « costruite sopra un piano simile formato *a priori* ». Se non che l'autore stesso ammette compiacentemente che quel *piano formato a priori* l'Imperatore non si è ostinato ad applicarlo, non ostante le circostanze. per contro, a seconda delle circostanze egli fu condotto ad abbreviare or questo, ora tal altro atto; ad anticipare per esempio, l'attacco principale senza una sufficiente preparazione, a sopprimere l'attacco aggirante, a rinunciare anche allo sfruttamento dell'attacco principale.

Il Camon dice che nulla è più istruttivo dell'indagare nella sue differenti battaglie, le cause che hanno costretto quel grande genio a derogare al suo piano normale, e di vedere il modo col quale si è giovato delle circostanze per realizzare, per quanto possibile, quel piano normale. E nel fatto codesta indagine egli compie con molta abilità; ma, al postutto, ci sembra che ne risulti infirmato alquanto il concetto fondamentale dell'egregio scrittore francese. Il quale si sarebbe trovato sopra un terreno assai più facile, e forse anche più istruttivo, ove, in luogo di voler ridurre la condotta della guerra napoleonica a dei sistemi fissi avesse illustrato quei principi direttivi generali, che senza dubbio furono di guida a Napoleone.

.*.

Noi ci chiameremmo fortunati se lo spazio ci permettesse un largo riassunto di questo studio importante, perché non vi è un esame delle varie battaglie che, per un titolo o per un altro, non presenti molto interesse, ma purtroppo, lo spazio ci fa difetto.

Ci sia, però consentito di riassumere brevemente le conclusioni dell'autore sulla battaglia di Marengo.

.*.

Giunto il 13 giugno sulla Scrivia, Bonaparte è informato che l'armata di Melas è concentrata sotto Alessandria. « Per impedirle di sfuggire sia a nord del Po, sia su Genova, egli si decide a marciare, col suo grosso, dritto su Alessandria, intercettando così a Melas la sua linea naturale di ritirata sopra Stradella, mentre distacca, verso nord, Desaix colla divisione Boudet, per chiudere agli austriaci la linea di ritirata secondaria sopra Genova. Desaix deve in seguito portarsi su Alessandria ».

« Lo schizzo della battaglia, soggiunge il Camon, nello spirito di Napoleone, è evidentemente il seguente:

combattimento d'immobilizzazione e di usura: la maggior parte dei corpi di Lannes e di Victor;

attacco aggirante: Desaix colla divisione Boudet;

attacco principale: la guardia consolare, la cavalleria;

riserva generale: la piccola divisione La Poye ».

Ma Napoleone scrive nelle sue *Mémoires*, che il 13 giugno, allorché appunto giunse alla Scrivia, nulla potendo sapere del nemico, « ne doute plus que l'armée autrichienne ne lui eût échappé », portandosi a Genova od al Ticino. E in special modo « gli sembrò probabile che il nemico marciasse su Genova », e fu perciò « che in tutta fretta direbbe il corpo di Desaix in forma d'avanguardia coll'ordine di osservare la strada, che da Novi conduce ad Alessandria ». E fu il primo console, che appena ingaggiata la battaglia, « spedì subito l'ordine al generale Desaix di ritornare col suo corpo su San Giuliano ».

Queste ultime poche righe, poste a raffronto colle conclusioni dell'autore, pongono in chiara luce qual difficile compito si sia assunto il Camon, e dimostrano ancora un fatto che intendevamo porre in rilievo: quello, cioè, che il notevole lavoro del colonnello francese è folto d'interesse e può riuscire molto istruttivo soltanto per coloro che già possiedono una conoscenza abbastanza profonda delle campagne e degli scritti di Napoleone.

In conclusione: i cultori dell'epopea militare napoleonica non potranno a meno di apprezzare ad alto valore la rimarchevole opera del signor colonnello Camon condotta con tanta intelligenza d'amore, e la lettura della medesima fornirà ad essi singolare diletto per la mente e lo spirito.

Le numerose carte dell'atlante e gli schizzi intercalati nel testo facilitano al lettore lo studio della situazione strategica e gli pongono esatto concetto del terreno dei campi di battaglia.

Noi ci auguriamo di aver presto sott'occhio gli altri volumi promessi.

Général FR. CANONGE, docteur en médecine. — *De l'éducation physique en France*. — Paris, Henri Charles-Lavanzelle. Editeur militaire, 1910. Prix: 2 francs.

L'esimio generale Canonge, già favorevolmente noto per i suoi numerosi ed apprezzati scritti di storia ed arte militare, scende ora nell'arringa per l'importantissimo problema dell'educazione fisica.

In Francia, egli dice, e un po' da pertutto, soggiungeremo noi, i sintomi dell'indebolimento fisico e morale sono evidenti e giunti a tal punto che occorre apportarvi prontamente riparo. « Sforziamoci almeno, poiché ci sfugge la *quantità*, di migliorare la *qualità*... D'altronde l'ora è decisiva, poiché la Camera dei deputati non tarderà a discutere un progetto di legge sulla preparazione militare che le sta dinanzi, è impossibile di chiudersi nel silenzio nel momento in cui è in ginocchio l'avvenire del paese ».

Ma anche in Italia la questione dell'educazione fisica è all'ordine del giorno, e non ha minore importanza che in Francia, e dal punto di vista generale e da quello militare, sicché è lavoro che interessa anche noi altamente.

L'autore espone da prima considerazioni generali sull'educazione fisica, al fine di dimostrarne lo scopo e l'importanza. Essa vuol essere basata sulla piena conoscenza del corpo umano e mirare a sviluppare questo corpo mediante mezzi fisiologici ed a mantenerlo al possibile, in forza ed in bellezza. Eccessiva importanza è accordata ai muscoli: secondo il Canonge, nel fanciullo, nel soldato, nell'adulto, nella giovinetta e nella donna, ciò che principalmente importa è di favorire lo sviluppo del torace; il che si otterrà « regolando prudentemente scientificamente, il gioco dei polmoni, in modo da facilitare la circolazione del sangue ».

La ginnastica costituisce la base dell'educazione fisica e l'autore la divide in:

« 1° ginnastica di sviluppo od educativa: fatta d'analisi e di ragione essa crea la salute e la bellezza, nella forma. Collocata alla base d'ogni allenamento, è insieme pedagogica, igienica, correttiva o medicali;

2° ginnastica d'applicazione destinata ad adottare l'uomo alla sua funzione militare, poiché gli dà la forza e l'agilità;

3° ginnastica sportiva, che, fatta d'emozione obbliga a volare, a sapere volare; in conseguenza, sviluppa lo spirito di cooperazione e di solidarietà ».

E la ginnastica dev'essere impartita a tutti: agli individui deboli e forti, al fanciullo, alla donna e all'uomo.

Pel fanciullo, si capisce, essa lo porrà nelle migliori condizioni per la sua preparazione militare. E però notevole ciò che scrive il Canonge a proposito della ragazza e della donna: « allargandone le anche, aumentandone i petti, si aumenterà il rendimento fisico e si assicurerà la continuità dell'allattamento. E, nello stesso tempo che si accrescerà il valore fisico, intellettuale e morale delle future madri, si marcerà sicuramente verso lo scopo supremo: procreare fanciulli vigorosi destinati a vivere; allevarli bene fisicamente e moralmente ».

E il generale Canonge, che qui ha preso la veste di medico, parla egregiamente.

Segue poi una chiara disamina delle varie fasi per le quali è passata l'educazione fisica dai tempi antichi al giorno d'oggi e delle differenti scuole; specie del metodo svedese del Ling, della scuola detta francese, del regolamento di ginnastica del 22 ottobre 1902 e di quanto si è operato e scritto in Francia dal 1905 al 1908.

Il Canonge traccia poscia con mano sicura la situazione al principio del 1909: egli scrive pagine che presentano molto interesse e sono in pari tempo assai istruttive, poiché in esse, con singo-

lare competenza analizza le differenti tendenze — che portano all'anarchia dell'idea — delle società che fanno della preparazione:

L'Union des sociétés de gymnastique de France, che segue il metodo sclettico.

L'Union des sociétés françaises de sports athlétiques, la quale al metodo svedese ha improntato soltanto i ginocchi e gli sport.

L'Union des sociétés de préparation militaire, che si avvicina al metodo svedese.

La scuola di Joinville, creata dal ministero della guerra e che segue interamente il metodo svedese.

L'esame è compiuto analizzando le opere del dottore Lachaud (scuola empirica); del dottore Tissier e del tenente colonnello E. Coste propugnatori della scuola svedese, del Démony rappresentante la scuola francese.

Il Canonge si schiera decisamente a favore del metodo svedese e della scuola di Joinville che lo rappresenta, e domanda che per il bene della Francia e dell'esercito, si venga ad un accordo fra i tre ministeri interessati. « Imitiamo, egli dice, specialmente ciò che ha fatto l'Italia, la quale, nel marzo 1908 ha trasformato in un Istituto le tre scuole normali di ginnastica di Torino, di Roma e di Napoli: la nostra grande scuola di Joinville farà subito un eccellente Istituto ».

L'egregio generale Canonge ha, senza alcun dubbio, compiuto un'opera buona e la compilazione di questo rilevantissimo lavoro. Noi di proposito ci siamo alquanto dilungati nel renderne conto, in considerazione dell'argomento svolto e della sua attualità, e per gli stessi motivi lo segnaliamo e vivamente raccomandiamo a coloro che s'occupano della risoluzione dell'importantissimo problema.

P. D. du Journal. « *La Dépêche*. » *La Reforme militaire*. — Paris, R. Chapelot et C.^{ie}, 1910.

L'autore prende le mosse dal concetto che l'organismo militare, ond'essere popolare e quindi vivente e vigoroso, più di qualsiasi altro organismo debba modellarsi sulla nazione. L'esercito, per contro, acconsente a lievi modificazioni di forma, ma « sembra ribelle a tutto ciò che potrebbe trasformare la sua costituzione e il suo spirito ».

S'impone conseguentemente una riforma militare completa, la quale abbracci le leggi costitutive dell'ordinamento militare, lo spirito della loro applicazione, i principi fondamentali.

L'autore avverte che non ha pretesa di risolvere d'un tratto il grave problema, e di intende limitarsi « a ricercare ciò che dovrebbe essere attualmente le istituzioni della nostra *l'armée armata*, di quali elementi si formerebbe il piano d'insieme della riforma militare quali dati generali sarebbero da seguirsi per poter aumentare e sviluppare la capacità della difesa nazionale ». La nuova Camera dovrà risolvere il problema militare: egli ritiene perciò sia questo il momento propizio per sottoporre il suo studio al grande pubblico, militare o no.

Forse, però, s'ingannerebbe il lettore, il quale credesse di trovare nel libro dell'anonimo scrittore proposte radicali da sconvolgere da cima a fondo l'ordinamento attuale. L'autore, che sin dalle prime pagine dà prova di molta competenza e di conoscere a fondo i particolari dell'organizzazione militare, prende, bensì, a disamina le molte questioni che in Francia sono all'ordine del giorno, da quella dei quadri alle altre dell'ordinamento delle varie armi — specie della fanteria ed artiglieria — dei campi d'istruzione, delle grandi manovre e dei nuovi strumenti guerreschi, ma più che a suggerire grandi modificazioni, egli mira a proporre quei ritocchi, da lui ritenuti indispensabili, affinché l'ordinamento militare sia posto in relazione colla ferma di due anni adottata.

Il libro presenta, pertanto, presenta non poco interesse per noi, inquantoché molte questioni ivi esaminate formano oggetto di dibattito anche in Italia.

Saremmo tratti troppo lontano se volessimo riassumere tutto il volume, ma taluni lati dell'ordinamento della fanteria e dell'artiglieria hanno attratto in particolar modo la nostra attenzione, e ci sembra utile di darne un cenno.

L'autore ha dedicato parecchie pagine all'ordinamento della fanteria per sottoporre a minuta analisi il nuovo progetto relativo ai quadri ed effettivi della fanteria che sta dinanzi alla Commissione dell'esercito della Camera dei deputati. Fra le sue considerazioni e proposte rileviamo quella riguardante la compagnia attiva in tempo di pace.

Egli nota che la forza attuale della compagnia dedotta i quadri, i trombettieri, i tamburini, è di circa 100 uomini, ma per l'istruzione « un capitano che disponga in media di 60 uomini è un capitano *très heureux* ». Il fatto, grave per l'istruzione, è ancora più grave, perché i quadri s'abituano a quelle forze deboli, e il giorno della mobilitazione, si troveranno disorientati. « Un battaglione di 1000 uomini, formato da quattro compagnie di 250 uomini, appare una cosa terribilmente pesante, quasi mostruosa a chi non maneggia che le nostre piccole unità del tempo di pace.

D'altronde non è il caso di pensare a ridurre la forza di guerra della compagnia. Il signor D. P. propone pertanto, il *jumelage* permanente delle compagnie dei tre battaglioni attuali. « In un battaglione la compagnia n. 1 d'oggi sarebbe *jumelée* colla compagnia n. 2: la compagnia n. 3 colla compagnia n. 4. Le compagnie risultanti avrebbero ciascuna una forza di pace di circa 200 uomini, non compresi i quadri, i quali comprenderebbero i due capitani, i quattro tenenti o sottotenenti, i due *adjudants*, ecc., delle due compagnie riunite. Alla mobilitazione, ogni plotone co' suoi quadri ed uno dei capitani formerebbe una delle compagnie del battaglione, ricostituito così a quattro compagnie ». Questo sistema, egli aggiunge, ha numerosi partigiani, non richiede né grandi sconvolgimenti né tempo, né denaro: « è la prima e la più semplice delle concezioni che esige l'adattamento dell'organizzazione della fanteria alle nuove necessità ».

La proposta — abbia pure molti partigiani — ha sicuramente poca probabilità d'essere accolta favorevolmente, tanta sono le obiezioni che le si possono muovere, ed anche perché già rigettata dal ministro della guerra, il quale invece propone di mantenere la attuale costituzione del reggimento a tre battaglioni di quattro compagnie. La forza però delle compagnie potrebbe variare secondo le risorse del contingente annuale e al ministro sarebbe serbata la facoltà, nel caso di bisogno, di sopprimere una o due compagnie, mantenendone i quadri per la ricostituzione di quelle unità nel caso di guerra.

Noi non c'indugeremo su queste proposte: ci basta di avervi accennato. Tuttavia non possiamo a meno di osservare che presso tutti i grandi eserciti — eccetto il tedesco, che già vi ha provveduto nel miglior modo possibile — la questione della forza di pace della compagnia è in discussione: da per tutto è ritenuta grave né si sa come risolverla, in Francia per mancanza d'uomini, negli altri Stati per riguardi finanziari, imperocché vi è una sola soluzione — le altre non sono che dei mezzi termini, degli espedienti: quella di dare alla compagnia una forza tale, in pace da permetterle di accudire a tutte le sue istruzioni; in guerra da non essere assorbita dai richiamati dal congedo.

Riguardo all'artiglieria, rileviamo soltanto che l'autore perora, e con buone ragioni, a favore della batteria su sei pezzi, ma... è venuto in ritardo, poiché il Parlamento ha già approvato la formazione della batteria su quattro pezzi.

Gli ultimi capitoli suonano un'inno di lode e d'entusiasmo alle qualità militari del soldato francese.

In definitiva: un libro dettato da nobile intento, denso di buone idee e considerazioni, alieno da ogni esagerazione, che si legge con profitto, poiché mette al corrente delle questioni militari che attualmente si agitano in Francia.

J. N. Freiherr v. Fürstenwärrther, Kaiser Maximilian von Mexico. Die Letzten Monate seiner Regierung und sein Tod. Bearbeitet von Major ALOIS VELTZÉ. — (*L'imperatore Massimiliano del Messico. Gli ultimi mesi del suo regno e la sua morte*). — Vienna, Seidel e figlio, 1910.

Il barone v. Fürstenwärrther fu tenente nel 16° reggimento fanteria, col quale fece la campagna d'Italia del 1859. Nel 1860 diede le dimissioni; il 16 novembre 1864 s'imbarcò pel Messico, onde entrare nell'armata messicana; il 9 gennaio fu ricevuto e benevolmente accolto dall'imperatore Massimiliano che immediatamente lo nominò capitano. Durante l'assedio di Queretaro egli fu segretario ed aiutante personale dell'imperatore; insieme a lui fu fatto prigioniero e dopo la morte di Massimiliano, lasciato libero, ripartì agli Stati Uniti, dove si trattenne, prese moglie e morì il 25 aprile 1897.

Durante la sua prigionia — in San Luis Potosi — il Fürstenwärrther compilò delle Note sugli avvenimenti degli ultimi mesi

d'assistenza dell'impero messicano e sulla morte dell'imperatore: note scritte quasi tutte in matita, di propria mano del Fürstenwârther, che formano due grossi fascicoli, adorni di schizzi — che qui son riprodotti — di più che 200 pagine.

Il manoscritto rimase presso la vedova, rimaritatasi col barone v. Campe, da essa e per mezzo d'altro ex-ufficiale austriaco e già capitano messicano, il signor Carlo Reiss f. posto a disposizione di S. E. il F. M. L. d. R. Adolfo Ströhr il quale a sua volta lo rimise al noto scrittore storico, il maggiore Alois v. Veltzé, affinché ne curasse la pubblicazione.

* *

Il libro consta di due lunghi capitoli, rispondenti ai due volumi del manoscritto sopra menzionato.

Nel primo è descritta la storia degli avvenimenti, svoltisi da le prime offerte di Napoleone all'arciduca Massimiliano nel trolc del Messico fino al dicembre 1864, quando dopo due anni di regno fra mezzo a continue traversie, l'imperatore Massimiliano, abbandonato da Napoleone che ha ritirato le sue truppe, cogli Stati Uniti contrari, col paese per la maggior parte in mano ai repubblicani, si decide ad abdicare e lasciare il Messico, coll'esplicita dichiarazione di non più mischiarsi degli affari di quel paese. Ma egli pone una condizione: pretende dal Juarez piena amnistia pe' suoi aderenti: al che il presidente Juarez si oppone decisamente.

Questo capitolo è scritto sulle notizie più attendibili ma non ha certamente un valore inl settimile.

Il secondo capitolo comincia colla decisione presa da Massimiliano, visto il rifiuto del Juarez di acconsentire alla sua richiesta, di rimanere al Messico: donde la lotta di quasi cinque mesi attorno a Queretaro che ha termine colla fucilazione di Massimiliano e dei due suoi due fidi generali Miguel Miramon e Româs Mejia: narra insomma gli avvenimenti ultimi che condussero alla catastrofe e dei quali l'autore fu spettatore e in gran parte attore. Capitolo, pertanto, al quale annettiamo la massima importanza storica e o studio del quale sicuramente s'impone a coloro tutti che si occuperanno di quel periodo della storia del Messico.

È doveroso esser grati all'egregio maggiore Veltzé che ha curato la pubblicazione dell'importante manoscritto.

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo V, maggio 1910.

Il capitano EUGENIO MASSA detta, con cuore di patriota e poeta, una bellissima commemorazione della battaglia di Calatafimi. 15 maggio 1860, adorna di cinque ben riuscite illustrazioni.

CARACOLLO, col titolo: *Per l'impiego a massa*, principia un'altra risposta all'ormai famoso articolo del signor capitano Pavia « Note sull'impiego della cavalleria » pubblicato ne fascicolo di febbraio della *Rivista*. Come le precedenti, anche la nuova risposta di Caracollo è informata a savi concetti cavalleristici. (Continua).

Il colonnello a riposo MARZIALE BIANCHI D'ADDA, continuando le sue *Note sull'impiego delle divisioni di cavalleria nelle grandi manovre tedesche, francesi, italiane nel 1909*, prende a disamina le manovre francesi.

Ha termine il pregevole studio del capitano A. CLERICI: *La produzione del cavallo per l'esercito in Italia*.

Visita alla scuola di cavalleria d'Austria ed al 16° ussari a Budapest, è un interessante articolo scritto con brio dal tenente MANFREDI CIANCHI LEO DI SANSEVERINO. Vi rende conto della visita fatta alla scuola di Hôlies, dove fu accolto con molta gentilezza e cordialità di camerata. (Continua).

Note di sport, con 13 splendide illustrazioni, rendono conto dettagliato delle gare militari di addestramento ippico, ch'ebbero luogo in Roma nel testè decorso mese d'aprile.

Libri, riviste, giornali — Notizie sulle cavallerie estere.

Rivista marittima.

Anno XLIII, fascicolo IV, aprile 1910.

La direzione della *Rivista* con poche, ma sentite parole, moventi dal cuore, commemora l'illustre vice-ammiraglio Carlo Mirabello, che il giorno 24 marzo 1910 cessava di vivere in Milano. Una bella fotografia del defunto è unita al testo.

Col titolo: *Per le industrie marittime*, è riprodotto l'importante discorso pronunciato da S. E. l'on. G. BERTOLO, ministro della marina, alla Camera dei deputati nella tornata del 20 marzo 1910.

Un'anonimo, che si dimostra particolarmente competente, presenta un notevole scritto: *I dirigibili ed i velivoli come ordigni di guerra e come bersagli*, nel quale prende a disamina le principali questioni all'ordine del giorno, riguardanti questi nuovi strumenti di guerra. A suo giudizio « le macchine volanti non avranno nelle guerre future, l'influenza decisiva che vorrebbero certe fantasie esaltate; non è dubbio, però, che saranno largamente ed utilmente impiegate ».

Il dott. VINCIGUERRA discorre molto bene del *Museo oceanografico di Monaco* che è stato inaugurato il 29 marzo u. s., fornendo ampie notizie sull'attività scientifica del Principe di Monaco, al quale son dovuti la fondazione del grande Museo e dell'Istituto oceanografico, nonché l'impulso dato colla sua opera e col suo esempio, allo studio presso tutti i paesi della nuova scienza dell'oceanografia.

Molto ricche ed interessanti, come al solito, le rubriche: *Informazioni e notizie — Bibliografia*.

Revue Militaire Générale.

1^a annata, dispensa 39^a, marzo 1910.

Il generale DE TORCY continua, con un lungo articolo, *Gli spagnuoli al Marocco nel 1909*, la descrizione molto particolareggiata delle operazioni militari dal 15 alla fine del mese di settembre. Una carta e cinque fotografie sono unite al testo. Finora è questo

il lavoro più completo, venuto in luce sulla campagna degli Spagnuoli al Marocco.

Il capitano ROY inizia un promettente *Studio sul 18 agosto 1870*, per quanto ha tratto alle operazioni tedesche.

Il maggiore G. MASSELIN espone: *Alcune parole sull'artiglieria nel combattimento ed i collegamenti (les liaisons) colla fanteria* informato alle idee più recenti ed a senso pratico.

La cavalleria in coprimento. Dell'utilizzazione delle linee d'acqua, è un'articolo di X***, originale e che si presta a proficua discussione. L'articolista non vuole che la cavalleria, che può usufruire d'un corso d'acqua, lo passi per affrontare la cavalleria avversaria. In poche parole, la cavalleria, esplicando una *difensiva-offensiva* deve giovare delle linee d'acqua come resistenza naturale. Poco gli importa dello spirito cavalleristico: l'adempimento della missione prima di tutto. È una grossa questione che lo scrittore francese solleva.

Revue militaire des armées étrangères.

89ª annata, n. 989, aprile 1910.

Ha termine lo studio bene elaborato: *Le operazioni attorno a Melilla nel 1909*, con una *seconda parte* nella quale sono descritte le operazioni dall'inizio dell'azione militare degli Spagnuoli fino all'occupazione d'Atlaten (26 novembre), ch'ebbe luogo senza incontrare resistenza e portò la sottomissione dei villaggi attraversati, man mano le truppe vi giungevano.

In una terza, ed ultima parte, sono esposte pregevoli considerazioni militari sulla condotta della campagna, sulla formazione del corpo di spedizione, sulle varie armi, sul servizio di sanità.

E continuata la narrazione delle *Manovre imperiali tedesche nel 1909*, e precisamente delle operazioni del 13, 14 e 15 settembre. L'articolista si estende in particolar modo nell'esame dell'azione della cavalleria.

Notizie militari.

Revue d'Histoire.

12ª armata, n. 112, aprile 1910.

Sono continuati i notevoli studi:

Le armate di Luigi XIV nel 1674;

La campagna del 1813 - Preliminari;

La guerra del 1870-71. La difesa nazionale in provincia.

Ha termine lo scritto:

Il cannone a palla nel 1870.

È iniziato altro importante lavoro;

La manovra di Pultusk, con un lungo articolo, il quale, però, si occupa esclusivamente e molto minuziosamente della situazione politica.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

87ª annata, fascicolo V, maggio 1910.

I comandanti generali in Praga dall'anno 1621 fino al giorno d'oggi.

Il capitano ALBERTO POKORNY: *A ricordo del maresciallo principe Schwarzenberg*, tesse la storia della sua carriera militare fino

alla campagna di Germania nel 1796, dopo la quale fu promosso generale. Lo Schwarzenberg fu un'abile e ardito ufficiale di cavalleria. Le numerose campagne cui prese parte nella sua gioventù lo prepararono agli eminenti posti da lui occupati in seguito.

Il generale della fanteria v. LANG continua le sue interessanti: *Considerazioni sulle manovre del 3º e 14º corpo nella Carinzia dal 2 al 7 settembre 1907*. L'analisi è molto minuta ma riguarda particolarmente la manovra strategica.

Il tenente GIOVANNI HANIK si domanda: *La questione dell'artiglieria è risolta?* Egli espone in proposito molte considerazioni e proposte, specie per quanto ha tratto all'artiglieria di montagna — della quale chiede l'aumento — e dell'artiglieria pesante *campale*. È lavoro notevole.

Un lungo scritto del capitano ADOLFO ENGEL — è una conferenza tenuta al circolo militare di Vienna l'11 febbraio 1910 — L'autore lancia una lancia robustissima in favore dell'*Esperanto*, lingua internazionale, mettendone in rilievo i grandi vantaggi dal punto di vista militare e la somma facilità di apprenderla. All'articolo vanno unite parecchie pagine di dizionario.

Interessanti, come al solito, le *Informazioni* della scuola di tiro dell'esercito, e la rubrica *Notizie* degli eserciti e delle marine militari estere.

B. D.

Revista Militar — (La Paz-Bolivia).

Si continua lo studio sull'istruzione per le marcie ed i combattimenti notturni (servizio di esplorazione, difese notturne, pattuglie e ronde).

È riprodotto lo studio della *Rivista di artiglieria e genio*: *shrapnel rigato con palette oblunghe*.

S'inizia uno scritto: *Appunti sull'organizzazione militare* ed è riferita la traduzione di un capitolo del libro: *Il vero trionfo del Giappone* del dott. SCAMAN. Il capitolo è il XIII e tratta del Beriberi, la terribile malattia che inferisce quasi esclusivamente sui paesi tropicali e nell'Estremo Oriente.

Revista Técnica de Infanteria y Caballería. — (Madrid).

1º maggio.

È riferita la 6ª conferenza dello studio: *Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne*.

Il colonnello BANUS y COMAS scrive: *Sulle ricompense* un profondo ed acuto articolo.

La fanteria nell'esercito francese (istruzione del gruppo).

Le grandi manovre in Francia e Germania nell'autunno 1909.

15 maggio.

Seguito e fine della conferenza 6ª sull'*Evoluzione del diritto ecc.*

La fanteria nell'esercito francese (fortificazione rapida di campagna).

Revista Militar. — (Buenos-Ayres).

Marzo.

Il maggiore PEREZ in un succoso articolo: *Sull'istruzione delle reclute* riferisce quanto « di meglio ha letto, osservato e studiato sull'argomento ».

È proseguita la memoria: *Le posizioni di artiglieria secondo il regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna del 1907 modificato il 12 agosto 1909* (occupazione del terreno, posizioni scoperte, posizioni semi-scoperte, posizioni coperte, applicazione alla situazione della battaglia di Gravelotte 18 agosto).

Eserciti americani (Brasile — Stati Uniti — Messico — Uruguay).

United Service Magazine. — (Londra)

Gennaio.

Per la storia del mare — La futura lotta per la potenza del mare — Basi psicologiche dello spirito di corpo — Note sulla guerra russo-turca — Suvarow, il più grande generale della Russia — Sorprese e strattagemmi.

Febbraio.

Strategia navale (nel canale Forth del Clyde) — La flotta imperiale tedesca a Kiel — L'ammiraglio Lord High — Appunti sull'educazione militare — Il Principe Eugenio di Savoia — L'attacco di Aurship — Con la Spagna nel Marocco.

Marzo.

Robert Calder — La strategia nel futuro — I primi due combattimenti di Plewna — I progressi dell'aeronautica militare — Il Corpo dei cadetti e la forza territoriale.

La necessità della censura della stampa in guerra — Plewna.

Aprile.

Si continuano le memorie: *La lotta per la potenza del mare, Sorprese e strattagemmi.*

Journal of the Royal United Service Institution — (Londra).

Gennaio.

Note del segretario — La minaccia dell'Inghilterra sul mare — Rapporto di Von Löbell — Le forze militari della Persia. — Tattica giapponese — Note navali e militari.

Febbraio.

Note del segretario — L'uso degli ski e l'educazione dei soldati inglesi — La professione delle armi — Note navali e militari.

Capitano E. SALARIS.

ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal luglio 1908 a tutto dicembre 1909.

Materia militare.

- Adrian (A.). — Le suppléant du sous-intendant militaire. — Paris. 1 volume.
- Alten (von). — Handbuch für Heer und Flotte. (Enzyklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete, (in corso di pubblicazione). — Berlin, 1909. 2 volumi.
- Alvin (capitaine). Leçons d'artillerie (partie I-II). — Paris, 1908. 2 volumi.
- Brückner (von). — Die Feldartillerie im Begegnungskampf dargestellt am dem Beispiel des Gefechts von Nachod am 27 Juni 1866. — Berlin, 1909. 1 volume.
- Balincourt (de). — Les flottes de combat en 1909. — Paris, 1909. 1 volume.
- Balzarini (Emilio). — Il problema militare per l'Italia (volume I°). — Roma, 1908. 1 volume.
- Barthélemy (médecin-major). — L'alimentation du soldat. — Paris, 1908. 1 volume.
- Bergen (H von). — Der Preussische Train. — Berlin, 1908. 1 fascicolo.
- Bertozzi (Antonio). — Guida per l'ufficiale di matricola. — Modena, 1905. 1 volume.
- Bianchi (Giovanni). — Balistica esterna. (Corso teorico-pratico), Torino, 1910. 2 volumi.
- Campana (I). — L'artillerie de campagne à tir rapide et à boucliers. — Paris, 1909. 1 volume.
- Cournet (le lieutenant) Conférences sur le service en campagne et problèmes d'application pratique à l'usage des chefs de section, ecc. (5^{me} édition) — Paris, 1907. 1 volume.
- Courtols (Capitaine). — Le cheval de guerre en France et à l'étranger. (Manuel de l'officier acheteur) Paris, 1 volume.
- Calmann (Y). — L'armée allemande en 1910 et l'armée française. (D'après le projet de loi des cadres) — Paris, 1908. 1 volume.
- Deguisse (Y). — La fortification permanente contemporaine. — Bruxelles, 1908. Testo e atlante.
- Dégot (le commandant). — Le tir en temps de paix et en temps de guerre. (Etude psycho-physiologique) — Paris, 1902. 1 volume.
- De Swarte (V). Le trésor public pendant la guerre de 1870-1871 — Paris, 1890. 1 volume.
- Einteilung und Dislokation der französischen Armee (Ausgabe I und II). — Berlin, 1908 e seguenti.
- Erba. — Alimentation et ravitaillement des troupes en campagne. Marmande (Lot et Garonne). — 1 volume.
- Ferrario (Carlo). — Impiego delle artiglierie. — Torino, 1909. 4 volumi.
- Fleck (A). — Maschinengewehre, ihre Technik und Taktik. — Berlin, 1909. un volume.
- Fleck (A). — Die neuesten Maschinengewehre Fortschritte und Streitfragen. — Berlin, 1910. un volume.

- Föst (von).** — Der Dienst der Trains im Kriege. — Berlin, 1908. 1 volume.
- Gefechtsausbildung (Die).** — der Infanterie (von F. C. v. H.). — Wien, 1907. 1 volume.
- Gotds (K).** Les mitrailleuses. Divers cas d'emploi et notamment au point de vue tactique en liaison avec les autres armes. — Laeken, 1908. 1 volume.
- Gonella (Enrico).** — L'artiglieria da piazza piemontese nelle campagne del 1848-49. — Roma, 1907. 1 volume. (Estratto Riv. Art e Genio).
- Galdetti (A).** — La fortificazione permanente. — Torino, 1908. 2 volumi.
- Hindorf (A).** — Die Gefechtsausbildung der Kompagnie in Aufgaben. Berlin, 1909. 1 volume.
- Hofmann von Wellenhof (Paul).** Die Feld — Verpflegung im Deutschen Heere. Wein, 1878. 1 fascicolo 8°.
- Instruction.** — du 4 Juillet 1908 sur les exercices de ravitaillement en temps de paix. — Paris, 1908. 1 fascicolo.
- Ianson (A. von).** — Der Überfall über See als Feldzugseinleitung. (Eine Kriegsgeschichtliche studie). — Berlin, 1909. 1 volume.
- Jaxa-Dembicki (Leo de).** — Schiesstaktik der Infanterie. — Wien, 1909. 1 volume.
- Kann (Réginald).** — Impressions de campagne ed de manoeuvres, (1907-908) — Paris, 1909. 1 volume.
- Klein (Lient. colonel)** — Etude sur le rôle du génie en campagne. Paris, 1908. 1 volume.
- Lagier (L).** — L'armée italienne. (Etude d'organisation). — Paris, 1909. 1 volume.
- Lalthiez (colonel).** — Instrucion méthodique et rapide en vue de combat. — Paris, 1908. 1 volume.
- Lambert (R).** — Ricordi logistici e tattici. — Livorno, 1909. 1 volume.
- Langlois (général H.).** — L'artillerie de campagne en liaison avec les autres armes. Paris, 1908. 2 volumi.
- Légrand-Girarde (E.).** — et Plessix (H.) Manuel complet de fortification. (4^{me} édition). — Paris, 1909. 1 volume.
- Liman (Otto).** — Almanach der Militär-literatur. (I^o Jahrgang 1909) — Leipzig. . . . 1 volume.
- Lingh (Baron von)** Das Etappenwesen im Kriege, speziell bei der III Armee und bei der Okkupationsarmee in Frankreich. 1870. 1878. — Breslau, 1888. 1 volume 8°.
- Löffler (major von)** Der Nachschub im Kriege. — Berlin, 1905. 1 volume.
- Meunier (R).** Les détachements de contact dans la guerre russo-japonaise. — Paris, 1908. 1 fascicolo.
- Mordacq (le commandant).** La guerre en Afrique. Tactique des grosses colonnes. (Enseignements de l'expédition contre le Beni Suassen. 1859). — Paris, 1908. 1 volume.
- Morelle (Commandant).** — D'étape en étape. — Paris, 1908. 1 fascicolo.
- Organisation (L).** de l'infanterie et de l'artillerie. — Paris, 1909. 1 volume.
- Palmaccio (V).** Memoriale per l'ufficiale contabile. — Modena, 1907. 1 volume.
- Paloque (Y).** Artillerie da campagne. — Paris, 1909. 1 volume.

- Pennella (G).** Saggi di tattica applicata per minori reparti delle tre armi (seconda serie). — Roma, 1909. 1 volume.
- Plarron de Mondesir (L).** — Comment se défend un fort d'arrêt. — Paris, 1906. 1 fascicolo.
- Rappel (Anton).** Übersicht über die Feld-Gebirgs, Belagerungs, Festung und Küstengeschütze und deren Munition. — Odenburg, 1908. 1 volume.
- Réglement.** — du 14 octobre 1907 sur le service en campagne dans l'armée japonaise (Traduit du japonais et annoté par le colonel Corvisart). — Paris, 1909. 1 volume.
- Rolati (Francesco).** — Il fuoco della fanteria. — Torino, 1908. 1 volume.
- Roskoten (von).** Die heutige Feldartillerie. (mit Rohrrücklauf) In Material, techn. Hilfsmittel, Schiessverfahren Organisation und Taktik. — Berlin, 1909. 2 volumi.
- Rottmann (H).** Die Armeen Serbiens und Montenegros. — Leipzig, 1909. 1 fascicolo (a libretto).
- Sachero (G).** — La guerra d'assedio (Studio). — Torino, 1909. 1 volume.
- Santangelo (F).** — Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali negli eserciti italiano, francese, tedesco ed austro-ungarico. (Studio). — Torino, 1909. 1 volume.
- Siemon (Dr.)** Verpflegung der französischen Armee im Felde. — Berlin, 1896. 1 fascicolo.
- Studien.** zu einem neuen Wehrgesetz. — Wien, 1910. 1 fascicolo.
- Tréguler (capitaine).** — L'artillerie pour l'autres armes. — Paris, 1 volume.
- Vallier (capitaine).** — L'organisation militaire du Congo français. Paris, 1 volume.
- Widdern (G. Cardinal von).** — Der Kleine Krieg und der Etappen-dienst. — Berlin, 1906-1908. 2 volumi.

Geografia e viaggi.

- Agostini (E).** Il Fucino. (Monografia illustrata dell'Italia artistica) Bergamo, 1908. 1 volume.
- Angeli (D.).** — Roma. (Parte I. II.) Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1908. 1 volume.
- Arnaud (E.) et Cortier (M.).** — Nos confins sahariens. (Etude d'organisation militaire). — Paris, 1908. 1 volume.
- Aubin (E.).** — La Perse d'aujourd'hui. (France. Mésopotamie). — Paris, 1908. 1 volume.
- Baccari (E.).** — Il Congo. — Roma, 1908. 1 volume.
- Bargellini (S.).** — Etruria meridionale. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Biadego (G.).** — Verona. (Monogr. ill. Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Chiesa (G.).** — La colonizzazione europea nell'Est-Africa. (Italia, Inghilterra, Germania). — Torino, 1909. 1 volume.
- Cortier (M).** — D'une rive à l'autre du Sahara. — Paris, 1908. 1 volume.
- Dainelli (G.).** — In Africa. Lettere dall'Eritrea. (Parte I-II). — Bergamo, 1908-1909. 2 volumi.
- De Martino (G.).** — Cirene e Cartagine. (Note e impressioni della carovana De Martino-Baldai, giugno-luglio 1907). — Bologna, 1908. 1 volume.

- De Meyendorff (C.). — L'empire du soleil. (Perou et Bolivie). — Paris, 1909. 1 volume.
- De Montessus de Ballore (F.). — Les tremblements de terre. (Géographie séismologique). — Paris, 1906. 1 volume.
- De Roberto (F.). — Randazzo e la valle dell'Alcantaria. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Duchesne-Fournet (Jean). — Mission en Ethiopie (1901-1903). — Paris, 1909. 2 volumi e un atlante.
- Durham (M. E.). — High-Albania. — London, 1909. 1 volume.
- Enock (C. Reginald). — Mexico. — London, 1909. 1 volume.
- Errera (C.). — L'Ossola. (Monografia illustrata dell'Italia artist.). — Bergamo, 1893. 1 volume.
- Festa (E.). — Nel Darien e nell'Ecuador. (Diario di viaggio di un naturalista). — Torino, 1909. 1 volume.
- Franciosi (G.). — Arezzo. (Monografia illust. dell'Italia artistica). — Bergamo, 1908. 1 volume.
- Gigliarelli (R.). — Perugia antica e Perugia moderna. — Perugia, 1907. 1 volume.
- Hedin (Sven). — Trans-Himalaja (Scoperte ed avventure nel Tibet). — Milano, 1910. 2 volumi.
- Hübner's (Otto). — Geographisch-statistische tabellen aller Lander der Erde (Ausgabe 1908). — Frankfurt a. M. 1 volume.
- Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi. — Il Ruwenzori. — Milano, 1908. 1 volume.
- Lussan (colonel). — Souvenirs du Mexique. — Paris, 1908. 1 volume.
- Mancini (G.). — Cortona. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Martonne (E. de). — Traité de géographie physique. — Paris, 1909. 1 volume.
- Mancini (E.). — Siracusa. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Meomartini (A.). — Benevento. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Piscicelli (M.). — Nel paese dei Bango-Bango. — Napoli. 1 volume.
- Ripostelli (J.) e Marucchi (H.). — La via Appia à l'époque romaine et de nos jours. — Rome, 1908. 1 volume.
- Rossi (Attilio). — Tivoli. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Shackleton (E. H.). — Au cœur de l'Antarctique: Expédition du « Nimrod » au pôle sud. — Paris, 1910. 1 volume.
- Somalia. — Memoria sui possedimenti e protettorati italiani. — Roma, 1908. 1 volume.
- Tomassetti (G.). — La campagna romana (antica, medievale e moderna). — Roma, 1910. volume I.
- Ugoletti (A.). — Brescia (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1909. 1 volume.
- Vaccari (G.). — Pesaro. (Monografia illustrata dell'Italia artistica). — Bergamo, 1908. 1 volume.

— (Continua).

Il Direttore
AMILCAR STRANI
tenente generale.